

# LAMPEDUSA

(già LYMPIA)

di GIUSEPPE AMATO

## PRESENTAZIONE DEL ROMANZO:

La storia che vi offro in lettura gratuita è in parte veramente accaduta e, sia pure con modalità diverse, sta continuando ad accadere.

Quando per la prima volta offrii questo racconto sul mio sito:

[www.cristotranoi.it](http://www.cristotranoi.it)

che vi consiglio di consultare, preferii usare un nome di fantasia (appunto “LYMPIA” per non offendere nessuno.

Ma oggi ritengo doveroso ridare il vero nome alla protagonista del racconto:

### **l'isola di Lampedusa.**

Lampedusa, una perla in mezzo al Mediterraneo ha dovuto subire tanti torti in passato e oggi continua a subirne per colpa di ....

Ma non approfondiamo l'argomento, altrimenti arriva qualche politico capace di dire che la colpa è dell'isola, troppo lontana dall'Italia.

Non possono spostarla fisicamente ma potrebbero avvicinarla alla nostra patria col cuore.

Invece preferiscono, se possono, ... dimenticarla, ma eventi storici importanti riportano continuamente l'attenzione degli italiani (ma purtroppo anche di cittadini e potenze straniere) su questi venti chilometri quadrati abitati da gente umile e operosa.

Ho ritenuto di fare un piccolo omaggio a Lampedusa e ai suoi abitanti che da qui saluto con vero affetto.

Giuseppe Amato, Assisi 25 aprile 2011

## CAPITOLO 1

A Lympia Don Vincenzo Calacroce da oltre quarant'anni era ad un tempo temuto ed odiato da tutti.

Gestiva l'unica pensione dell'isola (intestata alla moglie per evadere il fisco).

Era uno di quegli isolani, figli di pescatori da generazioni, che abbandonano la tradizione paterna per dedicarsi ad affari ed intrallazzi ben più redditizi della pesca del pesce azzurro. Alto, massiccio, la testa taurina piantata su un collo grosso e corto, curava in modo maniacale la pettinatura dei radi capelli bianchi che schiarivano il suo viso sanguigno ed aggressivo.

Il labbro inferiore era sporgente e carico di sensualità ed il colore del viso contrastava con quello degli occhi di un azzurro chiarissimo che sembrava acqua marina, gelidi, nascosti sotto fitti sopraccigli neri, prominenti ed aggrottati come per proteggere le pupille dalla luce accecante con cui il sole bruciava tutta l'isola, uomini e pietre, bestie e cespugli di timo e di origano.

Le pupille di Don Vincenzo erano spiritate e minute per sorprendere meglio nello sguardo altrui il disagio o l'inganno, oppure grandi e dilatate, con i sopraccigli alzati e arcuati, davano al suo viso l'espressione o della meraviglia o dell'ossequio umile e rispettoso o ancora dell'ascolto attento, venerante e adulatorio, sempre comunque untuoso come il suo grosso naso lucido.

Le guance si muovevano in sincronia con le sopracciglia dando all'insieme del viso la possibilità di esprimere sentimenti e smorfie differenti a seconda delle necessità.

Portava sempre una camicia bianca, linda di bucato, con le maniche lunghe accuratamente allacciate e pantaloni neri alti, trattenuti, sopra l'ombelico da un alto cinturone di cuoio.

Sempre a capo scoperto, anche sotto il sole più cocente, non portava mai la cravatta e teneva il colletto della camicia slacciato solo al primo bottone.

Non dormiva quasi mai; le poche volte in cui lo faceva, si ritirava al primo piano della pensione, in un'angusta e disadorna stanzetta cui si accedeva da una stretta scala a gradini ripidi che partiva dalla sala da pranzo del ristorante e che portava ad un pianerottolo in penombra; sulla destra si diramavano due corridoi, mentre sulla sinistra si accedeva attraverso una piccola deviazione sulla grande terrazza di servizio, affacciata sul porto di Lympia, dove il bianco abbacinante dell'intonaco si confondeva con quello delle decine di lenzuola stese ad asciugare.

Quando non ce la faceva più, Don Vincenzo si rifugiava in quella misera intimità per dormire sì e no una mezz'ora: si lasciava andare con tutto il suo peso su un sottile paglie-

riccio steso sulla branda, l'unico oggetto presente nella stanzetta, e si addormentava di colpo russando profondamente, bloccando ogni attività, ogni pensiero o progetto che avesse in capo.

Nel cadere sulla branda assomigliava ad un rinoceronte che, mentre carica a tutta velocità il nemico cacciatore, si schianta di colpo, colpito al cuore da una pallottola corazzata dum-dum.

Dopo una mattinata di corse dalla cucina al porto, dalla banca all'Isola delle Lepri, alle case in paese dove aveva temporaneamente ospitato per la notte i villeggianti sprovveduti che erano giunti a Lympia la sera prima, in quel pomeriggio di luglio era sprofondato da pochi minuti nel sonno, perdendosi nei meandri del nulla, quando il figlio minore, Jannuzzu, gli scosse timidamente la spalla con una mano.

“Che è?” brontolò, senza muovere neppure un dito.

“Ti vogliono al telefono da Milano per una prenotazione”.

Si levò con gli occhi ancora chiusi e si sedette sul bordo del letto, senza parlare, il viso rosso cupo per il sonno profondo che lo aveva avvinto come in una morsa.

Si infilò senza fatica i mocassini neri (unica cosa che si era tolto prima di gettarsi sulla branda) e si levò in piedi, allargando le possenti braccia in uno stiracchiamento liberatorio, mentre sbadigliava rumorosamente.

Jannuzzu era sparito e Don Vincenzo, mentre scendeva le scale, malediceva chi gli aveva tolto anche quella mezz'ora di sonno.

Sperava che si trattasse di una prenotazione vera e non della solita richiesta di informazioni.

“Milanesi che cercano il silenzio, la pace, il sole vero: hanno i soldi” pensò.

“... Che paghino!” sbofonchiò, uscendo nel corridoio sul quale si affacciavano le stanze dei villeggianti, convinto che a costoro toccasse pagare il sole e il mare più cari che in altri luoghi di villeggiatura.

Se non avesse avuto tanti pensieri per la testa e non fosse stato ancora intriso di sonno, si sarebbe accorto che una porta si era socchiusa di poco e subito precipitosamente richiusa. Dietro l'esile parete di legno sua moglie, nel buio respingeva la bocca vogliosa di un uomo, mentre cercava di trattenere il respiro affannoso, spaventata per il rischio che aveva corso di essere scoperta.

§§§

Donna Luisa era la terza moglie di Vincenzo Calacroce; aveva vent'anni meno di lui e lo aveva sposato a sedici anni. Gli aveva dato tre figli, tutti maschi: Tano, Angelo e Jano, detto Jannuzzu perché era il più piccolo.

Tra quelli avuti dalle tre mogli e quelli avuti qua e là, a Lympia stessa, in Sicilia, a Malta e perfino in continente, don Vincenzo poteva vantare, per quello che ne sapeva, circa venti figli.

Per Don Vincenzo erano “... una benedizione di Dio, perché tanti figli procurano al padre tante *aggevolazioni*”.

§§§

A sedici anni Luisa non avrebbe potuto fare matrimonio migliore; così almeno la pensavano a Sciacca suo padre e sua madre.

La crisi del dopoguerra aveva ridotto a pura apparenza la potenza economica della famiglia, che pur era considerata una delle più facoltose di Sciacca. Per continuare ad ostentare l'immagine della loro ricchezza, i suoi genitori avevano dovuto ricorrere più volte in maniera molto discreta allo strozzinaggio degli usurai di Palermo e a molti altri compromessi; spesso in casa si saltava il pasto, mentre i gioielli di famiglia erano stati da tempo venduti, sostituiti da copie false di basso costo.

Anche Luisa, ambiziosa com'era, era convinta di aver fatto una buona scelta, desiderosa di liberarsi dalle angustie e dalle ristrettezze della casa e dalla severa tutela paterna.

Era convinta che avrebbe finalmente conquistato la libertà accanto ad un uomo che, essendo tanto più vecchio di lei, per tenersela stretta, l'avrebbe ricoperta di regali e circondata di mille attenzioni.

Don Vincenzo, già ricco, conosceva la reale situazione della famiglia e fu galantuomo con i futuri suoceri; disse che non pretendeva che Luisa si portasse tutta la dote, ma solamente poche lenzuola e poche altre cose personali (per lo più oggetti che le ricordavano la sua infanzia).

Il padre di Luisa ne fu contento perché poteva così destinare ai matrimoni delle altre figlie il piccolo patrimonio che gli era rimasto.

Quando Luisa partì, sposata, per Lympia, sua madre, nel baciarla più volte sulle guance bagnandole con grosse lagrime e tra i singhiozzi, le disse:

“Brava, figghia mia, brava! I to soro<sup>1</sup> ti saranno per sempre rriconoscenti. Tu sposi un uomo ricco che ti farà felice”

---

<sup>1</sup> Le tue sorelle

E girandosi verso suo marito, a voce bassa aggiunse: “ ... e a dote di famiglia resta a nuautri!”

Don Vincenzo era talmente preso di Luisa che fece finta di non sentire quelle parole.

Accettò Luisa così e, qualche anno più tardi, fu contento di accogliere anche Teresa, la sorella minore di Luisa, che si trasferì a Lympia, ospite in casa sua: Teresa era ancora acerba quando arrivò a Lympia ma prometteva di diventare più bella di Luisa e a Don Vincenzo faceva piacere avere nella pensione due braccia in più che costavano appena un pezzo di pane ed un piatto di pasta.

E poi, con il tempo, chissà ... Ma il solo pensiero gli faceva andare il sangue alla testa.

Gli antenati dei Calacroce venivano da Malta e avevano nel sangue di origine fenicia l'abilità nel commerciare qualunque cosa. E Don Vincenzo aveva pienamente ereditato tale arte.

La fine della seconda guerra mondiale aveva favorito i contatti con gli inglesi di Malta e gli americani dagli Stati Uniti.

Sembravano innocenti scambi commerciali e normali forniture di prodotti agricoli specifici (soprattutto vino passito, olio, capperi, sgombri ed alacci in scatola) e Don Vincenzo, che aveva iniziato da ragazzo a procurare agli stranieri tutto quello che cercavano, si era creato un nome ed una fiducia all'estero che nessun altro avrebbe potuto vantare.

Così non solo si era arricchito, ma aveva anche saputo tempo dopo che un dossier giaceva negli archivi della CIA come persona di fiducia e affidabilità.

Tutto ciò non appariva in nessun modo nel suo comportamento che era sempre ugualmente umile ed untuoso con tutti: un vero levantino.

Tutti gli isolani erano consapevoli della sua potenza e a lui si rivolgevano come a un vero padrino quando avevano bisogno di aiuto per cose molto gravi; e correvano, lieti di obbedirgli, quando lui chiedeva loro un “favore”.

§§§

Una mattina di luglio di molti anni prima un forte vento di tramontana agitava in faccia a tutta Lympia un bianco lenzuolo macchiato del sangue della violata verginità di donna Luisa da parte dello sposo.

Giovane, con un fisico possente, fu dolce solo negli approcci, paziente solo per poco con lo stupendo corpo fresco della fanciulla, vibrante, desideroso e tremante di paura nel vedere nudo quel gigante d'uomo.

Le carezze e i baci che le dava lo accecarono: eccitavano più lui nel darli che lei nel riceverli.

Nudo, disteso di fianco a lei nuda, la teneva stretta a sé, quasi soffocandola, tanto era piccola; solo le cosce di Luisa erano grandi a sufficienza per stargli alla pari.

Sentire per la prima volta il corpo vero di un uomo, caldo, che la stringeva come in una morsa in cui poteva finalmente abbandonarsi, inebriava la fantasia di Luisa che teneva gli occhi serrati, facendo scomparire nella nebbia della sua mente le ultime paure che fino a poco prima l'avevano turbata al punto da farla tremare come per una febbre oscura.

Sentiva il ventre premuto da quella rigidità che non osava toccare e che, nella fantasia che le si stava scatenando di dentro, le sembrava enorme, mentre lo sentiva pulsare sempre più, come a bussare, per chiedere ospitalità e aiuto al suo corpo ancora intatto, ma già premuroso per quell'istinto femminile, anzi quasi materno che si risvegliava nella pur giovane donna.

La mano di don Vincenzo la esplorò delicatamente tutta, con fare sapiente e tenace, dai capezzoli che s'inturgidirono vogliosi, giù per il delicato e morbido ventre che saliva e scendeva con un respiro sempre più affannoso; le accarezzò il muschioso ciuffo di peli bruni e immerse lentamente le dita fino a che non trovò, già turgido, il piccolo seme che si offriva tremante e desideroso.

Luisa non capiva cosa volesse fare, ma si fidava di lui; dapprima irrigidita dalla paura, sentì che la mano di don Vincenzo risvegliava in lei per la prima volta risposdenze ancestrali sconosciute che salivano per il suo corpo per la prima volta con onde lente che le facevano naufragare il sangue dolcemente su su fino al collo.

Poi, all'improvviso lui fu di una violenza inaudita, bestiale:

“Luisa, Luisella! Bella! Bella tutta!” le sussurrava, mentre la soffocava sotto il peso e la spinta ritmata sempre più intensa, sempre più dura, più profonda.

Quando, pur cercando di essere delicato, la penetrò, lei credette di venire spezzata e travolta da una massa enorme e che le si squarciassero le cosce; urlò, urlò fino a quando poté, mentre lui, inebriato dal dolore di lei, affondava con tutta la sua forza, ubriaco di una gioia quasi satanica.

La teneva tutta raccolta sotto di sé, le lunghe, enormi braccia ad avvolgerla lungo la schiena, strette dalle spalle ai glutei che le sue mani stringevano ritmicamente e con delicatezza a volte, a volte freneticamente fino a farle male; in ginocchio, la sollevava e la distendeva tra le lenzuola e Luisa si lasciava andare a corpo morto, godendo il piacere di non sentire più il proprio peso.

Il tempo perdeva lentamente senso e dimensione e Luisella sentiva dentro di sé quel robusto corpo vivo che la esplorava tutta, finché divenne donna Luisa: il dolore s'era assopito, si sentiva intorpidita in una nuvola soffice di piacere che le saliva per le gambe, su per le cosce, l'inguine, il ventre, il cuore, la gola, fin dentro la testa.

E si scatenò improvvisamente, con una forza che solo madre natura poteva tener nascosta in un piccolo corpo così apparentemente fragile.

Al primo stupore in don Vincenzo seguì, vedendola e sentendola contro di sé così violenta, così bestiale, un tale desiderio che per ore i due corpi quasi fecero a gara a chi riusciva prima a dar sfogo al piacere. Lei, che ora cercava con gli occhi aperti di godere di tutto il corpo di don Vincenzo, sembrava avesse tanto di quella voglia arretrata da soddisfare che si svuotava e si riempiva con una carica infinita: sotto i colpi del maschio soffriva ed esplose in urli, seguiti da mugolii sommessi ed incontrollati che si alternavano al pianto, ai sussurri ed alle grida improvvise ed istintive, finché non riusciva a naufragare in un oblio che durava pochi istanti per riprendere nuovamente a cercare la via di un nuovo orgasmo.

Lui godeva di quel corpo che riusciva ad eccitare e a trattenere, rallentando a suo piacimento, sentendola sotto di sé agitarsi, contorcersi come un'invasata, mentre lo invocava, lo pregava di non fermarsi, di non essere crudele, di non farla soffrire .....

L'alba li sorprese nella primo pallido chiarore che filtrava dalle persiane accostate, esausti, svuotati, nudi, lei con i lunghi capelli sciolti sul petto di lui, il volto sereno, addormentato sul suo ventre, mentre lui russava debolmente, sereno e sazio.

Da fuori giungevano attenuate, quasi da un altro mondo, le voci assonnate degli scaricatori di pesce sul molo che si mescolavano al borbottio lontano dei motori dei battelli che rientrano dalla battuta di pesca, al richiamo stridulo dei gabbiani che volavano in cerchio sul molo e sulla baia in attesa di sfamarsi.

Lui sognava il fresco profumo della pelle bianca di Luisa.

Lei si perdeva, sognando, nella sua infanzia tra le bambole di pezza e la gioia di scoprire i pupi di zucchero il giorno dei morti<sup>2</sup>.

## CAPITOLO 2

La pensione di donna Luisa nei mesi di luglio e agosto arrivava ad ospitare fino a sessanta persone al giorno; le camere erano poche ma Don Vincenzo aveva organizzato, nel giro di poche stagioni, una rete capillare presso i privati che cedevano per i due mesi di punta le camere migliori dei loro appartamenti per un compenso per loro insperato, anche se irrisorio rispetto a quello che Don Vincenzo pretendeva dagli ospiti.

Molti turisti però, dopo la triste esperienza dell'anno precedente, preferivano cercarsi direttamente una camera presso i privati, risparmiando e trovando così modo di dedicarsi alle proprie vacanze in piena libertà, senza dover rispettare gli orari del pranzo e della cena e

---

<sup>2</sup> E' tradizione siciliana ricevere i regali dai morti il 2 novembre, anziché a Natale.

subire il disordine e il sudiciume della sala da pranzo dove le pietanze venivano servite grevi di olio e di altri grassi.

Lympia, ancora sconosciuta ai più, stava diventando una meta ambita per un numero sempre più numeroso di turisti e Don Vincenzo doveva ricorrere alla sua ingegnosità per combattere la concorrenza, lusingandoli quando telefonavano o scrivevano per la prima volta, per non farseli sfuggire.

Si recava ogni sera all'aeroporto con una vecchia Renault rossa insieme a suo figlio Tano e a Lucio Favara, un frequentatore della pensione ed ora funzionario delle poste a Firenze, che tornava spesso alla sua isola.

Era seguito dal pulmino che avrebbe accompagnato i turisti alla pensione o nelle case dei privati e che era guidato da Puddusino, un giovane, leggermente ritardato, gli occhi sempre a mezz'asta come se avesse secoli di sonno arretrato. Il posto di guida aveva il pavimento sfondato e Puddusino doveva sempre stare attento a dove metteva i piedi se non voleva rischiare di strisciarli sullo sterrato delle strade.

Donna Luisa arrivava con l'altra Renault, color crema, con due sole marce funzionanti, dopo aver finito i controlli in cucina, accompagnata da Teresa.

L'aereo di linea atterrava quasi tutte le volte in ritardo di almeno mezz'ora, su un volo di un'ora: lo si sentiva da lontano, da dietro l'isola, specialmente quando tirava tramontana. Faceva un largo giro a sud e si presentava con i due fari che accendeva quando ancora era al largo, in linea con la pista all'imbocco del porto. Con il carrello sfiorava il monumento ai caduti che nel '41 avevano partecipato alla costruzione dell'aeroporto e si posava subito dopo, percorrendo tutto l'asfalto che era in salita fino a metà pista e poi in discesa.

Rullava in fondo, quasi al bordo della Cala degli Inglesi e tornava fino a metà dove, sotto la torre di controllo gestita dall'aviazione militare, sorgeva una piccola costruzione di due locali, uno per il personale di servizio e uno per un bar che non era mai stato inaugurato.

L'aria della notte, diventata fredda, faceva rabbrivire le persone in attesa: appoggiati alle macchine, seduti sui gradini, sotto una luce gialla che cadeva da un palo alto quattro metri, in attesa di parenti o amici o turisti, davano l'impressione di essere degli zombi allucinati, il colore giallo della pelle, le luci spioventi, quasi fossero degli scampati da una disgrazia.

Altri, sfaccendati senza sonno, si trovavano lì tutte le sere solo per curiosare, per vedere se arrivava qualche bella turista giovane da agganciare il giorno dopo.

Don Vincenzo si disponeva in un punto strategico per accogliere i clienti che avevano già prenotato; dopo aver usato i suoi soliti e affabili convenevoli, li smistava subito a Puddusino e a Tano che provvedevano per i bagagli.

Gli premeva liberarsi da questi per avvicinare quelli che arrivavano sprovveduti, senza alcuna prenotazione e che non sapevano a chi rivolgersi a quell'ora della notte: Don Vin-



cenzo sapeva infondere fiducia in loro, convincendoli con poche parole e con gesti rapidi; i loro bagagli erano già sul pulmino prima ancora che avessero accettato la sua offerta.

In pochi minuti Don Vincenzo organizzava il trasporto dei passeggeri in paese sulle macchine disponibili e sapeva tenere separati i diversi gruppi, per evitare che si scambiassero tra di loro impressioni e notizie su precedenti soggiorni sull'isola.

Nel frattempo donna Luisa restava in macchina con Teresa fuori dal recinto dell'aeroporto e continuava a fumare al buio, mentre anche Lucio Favara dava una mano a Don Vincenzo per avviare il "gregge" agli ovili designati.

Spesso Teresa, quando si veniva a sapere che l'aereo avrebbe avuto un forte ritardo, perché era ancora fermo sulla pista di Palermo o di Trapani, si allontanava e raggiungeva il suo posto preferito: gli scogli al di là della pista, dove nel buio poteva ascoltare il mare e ritrovare la compagnia dei cani di Lympia che la aspettavano.

Quando il comandante dell'aereo spegneva definitivamente i motori e apriva il portellone, i turisti che si affacciavano per scendere erano visibilmente stanchi per il viaggio e si sentivano spaesati per l'impatto con il buio nel quale si intravedevano, solo molto lontano, le deboli luci che illuminavano le case del paese, per la puzza di cherosene dell'aereo, mescolata a odori sconosciuti a chi non è mai sceso sotto il quarantesimo parallelo, per il chiasso della gente ai bordi della pista, per i loro volti spettrali sotto la luce gialla che pioveva dall'alto.

L'unico senso di sicurezza, anche se vago, erano le figure del comandante, del secondo e dello steward che, tranquilli, scendevano per un viottolo fino ad un piccolo parcheggio e salivano su un vecchio Maggiolino dalla vernice opaca e di un colore chiaro che si confondeva con la sabbia accumulata dal vento durante la lunga sosta al sole per tutto il giorno.

Partivano decisi per una destinazione che appariva certa, data la sicurezza con cui agivano e la confidenza con cui rispondevano al saluto rispettoso dei presenti.

Restava in alcuni passeggeri, dopo la loro partenza per il paese e la scomparsa del veicolo dei piloti dietro la curva, una specie d'angoscia: quella di aver perso di vista l'ultimo legame che ancora avevano con il continente e la civiltà.

L'arrivo di notte a Lympia sortiva sempre quest'effetto: chi non l'aveva mai vista di giorno, una volta messo piede a terra, veniva preso dal panico per la consapevolezza di essere su un fazzoletto di terra sperduto nel Mediterraneo, lontanissimo dalla civiltà del nord, col dubbio di essere incappato in un'avventura non prevista, specie se aveva coinvolto nella scelta di una vacanza selvaggia moglie e figli piccoli.

L'unico che ispirava una certa fiducia per i modi gentili, la parlata non dialettale e sicura, la capacità di persuasione, era Don Vincenzo.

E lui ne era cosciente: ai nuovi che chiedevano ansiosi, che esprimevano i loro dubbi e la loro delusione, riusciva a dare una certa tranquillità nel dire tutto e niente, con grazia e con calma; con quelli che aveva già avuto ospiti l'anno prima aveva un modo tutto suo di confabulare, portandoseli un po' più lontano, rassicurandoli che avrebbero avuto un trattamento di favore per la fedeltà dimostrata tornando.

Divideva le varie comitive e i loro bagagli tra il pulmino e le due Renault e si avviava in paese, fermandosi, ora in una strada ora in un'altra, davanti a case esternamente accoglienti.

Dopo un tragitto piuttosto breve, costellato di sobbalzi continui per le buche di cui erano ricche le strade, Don Vincenzo saliva le scale (le camere erano sempre al primo piano) seguito dagli ospiti e da Puddusino che portava i bagagli.

Don Vincenzo, con l'abilità di un mercante arabo, riusciva a convincere i turisti che avevano prenotato ad accettare "per qualche notte, fin che non si liberava la camera che era stata loro riservata nella pensione" di dormire in una delle case che lui garantiva pulite e tranquille.

Di fatto le stanze che Don Vincenzo apriva ai turisti erano solitamente grandi, spaziose, con i soffitti molto alti, spesso arredate con mobili vecchi, ma dignitosi, il letto pronto con biancheria pulita.

In strada Donna Luisa, con la sigaretta sempre accesa, e Teresa, che combatteva contro il sonno, intrattenevano gli altri villeggianti insonnoliti; la loro compagnia per niente spiacevole serviva a dissipare gli ultimi dubbi e le perplessità.

Don Vincenzo, ridiscendeva le scale, dopo essersi chiuso la porta dell'appartamento dietro di sé, sbuffando soddisfatto per aver finalmente piazzato i clienti ed asciugandosi il sudore su tutto il cranio e il volto con un grande fazzoletto bianco; risaliva in macchina e proseguiva con gli altri turisti per sistemarli in un altro appartamento a poche decine di metri dal primo.

Finalmente calava sull'isola e nelle stanze delle case di Lympia un gran silenzio e la notte pietosa calmava la stanchezza di Don Vincenzo e i dubbi dei turisti che si chiedevano dove erano capitati; allora incominciava ... la vita notturna dei topi e dei pelacchi<sup>3</sup> nelle strade e nella case.

Nelle case vicino al porto si udiva lo sciabordio quieto del mare alternato a tratti all'abbaiare dei molti cani randagi.

Don Vincenzo con la moglie e Teresa finalmente rientrava e, mentre le donne salivano al primo piano per andare a dormire, si concedeva una birra che prelevava da uno dei frigoriferi.

---

<sup>3</sup> Grossi scarafaggi marrone, capaci di fare pochi metri in volo, attirati dalla luce di una finestra illuminata, pesanti e coriacei, ma estremamente veloci a terra, sui pavimenti delle stanze.

feri della sala da pranzo della pensione, incurante dei pelacchi e degli scarafaggi che, spaventati dalla luce improvvisa, cercavano di nascondersi sotto i piatti e tra le posate e i bicchieri sporchi e pieni di avanzi della cena, abbandonati sopra il bancone che serviva di giorno da bar e da passavivande.

§§§

Le sere in cui non arrivava l'aereo, don Vincenzo, uscendo dalla pensione diceva frettolosamente alla moglie che andava giù al porto per il pesce per il giorno dopo o inventava un'altra scusa.

Spesso faceva così anche di giorno ma donna Luisa, la sigaretta perennemente in bocca, non gli badava e nemmeno gli rispondeva: sapeva dove andava.

Don Vincenzo partiva con la Renault rossa a due marce (anche in questa funzionavano solo la seconda e la terza), faceva un paio di giri lungo la stradina che costeggiava il porto, scambiava dal finestrino due parole con quelli che incontrava e poi risaliva la strada principale di Lympia (chiamata pomposamente "il corso"), si infilava in alcuni vicoli della parte più vecchia dell'abitato e si fermava in un cortile pieno di sassi e di sporcizia, sul quale si affacciavano costruzioni fatiscenti, costruite in tempi diversi senza alcun criterio, quasi accatastate una sull'altra come cubi disordinati.

Sembrava di essere capitati in un quartiere arabo, di quelli più interni dei villaggi della Siria o del Libano.

Saliva per una scala stretta che portava al primo piano di una di quelle case, convinto di non aver dato nell'occhio, anche se tutta l'isola, come pure sua moglie, sapeva dove era diretto.

La scala terminava su una specie di terrazzo dove era stesa perennemente biancheria ad asciugare; doveva abbassare le testa per passare sotto le lenzuola e gli asciugamani che con il vento si arrotolavano intorno alle corde sorrette da sottili pali di legno incastrati nei mattoni di tufo giallo; in fondo al terrazzo, che era in realtà un soffitto precario degli ambienti al piano terreno, una pezza a forma di tenda (tele di iuta da sacco cucite assieme in qualche modo) nascondeva una bassa entrata ad un'unica stanza senza porta.

Oltrepassata la soglia, tirando di lato la tenda ed abbassando la testa, Don Vincenzo entrava in quell'unica stanza dall'aspetto misero e triste: una lampadina da quindici watt appesa ad un vecchio filo elettrico a treccia mandava una luce fioca e malinconica; pendeva da un soffitto basso e grezzo, fatto di travi di legno grossolanamente scortecciate e arrotondate, che sostenevano tegole alternate a lastre di pietra, così maldisposte che di giorno tra le

fessure passava la luce del sole e d'inverno il vento di tramontava ululava misteriosi inni alla paura.

La prima cosa che si vedeva entrando era un modesto tavolo, coperto da una tela cerata stinta, unta e piena di buchi attorno ai quali emergevano, come un ricordo sgualcito, parti di disegni vecchi e sbiaditi di fiori inquadriati in rettangoli composti da linee rosse e blu.

Sistemato ai piedi di due brande accostate tra loro, tinte rozzamente di minio e coperte da un pagliericcio e da lenzuola sudice, quel tavolo serviva per nascondere in parte alla vista di chi entrava, la sferzata di povertà che ti assaliva con la stagnante puzza di fritto stantio.

A sinistra dell'entrata c'erano addossati al muro, uno di fianco all'altro, un armadio di legno grezzo di acero con i portelli in legno compensato che faceva da ripostiglio per tutto e un fornello, appoggiato su una mensola stretta sotto la quale c'era la bombola del gas.

Alla destra delle due brande sporgeva, a un metro da terra, una mensola sostenuta da due zanche arrugginite, dove, oltre a una candela e ad una cornicetta con un ritratto della Madonna di Porto Salvo, troneggiava una vecchia radio a valvole di prima della guerra, finalmente zitta, mentre di giorno andava a tutto volume.

A destra dell'entrata, in contrasto con la miseria della stanza, un televisore moderno e ricoperto da due dita di polvere grassa era appoggiato ad un rozzo cubo di legno, dipinto forse con lo stesso minio avanzato dopo aver tinteggiato le brande, che spuntava da una pezza di stoffa dai colori indefiniti; il palo dell'antenna entrava dal tetto proprio sopra il televisore e un corto cavetto bianco completava il collegamento.

Don Vincenzo arrivava in quel tugurio per incontrarsi con Maddalena quando Niccolino, il marito, era già partito con le barche.

Maddalena lo aspettava stirando le lenzuola e le tovaglie della pensione dove vi lavorava come lavandaia e rassettava le stanze al mattino: dire che fosse una guardarobiera o la cameriera addetta alle camere sarebbe stata una parola troppo importante e sproporzionata rispetto alle sue capacità fisiche ed intellettive.

Così quasi tutte le sere: che cosa ci trovasse in quella donna nessuno lo sapeva: aveva passato da un pezzo i quaranta, aveva un corpo massiccio e sgraziato, sporco e rugoso, i seni enormi pendenti, trattenuti da reggiseni sempre smunti e vecchi; i capelli lunghi erano appiccicaticci e cadevano liberi sulla schiena, mai pettinati, a volte incrostati di sudiciume. Un naso prominente sovrastava la bocca larga e volgare; quando rideva con la sua voce roca mostrava denti da cavallo e, dove alcuni mancavano, le gengive arrossate e gonfie.

La gente non sapeva che Don Vincenzo cercava, per la sua voglia di sesso, la bestia grassa; aveva bisogno di carne molle e spugnosa con cui divertirsi, da pestare lasciando lividi di cui Maddalena andava orgogliosa, da stringere e schiacciare, dove sprofondare e soddisfare la sua libidine maialesca che donna Luisa non gli avrebbe mai concesso.

Il suo amplesso era violento e rapido: sconvolgeva quel corpo finché non si saziava, urlandole parole turpi, strappandole grida di dolore e, finalmente, un lunghissimo orgasmo senza fine che la faceva impazzire.

Maddalena aspettava con ansia ogni incontro: Niccolino era troppo un onest'uomo, era troppo gentile per lei e di notte, proprio quando la assaliva il desiderio, lui era fuori sul mare, a vedersela con gli alacci e gli sgombri.

Don Vincenzo invece la soddisfaceva pienamente; al mattino dopo cantava a squarciagola, mentre lavava la biancheria della pensione.

D'inverno, quando Don Vincenzo mancava dall'isola per qualche settimana, Niccolino, che non usciva per la pesca a causa del tempo cattivo, passava nottate furibonde con lei che lo distruggeva fino a lasciarlo sfinito.

Di giorno, giocando a carte con gli altri pescatori nella bettola della cala vicino al porto, stentava a non addormentarsi durante il gioco. Anche quando si metteva a pescare sul molo, nonostante il vento freddo di tramontana che gli fischiava nelle orecchie, riusciva ad addormentarsi, seduto sullo scoglio che aveva scelto. I compaesani sapevano il perché e lo compativano; durante le partite a carte lo sottevano con allusioni a volte pesanti, ma lui non pareva rendersene conto. Quando lui non c'era e parlavano di lui, lo chiamavano "Niccolino l'addurmisciuto".

### **CAPITOLO 3**

Quando Don Vincenzo rientrava dalla sua visita a Maddalena, donna Luisa si era già ritirata nella sua camera e si era rinfrescata, senza tracce o segni di quanto aveva fatto in sua assenza.

Al piano terra, nella sala da pranzo al buio, si sentiva solo il brusio dei frigoriferi proveniente dalla cucina e dal bancone che fungeva da bar, intervallato dal sottile e timido strofinio dei pelacchi all'assalto delle briciole di pane e dai brevi squittii dei topi in caccia di cibo. L'unico tubo al neon che Don Vincenzo lasciava acceso tutta la notte nel salone si dava da fare col ronzio del suo reostato rendendo l'ambiente allucinante alla vista ed alle orecchie dell'eventuale turista che fosse entrato di notte alla ricerca di un bicchiere o di una bottiglia d'acqua minerale.

L'odore stantio dell'olio fritto si mescolava ad un insieme di odori deformati e nauseanti dei resti dei cibi preparati per la cena: sughi, sgombri fritti, calamari in sugo rosso, carne scottata, brodo di pesce, vino, birra e tanta muffa; un odore di muffa che si mescolava con tutto e che saliva dal pavimento sempre bagnato della cucina.

Questa non era una stanza unica ma un insieme di quattro locali stretti e lunghi, illuminati dalla luce fioca di lampadine appese agli alti soffitti.

I locali erano stati ricavati di traverso l'uno all'altro e comunicanti tra loro con aperture senza porte, dei veri e propri buchi, aperti nel tempo via via che si era presentata la necessità.

Le pareti irregolari erano di mattoni di tufo, prive di intonaco e si perdevano nel buio rivelando alla poca luce superfici che sembravano piuttosto quelle di una grotta.

Qui lavoravano molte persone durante il giorno ma l'unico che vi rimaneva dall'alba fino a quasi mezzanotte era il cuoco.

Pareva più vecchio degli anni che aveva, era strabico e quasi completamente sordo, magro ed asciutto, la pelle del volto era secca, scura e solcata da rughe profonde.

Sembrava l'avanzo di un uomo ma le sue braccia erano in continuo movimento, mentre mescolava per ore intingoli, puliva il pesce prima di metterlo ad arrostitire, calava nei pentoloni di acqua bollente spaghetti a chili, tagliava a grossi pezzi pomodori e cipolle per il sugo, puliva calamari e friggeva fette di melanzane e patatine.

Ogni tanto emergeva dal fumo della cucina che gli attaccava in gola e del cui odore era perennemente intriso, uscendo nello stretto vicolo su cui si affacciava la porta posteriore.

Si accendeva un mozzicone di nazionale, gli occhi persi nel vuoto; sembrava osservare il vento sulla polvere del vicolo, sulla sabbia che si alzava ed arruffava i peli dei gatti in attesa e scuoteva la testa: vento di tramontana, i pescherecci non sarebbero usciti quella notte e la mattina dopo avrebbe dovuto alzarsi prima per scongelare i calamari e preparare il sugo con vongole in scatola per i milanesi, ignoranti sul pesce ed ignari dell'imbroglio. La colpa era loro: chiedevano spaghetti con le vongole come se si trovassero a Chioggia o a Riccione e non sapevano che nel mare intorno a Lympia non c'erano mai state vongole, al massimo le patelle sugli scogli.

Nei pochi minuti che passava fumando rivedeva gli anni di imbarco, su navi con le quali aveva potuto visitare quasi tutti i porti del Mediterraneo.

Rivedeva le notti di pesca, il sonno dei pescatori a bordo: dopo ogni pescata, ore ed ore passate seduti in circolo intorno alla montagna di pesce da pulire.

Le mani si addormentavano sulla lisca, prima ancora di averla staccata tutta, la barca subiva l'onda di tre quarti sollevandosi, pesante per la montagna di alacci già in ghiaccio nella stiva, e gli occhi si chiudevano al ritmo del mare che continuava a sollevare ed abbassare con le sue onde il peschereccio come se fosse un ospite indesiderato.

Nottate gelide, maledette, la mezza sigaretta spenta, stretta tra le labbra, la puzza del pesce fin dentro lo stomaco, nottate lontane ormai nel ricordo, dopo che, a sessant'anni, lo avevano lasciato a terra.

E Don Vincenzo lo aveva convinto ad arrotondare la pensione per una paga da fame.

§§§

Donna Luisa aveva l'incarico di mandare avanti la cucina sia a mezzogiorno che la sera: una mano eternamente occupata dalla sigaretta, l'altra lavorava sui piatti che uscivano dalla cucina, sui condimenti, sulle salse e i contorni.

Dopo vent'anni di matrimonio non soffriva più il terribile odore di quell'ambiente. Cambiava due, tre, quattro volte il giorno tutto, dal reggiseno alla gonna, dalle mutandine alla camicia. Contribuire a far funzionare la pensione di Don Calogero la rendeva in qualche modo felice.

Mentre svolgeva le mansioni di padrona della pensione, era sempre scostante col personale e manteneva le distanze anche con i clienti, quasi a difendere il ruolo che le spettava come moglie del padrone.

Ma il suo volto diventava radioso e sereno quando in cucina la aiutava Lucio Favara, l'assessore al Comune che, però, non viveva a Lympia. Da quasi un anno aveva ottenuto il posto di ispettore delle Poste a Bologna e questo lo obbligava a stare quasi sempre al nord con la moglie e i tre figli.

Il dover subire per tanto tempo la lontananza da donna Luisa lo avvilita e lo deprimeva, ma appena poteva tornare a Lympia si dava da fare per recuperare il tempo perduto.

Donna Luisa ne era incerta, gelosa delle sue assenze e sospettosa perché non riusciva a capire se la lontananza gli dispiacesse veramente anche perché Lucio non si pronunciava nemmeno nei momenti intimi, quando don Vincenzo era all'isola della Lepri con i turisti durante il giorno, o usciva la sera, dopo cena.

Erano momenti di felicità per donna Luisa che provava, oltre al desiderio fisico di un amore dolcemente proibito, l'intimo orgoglio di riuscire a tradire il marito.

Accogliere Lucio Favara nel letto che divideva con don Vincenzo da vent'anni le dava un piacere fisico immenso e scatenava all'infinito le sue fantasie nel sentirsi abbracciare dal suo amante tra le lenzuola che il marito di solito occupava con la sua mole.

Le piaceva Lucio perché era più tranquillo, non parlava; le si stendeva nudo accanto e la spogliava lentamente. Lei fremeva nell'attesa, impaziente, mentre il ventre le tremava per il desiderio. Lui sembrava sapesse bene dove esasperare il suo piacere e come; la sua mano scendeva tra le gambe e il pollice la sfiorava dolcemente a volte, a volte premendo mentre, prima un dito, poi due, penetravano lentamente giocando e manipolando in quella calda umidità.

Quando lui sentiva stringere e succhiare e dal movimento delle anche capiva che il piacere stava crescendo troppo, si fermava, quasi sadicamente. Provava a volte ad eccitarla con leggeri pizzicotti e carezze sui seni, piccoli, tesi, con i capezzoli turgidi; ma doveva fermarsi presto perché lei riusciva ad eccitarsi anche con la sola fantasia. Lo fermava e lo chiedeva addosso; desiderava sentirsi compressa; le piaceva sentire il proprio ventre caldo contro il suo, i seni schiacciati, le braccia dietro le reni, che la spingevano in su. Allargava le gambe e lo guidava in uno strofinio che esaltava il piacere e l'exasperazione. Poi, quando non ne poteva più, lo faceva entrare quasi con violenza, coi muscoli interni lo stringeva fino a farlo quasi arrivare all'apice. Si fermava, sapiente, e poi riprendeva per gustare tutto il sapore di un orgasmo a due. Quando lui non ce la faceva più, allora era lei che si scatenava con tutta la sua forza; lui non riusciva più a controllarsi e si saziava più volte mentre lei si rovesciava sul letto, mettendolo sotto, e cavalcandolo, sudando e ansando; infine si rigirava tenendo strette le sue gambe mentre dentro di lei esplodeva un uragano di sensazioni, di luci, di piacere immenso.

La colonna vertebrale sembrava spezzarsi sotto la spinta finale, mentre lui esausto, dava gli ultimi colpi, affondando la lingua nella sua bocca. Di colpo tutto finiva; lei crollava in silenzio e lui si stendeva accanto. Nel buio assaporavano ogni volta il piacere soddisfatto, ma sempre nell'ansia che don Vincenzo potesse ritornare dall'isola delle Lepri prima del tempo per una qualsiasi necessità improvvisa.

#### **CAPITOLO 4**

L'arrivo in aereo era sempre stato così, di notte, triste per chi arrivava, con la consapevolezza di essere lontanissimi dalle città del nord e vicinissimi all'Africa, su un lenzuolo di terra di pochi chilometri quadrati.

Per gli isolani invece era un po' tutto: poter spiare i volti dei turisti che con i loro bagagli e le facce stralunate portavano un messaggio dal continente, dai luoghi in cui, secondo gli abitanti di Lympia, si svolgeva la vera civiltà.

Per i più giovani invece era un momento di evasione poter ammirare le donne che scendevano tremanti nel freddo improvviso della tramontana dopo un viaggio in un caldo torrido perché l'aria condizionata di bordo a volte non funzionava e comunque a Palermo o a Trapani, prima dell'imbarco avevano dovuto subire anche per ore l'offesa di un'onda di calore che sembrava fosse stata portata di peso dall'interno del Sahara.

Teresa le prime volte avrebbe preferito andare a dormire. E di malavoglia aveva dovuto obbedire e far compagnia alla sorella. Dopo una giornata di camere da pulire, di roba da stirare, di piatti da lavare, alla sera crollava per la stanchezza.



All'andata ed al ritorno si sedeva in macchina accanto alla sorella e quasi si sarebbe addormentata se ad ogni metro i sassi e gli spunzoni di roccia non avessero fatto sobbalzare la carcassa malconcia della Renault di Don Vincenzo che Luisa guidava con una mano sola mentre si teneva sveglia con l'eterna sigaretta nell'altra.

All'aeroporto l'attesa era lunga e Teresa da qualche sera si era presa la libertà di allontanarsi nel buio, oltre la pista, nei campi di stoppie e di cardi che circondavano la pista, dove l'aria del mare portava il sollievo di una frescura che la risvegliava e la ritemprava delle fatiche della giornata.

Non andava molto lontano, ma abbastanza per potersi finalmente sentire sola, tra i bassi ciuffi di origano e timo che nel buio più completo emanavano il loro profumo intenso e vivo. In uno strano silenzio sembrava che le stelle sopra la sua testa scendessero con un loro suono muto, il loro palpitare pareva diventare quasi una pressione nei timpani.

Se pur poteva dirsi sola: quattro o cinque delle centinaia di cani che vivevano randagi nell'isola, arrivavano all'improvviso nel buio, per farle compagnia, scodinzolando, lasciandosi grattare, saltandole addosso, buttandola a terra e giocando con lei come fosse una di loro.

Erano cani molto belli; contrariamente a quelli che s'incontrano in Sicilia spesso nelle campagne: questi sono cani bastardi, frutto di antichi incroci di segugi, di volpi, di pecore ed alcuni con lontani richiami di antichi cani di Adrano.

Sull'isola invece si incontravano autentici bracchi, quasi puri, di grossa taglia, magri e slanciati per la fame come li vorrebbe un cacciatore.

Erano padroni di quartiere, di determinati rioni in esclusiva come tanti capi-mafia. Guai se uno di loro sconfinava; rimaneva inesorabilmente isolato ad un incrocio. In fondo alle vie si potevano vedere gruppi di cani che creavano un vero e proprio posto di blocco. Il cane sfortunato che aveva sconfinato doveva superare uno di questi e ne usciva spesso malconcio.

Per Teresa i cani erano amici con i quali giocare.

Per i cani Teresa era il passaporto per il retro della cucina. I cani di Lympia non avevano padrone; d'estate si sceglievano i turisti proprio dall'aeroporto od allo sbarco dalla nave e ne diventavano affezionati accompagnatori per tutta la giornata, dall'alba al tramonto per tutto il periodo di vacanza.

La sera, li cercavano tra quelli che si riversavano nell'unica strada che attraversava il centro del paese e stavano al passo accanto al turista scelto come padrone. Non lo lasciavano fino al rientro alla pensione o alla casa dove erano alloggiati. A volte si allontanavano solo per lottare con altri cani o per inseguire con ferocia battagliera qualche motoretta o qualche ciclista che si trovava costretto a fare delle vere acrobazie per cercare di tenersi in e-

quilibrio mentre tentava di difendersi prendendoli a calci. Il cane, chiunque fosse, desisteva dall'inseguimento abbastanza presto, sia per non perdere la compagnia dei turisti, presso i quali tornava caracollando baldanzoso con l'aria di aver compiuto una grande prodezza, sia per non trovarsi, senza accorgersene, su terreno nemico.

Quando questo accadeva, erano dolori. Come dal nulla comparivano cani dappertutto; in cinque o sei circondavano da più parti il malcapitato, guidati dal più grosso e più forte che attaccava per primo: gli altri assalivano alle spalle ma con mosse rapide e saettanti e se il povero indifeso si voltava di scatto, fuggivano nell'ombra per riattaccare: agivano in un branco unico come se dovessero stanare un cinghiale. Le cose si complicavano quando il cane solitario riusciva a trovare il modo di fuggire: la speranza di salvarsi era nelle sue zampe.

Il gruppo, inseguendo il cane che aveva osato sconfinare, si trovava a sua volta all'improvviso con abbai e ringhi ad invadere involontariamente una zona di pertinenza di un altro branco.

Qui, fermi ad osservare la scena da lontano, altri cani, attendevano senza muoversi. Come il primo gruppo sconfinava, la battaglia era inevitabile e terminava sempre dopo zuffe violente che si scatenavano a ripetizione in vari quartieri. All'alba parecchi erano i feriti che si leccavano i segni lasciati dai denti.

Con i turisti erano sempre affettuosi, insistenti e testardi nelle loro manifestazioni di amicizia; pareva che si affezionassero per fame, per la speranza di avere qualche cosa da mettere sotto i denti che fosse diverso dai soliti avanzi delle trattorie e delle case. Ma quando il turista si accorgeva che rifiutavano di bere l'acqua pura e di mangiare cose che potevano apparire prelibate e fini, allora, forse incominciava a rendersi conto che, in fondo, cercavano solo un affetto che non avevano dagli abitanti di Lympia: vivevano la speranza di essere adottati, raccolti ed avere finalmente un padrone da amare e da cui ricevere tenerezza e amicizia.

Sapevano scegliere il turista: sembrava che prima lo esaminassero con un'acuta diagnosi psicologica e si accompagnavano solo a quello che manifestava subito una simpatia per loro. Non erano quasi mai molto sporchi e nell'isola non si erano verificati mai dei casi di rabbia o altre malattie gravi.

Gli abitanti, specie quelli che alla periferia dei paese tenevano galline in un pezzetto di cortile dietro la casa, ogni tanto organizzavano una battuta.

Era facile infatti vedere fuggire qualcuno di questi cani con la gallina che starnazzava tra i denti del cane, lasciandosi dietro uno svolazzare di penne bianche o nere o variopinte. Capitava così, almeno una volta l'anno, che molti venivano catturati e fatti affogare senza

pietà, con una pietra al collo. Si salvavano i più furbi e i più robusti; era questo il motivo per cui i superstiti erano i migliori esemplari ed i più intelligenti.

Tra quelli che giocavano la sera con Teresa vi era Ago, che era Ago per Teresa, Dik per alcuni turisti, Fido per altri e Bill per altri ancora. Ago era un labrador quasi puro, di taglia notevole, col mantello molto chiaro, quasi panna; gli occhi, normalmente dolci, diventavano due fredde pietre di fuoco quando alzava il labbro superiore ringhiando e scoprendo la potente dentatura. Temuto da tutti, era il protettore dei cani più piccoli e di quelli più vecchi e quindi più deboli. Sapeva vendicare ogni offesa con regolarità impressionante quando non coglieva il colpevole in flagrante. In questo caso era una furia scatenata che non si dava pace finché non sentiva in bocca il sapore del sangue dei nemici. Tuttavia era capace di un affetto sconfinato con i turisti e li riconosceva immancabilmente anche se tornavano l'anno dopo.

Con loro, come con Teresa, Ago era dolcissimo, sonnolento, capace di sopportare con infinita pazienza ogni dispetto se proveniva da bambini. Al massimo, quando proprio non ce la faceva più, si alzava e andava a nascondersi nella poca ombra che le barche proiettavano sulla sabbia della spiaggia. Le cagne dell'isola andavano fiere dei suoi cuccioli che crescevano come lui, forti, il grosso tartufo nero, gli occhi dolci, e il mantello sempre come quello del padre: chiaro e senza mai una macchia, qualunque fosse stata la madre. Unica eccezione fra tutti, non aveva quartiere, ma dappertutto era temuto ed invidiato dai rivali. Solo al porto aveva meno ascendente, dove la mafia canina aveva altre abitudini ed altri capi, violenti, che vivevano alla giornata e che avevano assimilato di più il modo aspro di vivere dei pescatori.

§§§

Teresa trovava piacevole e stuzzicante quel gioco della sera, tra i cardi e le grosse pietre, nel buio. La sua paura per il buio era sempre forte ma i cani la aiutavano a vincerla e, quando nelle ore d'attesa tutt'intorno era silenzio e lei e i suoi cani giacevano distesi, stanchi delle rincorse, le piaceva riuscire ad ascoltare il ronzio delle orecchie ed il battito del cuore mentre osservava l'immenso scenario palpitante delle stelle sopra di sé.

Contava le stelle cadenti e nel terrore che la coglieva trovava insieme anche il piacere di un gioco. Ma il silenzio tremendo con cui quegli improvvisi mondi rivelavano la propria esistenza bruciandosi, come le avevano spiegato a scuola, a contatto con l'aria, la lasciavano senza fiato. Viveva così, solitaria nel suo peregrinare notturno. Ma anche di giorno, ogni volta che poteva, scompariva in lunghe, piacevoli ed oblianti passeggiate da un punto all'altro dell'isola.

D'inverno specialmente, quando non vi erano turisti in giro ed il lavoro era poco, le piaceva andarsene sola per l'isola scoprendo ora una grotta, ora un punto della costa a nord dal quale scendere fino agli scogli immersi nell'onda. Passava così accanto a nidi di gabbiani quasi indifferenti della sua presenza innocente ed ammirando ogni tanto i piccoli dei conigli selvatici che si avventuravano tra le rocce delle cale della costa, inseguiti invano dalle madri spaventate.

§§§

Era stato così che aveva potuto vedere tutte in una volta ben cinque foche monache, di cui aveva solo sentito parlare dai vecchi. Lei, non nata nell'isola, sentiva quel piccolo pezzo di terra emergente, isolata dalle acque del grande mare, come la sua terra natia.

Ne era tanto innamorata che considerava sua ogni cosa, pur lasciandola dov'era. Quando a primavera, dopo le rare piogge invernali, come per incanto la Contrada del Vento si ricopriva di timide pratoline e i cardi si gonfiavano scoppiando in vellutati colori violacei, passava ore e ore da un prato all'altro.

Le piaceva osservare il lavoro paziente dei piccoli insetti o era capace di restare fino al tramonto seduta sull'orlo delle rocce di Capo Nord, a strapiombo oltre cento metri sul mare, ad osservare il volo dei gabbiani o dei falchi: sfruttavano le termiche per librarsi per un tempo infinito immobili, a lottare contro vento o si precipitavano con picchiate vertiginose che mutavano all'improvviso a pochi metri dal mare per diventare dei velocissimi proiettili radenti e per giocare con lo spumeggiare delle onde.

E quante volte, distesa a pancia in su, aveva potuto vedere a pochi metri sopra di sé librarsi, fermo in termica, il gabbiano con le ali distese, il becco piegato in giù che la osservava un po' curioso ed un po' preoccupato, le gialle zampe penzoloni sotto la pancia bianca e soffice con alcune piccole penne scompigliate dal vento. Il vento di Lympia le aveva riempito per anni gli orecchi di racconti senza parole e senza storie. Stordita, quando rientrava a casa e, dopo cena, si coricava sulla sua branda e sognava di volare sopra la sua isola e la vedeva, nel suo color ocra, sotto di sé come la potevano vedere i gabbiani e dall'alto delle rocce, come loro, vedeva i pesci piccoli ed il pescespada ed il pescecane nuotare appena sotto il pelo dell'acqua.

Si tuffava godendo dell'ebbrezza del volo e spesso si risvegliava terrorizzata perchè all'ultimo istante le sembrava di precipitare in quel mare tanto bello e pericoloso. Qualche volta, all'isola delle Lepri, aveva potuto vedere qualche cucciolo di lepre, con la bianca coda gonfia, ritta in su, le lunghe orecchie pronte a captare ogni rumore.

Ma la sua passione era il nuoto. Aveva imparato presto ed ora era più abile di un pesce, in superficie e sott'acqua. Solo che per le ragazze dell'isola vi erano severi limiti di giorni, ore e luoghi in cui fare il bagno: sempre in compagnia, mai con i turisti; costumi da bagno molto castigati e sempre a pochi metri dalla riva. Teresa, invece, già quando scappava da scuola (cosa che le succedeva spesso, specie in primavera) andava a Cala Romana.

Qui l'acqua, calma nella cala deserta, riparata dai venti, era tanto limpida e trasparente che quasi sembrava assente ed immergersi dava all'inizio la sensazione di gettarsi nel vuoto.

Quando era sola, cosa che accadeva quasi sempre, aveva preso l'abitudine di fare il bagno nuda; non vedeva nulla di male in questo; anzi provava una sensazione deliziosa ed estremamente piacevole sentirsi accarezzare il corpo da quella mano pura della natura, specialmente ora, da un paio di anni. Da quando improvvisamente aveva sentito la pelle più sensibile, i fianchi più arcuati, i seni più pieni ed i capezzoli che si inturgidivano al contatto con l'acqua fresca del mare.

A sedici anni, il suo era il corpo di una donna già pienamente sviluppato. Da qualche primavera aveva avuto sempre più la percezione inconscia di sentirsi il corpo addosso, un corpo generoso di forme, florido, con due seni perfetti, pieni, sodi che a fatica riusciva a contenere nei reggiseni che le passava la sorella.

I suoi fianchi si staccavano di netto dal busto sotto una vita sottile e si completavano in un ventre levigato, robusto, appena appena arcuato tra l'ombelico e il pube. Le lunghe cosce tornite e robuste sfumavano, oltre le ginocchia in gambe sottili con caviglie di gazzella. I seni erano ben lontani tra di loro e spalle e collo erano statuari mentre sul volto si aprivano due dolcissimi occhi a mandorla. Spesso, timida, li teneva abbassati e quasi chiusi e il giro delle ciglia appariva perfetto, come certe Madonne di Raffaello; quando erano aperti dimostravano affetto, dolcezza, ingenuità candida.

In paese i vecchi la consideravano un po' indietro con il cervello per il fatto che giocava ancora con le bambine di nove e dieci anni, figlie delle donne che lavoravano nella pensione di don Vincenzo e con i cani, suoi amici.

Infatti non parlava quasi mai, era ignorante e delle elementari aveva solo un vago ricordo di ore inutili passate ad ascoltare cose noiose mentre fuori splendeva la primavera nell'isola e le cavallette saltavano al sole tra un cespuglio di timo e i nuovi cardi che si nutrivano sull'arida roccia solo della rugiada salmastra della notte.

Teresa sognava le mattinate nei campi sopra il vallone di Cala Sud, frastornata dal vento mentre guardava le api, tonde, tozze, dai colori vellutati, raccogliere il polline dai gigli in fiore. Gigli selvatici, bassi ma di un profumo intenso, che il vento portava fin nelle case più vicine.

Il corpo di Teresa era cresciuto troppo in fretta, mentre la sua mente sembrava essersi fermata e senza intenzione di far progressi.

## CAPITOLO 5

Era una delle tante sere d'attesa: qualcuno aveva telefonato col cellulare ai parenti per avvisarli che l'aereo era in forte ritardo.

Teresa si era inoltrata per i viottoli appena fuori dal recinto della pista, lungo gli scogli di Cala Inglese per giocare come al solito con i suoi amici cani in una zona dove le luci della pista restavano lontane e le voci delle persone in attesa ai bordi del campo giungevano ovattate.

Correndo non si accorse che qualcuno era seduto su un masso più grosso degli altri e quasi gli rovinò addosso.

"Sera" disse la voce dello sconosciuto senza scomporsi: una voce di uomo, così calma che a Teresa parve quella di un morto. Istantaneamente fece un balzo all'indietro gettando un grande urlo e cadendo in ginocchio.

Rimase ipnotizzata a cercare di scoprire nel buio il volto dell'uomo e le sue intenzioni, pronta a schizzare via se appena avesse fatto il minimo movimento.

Si rese conto che i cani non avevano ringhiato né gettato alcun allarme e questo in parte la tranquillizzò; tuttavia il silenzio irreale che si era creato era carico di mistero e di paura.

E finalmente, dopo qualche secondo, vedendo che la figura nel buio non faceva alcun movimento, si prese di coraggio. Sentì se stessa dire con voce tremante e malferma:

"Bedda matri; mi ficisti scantari! Vui cu siti?"

"Non vi spaventate, signorina, sono qui da un po' a guardare le stelle" fu la risposta calma e piatta di una voce bella e calda ma sconosciuta: non era uno degli isolani.

"Da qui le luci della pista non mi danno fastidio; al buio posso gustare il profumo della sera e guardare le stelle del cielo" proseguì lo sconosciuto.

I cani si erano accovacciati tra di loro, tranquilli e senza alcuna paura o tensione, dando contemporaneamente a Teresa la sensazione che conoscessero molto bene quell'uomo.

Nel buio riusciva a vedere che era vestito di bianco, pantaloni e camicia, e che doveva essere giovane.

"Che ffati, aspettate l'arioplano puru vui?"

"Sì, forse questa sera arriva un mio amico; ma si accomodi qui; c'è posto per tutti e due"

La voce invitante non la convinceva del tutto. Diffidava di chiunque, ma la curiosità la spinse ad avvicinarsi. Il gesto della mano era chiaramente a significare di sedersi accanto a lui; ora da vicino lo poteva vedere bene. Era un giovane dagli occhi sereni, chiari. Ispirava

quasi fiducia e Teresa si sedette titubante accanto a lui. I cani si erano accovacciati intorno, stanchi, vedendo che la padrona non giocava più con loro.

Lontano si vedeva il faro di Punta Sud che occhieggiava. Lo sconosciuto sorrise a Teresa e le prese la mano per rassicurarla; sentì che tremava di paura. "Come vi chiamate?" Teresa gli disse il nome: "E vvui?"

"Io?" Per qualche secondo lo sconosciuto guardò le stelle, poi le prese anche l'altra mano, le portò ambedue alla bocca e le baciò: il gesto così inconsueto la lasciò meravigliata a tal punto che non si ricordò di chiedergli ancora il nome. Aveva ancora le mani tra le sue quando lui la baciò teneramente sulla bocca. I baffi di lui le fecero il solletico e lei si mise a ridere. Sorrise anche lui e le cinse un fianco. Ora lei non sapeva più che fare. Si sentiva attratta da lui e nel contempo cercava di resistergli. Sentiva la sua mano che l'accarezzava sui capelli, sulle gote, sulla spalla, sul braccio. Le dette un altro bacio, mentre la mano sfiorò delicatamente i suoi fianchi, poi sempre più insistente, si impresse sulla vita e rovistò nel corpetto con aria furtiva, quasi a scoprire cose nuove. Teresa sentiva il desiderio di stringersi a lui e lo lasciò fare senza opporsi. Qualche minuto dopo, distesi nell'erba, tra i ciuffi di timo, non sentirono i motori del Fokker che atterrava. Lei provava per la prima volta il gusto dell'amore, sapientemente guidata, dolcemente portata a quel punto; quando i motori del Fokker si spensero, l'improvviso silenzio, le voci lontane e i cani che si muovevano intorno la riportarono alla realtà, quasi risvegliandola da un breve sonno. Aveva tenuto gli occhi chiusi per tutto il tempo perchè a un certo punto, aprendoli aveva visto sopra di sé l'immensità delle stelle del cielo che giravano e le facevano girare la testa. Ora riaprendoli, si accorse che lo sconosciuto era scomparso.

Si alzò, si guardò in giro, chiamò: "Vui, Vui, unni siti?" Poi, disperata, si mise a piangere: un istintivo, assurdo ma atavico rimorso la faceva piangere, in una realtà che era ad un tempo lieta e triste. Teresa rivide ancora quell'uomo altre sere ma non seppe mai che lui, superata la collina si era rimesso la muta da sommozzatore e si era messo a nuotare vigorosamente verso il largo dove una luce a filo d'acqua faceva brevi segnalazioni di richiamo.

## **CAPITOLO 6**

Alle dieci del mattino, il sole già alto e abbacinante schiaffeggiava gli occhi dei turisti, che avevano visto Lympia la sera prima solo al buio, arrivando in aereo, e che aprivano incautamente le persiane, convinti di trovarsi di fronte a un caldo ma normale mattino di luglio in Versilia o sull'Adriatico.

Con l'abbaglio di luce si precipitavano nelle camere della pensione il vociare incomprensibile, quasi arabo, della gente nella via e un misto di profumi di mare, di sterco secco sul selciato, di caffè che arrivava dalla sala da pranzo al piano terreno, proprio sotto la terrazza davanti alla stanza.

Era questo un locale strano; la prima parte, coperta, era dipinta con colori accostati con il gusto artistico violento e ingenuo di don Vincenzo. L'azzurro, il blu, il rosso si accavallavano lungo le pareti, alternandosi a conchiglie ricche di vernice scrostata e di polvere, a stelle di mare, a grosse lampade da lampara, a fotografie con dedica di sub che sollevavano, sorridenti, grosse cernie pescate nelle stagioni precedenti.

In una cornice, in particolare, apparivano le fotografie di don Vincenzo con le sue grandi smorfie, accanto a turisti, ma soprattutto a turiste. E vicino, ricoperte della plastica e scritte a penna, due lunghe poesie dedicate a don Vincenzo; una del Preside delle scuole di Lympia e l'altra di un professore della facoltà di lettere di Palermo. L'enfasi dei testi era pari all'ipocrisia degli autori. La sala si prolungava in una specie di patio, una stanza a cielo aperto, dove il vento si infilava tortuoso sollevando tovaglie e buttando nei piatti, vuoti o pieni che fossero pezzi di vernice scrostati dai muri; vernice verde, rossa o blu.

Sulla parete esterna di una specie di cabina campeggiava dipinto un enorme gambero che stringeva tra le sue chele il cavo del telefono. Da qui si poteva parlare con tutta l'Italia e con l'estero.

La sala da pranzo si prolungava in un'altra stanza, più bassa di due gradini, ricavata da un fabbricato diviso in due da un muro che non arrivava al soffitto e che separava l'ultima parte della sala da pranzo da una stanza dove di giorno spesso si rifugiava don Vincenzo. Qui al buio, ascoltava le lamentele dei turisti, e poteva sapere molte cose che essi, ignari, dicevano ad alta voce, eccitati dal vino che credevano buono e che era, invece, lo scarto dei vini di Sciacca e di Agrigento, tagliati e rinforzati con lo scarto del marsala. La prima colazione era anche il pretesto per i primi incontri, le informazioni, le domande.

Don Vincenzo, che dall'alba era già in piedi, usava come ufficio uno stanzino semibuio dietro la cucina che dava sul cortile posteriore.

La piccola scrivania, unta, di un colore indefinibile, era ricoperta di appunti, di fatture, di foglietti del giorno prima per ricordarsi che cosa doveva ordinare. Metà della stanza era occupata dal compressore e dalle bombole per i sub. Dalla porta posteriore, proveniente dalla strada oltre il giardino, entrava, disteso sul pavimento, un tubo di gomma che, perdendo acqua da tutte le giunture, arrivava fino in cucina. Qui donne e bambini, sorvegliati più che dal cuoco, da donna Luisa, lavoravano a pelare pomidori, a mondare insalata, a pulir pesce ed a grattar croste di formaggio. Don Vincenzo andava e veniva dalla strada al bugigattolo e da questo alla sala da pranzo. Aiutato da Puddusino, qui organizzava il viag-



gio all'Isola delle Lepri dove aveva una capanna fatiscente che lui chiamava "dependence della pensione".

La maggior parte dei turisti abboccava e partiva, aggrappato all'interno di un Romeo che cadeva a pezzi. Tutta la giornata veniva trascorsa su quella spiaggia deserta alla quale si arrivava dopo un viaggio fino a metà dell'isola su una strada di breccia tra il polverone che entrava nel veicolo, più che dai finestrini, dai buchi sul fondo dell'automezzo che sembrava andare a pezzi ad ogni buca o dosso della strada bianca.

Dopo un buon pezzo a piedi, in discesa sul terreno franoso (alla sera in salita) agli occhi di chi arrivava per la prima volta si apriva un panorama di una bellezza incomparabile.

La baia, ampia almeno due chilometri, si perdeva a sinistra verso le cale prima del porto e a destra verso Capo Ponente. Sotto, quasi a perpendicolo, si allungava una stretta striscia di sabbia chiara e molto fine che collegava l'isola al grosso promontorio che appariva in tutte le foto ricordo: come un isolotto al centro della baia che era principalmente il rifugio di centinaia di gabbiani. L'acqua del mare che circondava il promontorio era talmente limpida che i fondali ad oltre venti metri, mostravano come in un acquario nitidamente alghe e pesci, rocce ricoperte di mille colori e sabbia.

Il promontorio era ricoperto di euforbia, di timo e di cardi. Un tempo era il rifugio naturale della lepree, un premio ambito dai cacciatori di Lympia più di ogni altra preda. Oramai solo il vento e i gabbiani lo popolavano e lo rendevano vivo. Scendendo si scopriva, in una piccola valletta che si apriva a ovest, una costruzione dall'aspetto messicano, come in certi film western di Sergio Leone: cresceva in mezzo ai cardi; era, in parte, in muratura e aveva una specie di veranda fatiscente montata alla buona con alcuni pali e poche assi, col tetto fatto con frasche di palma che creavano una specie di ombra. Assomigliava più ad una porcilaia, con la tettoia che sporgeva per proteggere dal sole una veranda lunga e stretta.

Qui i turisti scoprivano il piacere della vita libera da rumori, dalla civiltà, dalle comodità. Questa era almeno l'offerta allettante di don Vincenzo che, accompagnando i turisti, vantava giustamente la bellezza del luogo, la possibilità, dopo una nuotata indimenticabile nelle acque freschissime e limpide della piccola baia, di mangiare il pesce arrostito sulla carbonella e di godere di una pennichella al fresco della veranda nella valletta. Riusciva a convincerli a volte anche a dormire lì, portando loro tutta l'attrezzatura. Altri arrivavano dal mare noleggiando le barche dai pescatori dediti alla sera alla pesca dei calamari.

Così, verso mezzogiorno quel luogo, meraviglioso quando era deserto, era riempito di radioline, di odore di olio per l'abbronzatura, di stupidi luoghi comuni che rimbalzavano da un gruppo all'altro di turisti, di carte da gioco, sigarette, soliti flirt iniziati con tecniche più o meno rudimentali e che a volte terminavano in qualche angolo deserto a ridosso, su per la valletta. Nonostante l'invasione dell'oscenità della civiltà la piccola baia circondata da

alte pareti franose riusciva a conservare la sua imponenza e a far dimenticare che esisteva un altro mondo, anche a pochi chilometri di distanza.

A Lympia città poteva succedere il terremoto o la rivoluzione: là non se ne sarebbe accorto nessuno. I sub, armati di moderni fucili a pressione, facevano non poca fatica per prendere la preda in quelle acque. I pesci pareva che non solo conoscessero il pericolo del sub armato, ma che sapessero anche l'esatta distanza della gittata a seconda dei modelli; riuscivano infatti a restare fuori portata senza molta difficoltà. Le uniche che non si muovevano erano le monacedde<sup>4</sup> che, nere, con la coda lunga e stretta, divisa nettamente in due e la loro dimensione, parevano, più che tante monache, come dice il nome siciliano, tante rondini sospese nell'acqua, quasi immobili. Viceversa chi si immergeva senza armi aveva il piacere di nuotare a volte, in mezzo a decine di tonnetti, di prai o di boghe o di cefali, che, resi evidentemente sicuri, quasi accompagnavano il nuotatore, curiosi di conoscerlo e di osservarne i movimenti goffi, rispetto al loro modo elegante di danzare da soli o in gruppo a mezz'acqua, o lasciandosi cullare dall'onda breve che li faceva giocare a nascondino tra le alghe, quasi a fior d'acqua intorno ai piccoli scogli. Era facile vedere la murena nascosta nella tana, pronta per la preda e i polpi in lotta tra di loro per la conquista di un buco subacqueo nella roccia per la notte. I paguri instancabili tracciavano lunghe vie sulla sabbia del fondo, mentre piccoli pesci di scoglio, le bavose, brucavano (è il caso di dirlo) le alghe spesso accanto a belle stelle di mare dal colore rosso vivo.

Don Vincenzo sulla spiaggia si affannava intorno alla carbonella per arrostitire il pesce, sudando e bestemmiando, ma senza togliersi mai la sua divisa: la camicia bianca e i pantaloni neri.

## CAPITOLO 7

“Vito, accompagna i signori”. Vito lo sapeva, quando sentiva quella voce, che non avrebbe potuto dire di no. Doveva lasciare il negozio in mano al socio (e di lui si fidava poco) o interrompere la farcitura delle paste giganti prima di metterle in forno e andare: la voce di don Mimì era inconfondibile, dolce, serena, leggermente velata, quasi orante ma non ammetteva possibilità di risposte negative; contava su una risposta affermativa a monte che si basava sul semplice fatto che a don Mimì non si poteva dire di no.

Padrone suo padre di mezza isola, lui era stato l'unico della famiglia ad ereditare tutto e l'unico a non essere uomo di panza. Dopo nove anni di cavalleria come ufficiale, era tornato a Lympia e qui, sposata un'insegnante elementare, aveva esercitato il suo prestigio

---

<sup>4</sup> Dette anche “castagnole”

militare prima, durante e dopo la guerra in modo da vivere e sopravvivere pseudo-lupo tra i lupi, in veste d'agnello.

Così s'era barcamenato sotto il fascismo, i tedeschi, gli americani e durante il dopoguerra. Eppure, e non solo perché lui se ne vantasse, ma proprio perché era vero (e gli altri lo confermavano), era merito suo se l'isola aveva una centrale elettrica, dei depositi di carburante, le celle frigo per il pesce, le strade asfaltate, l'acquedotto, le spiagge pulite; e se qualcuno (forestiero, perché tra gli isolani non poteva accadere) subiva qualche torto, solo per errore, da parte di qualcun altro, il suo intervento rimetteva a posto ogni cosa, senza pericolo di nuovi sgarbi.

Don Mimì richiamò Vito che dovette abbandonare i retro dell'unica pasticceria dell'isola per obbedirgli. Quando se lo vide davanti, nel sole violento, sudato, ossequioso, quasi si commosse per la perfetta reazione di stupore che aveva subito colto sui volti dei turisti che aveva accompagnato fin lì.

"Vito, portali giù al porticello da tuo cugino: vengono via da don Vincenzo Calacroce e hanno bisogno di conoscere la vera ospitalità degli abitanti di Lympia".

"Signori, (la voce da quasi tonante e retorica, si era attenuata in una specie di sussurro quasi cantato), ora vi lascio a Vito perché ho urgenti impegni con la mia famiglia; lui vi porterà con la sua macchina. Poi mi farete sapere come vi siete trovati, questa sera, quando verrò a visitarvi e mi offrirete il caffè".

Sorrisi, strette di mano e don Mimì spariva dalla vista dei tre turisti così come era apparso: delicatamente, senza un perché, senza disturbare o stonare minimamente, il cappello in mano, la sigaretta due volte rifiutata e la terza presa, un ghignetto tra il furbo e l'ingenuo, gli occhi quasi a chiedere scusa per il disturbo arrecato. E i tre turisti si ritrovavano ad ottenere proprio quello che cercavano: una casa pulita, il cibo buono, la vera ospitalità; insomma tutto ciò che si desidera per una vacanza. Ma non riuscivano a capire perché tanta deferenza a quell'uomo; se era tanto importante, perché perdeva il suo tempo con i turisti? Cosa ci guadagnava e perché aveva perso una mattinata intera con loro?

Solo tra le sue quattro mura, mentre saliva la rampa di scale che lo portava alle stanze in cui divideva la vita con sua moglie, don Mimì aveva il coraggio di riconoscere a se stesso il perché di tanto tempo trascorso con i turisti; era tanto tempo in meno con sua moglie. La realtà era proprio la più ovvia: riverito e rispettato, amato ed ossequiato da tutti, era disprezzato da sua moglie che, oltre ad essere arrivata con una dote di ben 100.000 lire al matrimonio tanti anni prima, si era portata un titolo di studio (maestra elementare) che lo stendeva e lo declassava a principe consorte. Da 38 anni erano sposati ed ogni giorno di quei 38 anni era un macigno in più sulla sua testa; sua moglie lo torturava quasi sadicamente con parole tristi, acide, cattive ad ogni occasione. La sua infinita pazienza era pari

alla sua lungimiranza: con gli anni Lei si sarebbe stancata, Lui avrebbe fatto l'abitudine alle sue angherie. Mentre pensava così era arrivato in cima all'ultimo gradino e, con l'abitudine di camminare a testa in giù, solo in quel momento si era accorto che gli occhi di sua moglie erano ad attenderlo furiosi, educatamente irati contro di lui: aveva dimenticato di rientrare prima di lei che era uscita senza chiavi ed erano due ore che lo attendeva ormai spazientita, mentre un forte vento di tramontana le stordiva gli orecchi scivolando sotto le porte e le finestre di casa; queste ultime, lasciate ovviamente aperte da don Mimì, sbattevano, paurosamente tintinnando in attesa che qualcuno le chiudesse.

## CAPITOLO 8

Dalla piccola finestra aperta della sacrestia si espandeva una luminosità all'interno che faceva capire quanto sole fuori stesse inondando il piccolo orto riparato da un muro di pietre quasi a proteggerlo dal vento e dalla salsedine.

Con lo scirocco entrava nella piccola stanza il profumo dolciastro e pregnante del gelsomino che, tenace, si abbarbicava da anni affondando le piccole radici sull'intonaco bianchiccio e vecchio del muro della canonica.

Don Gaetano, mentre si spogliava di gran fretta dei paramenti sacri, sotto i quali grondava abbondante sudore, gettava lo sguardo oltre la finestrella, verso la luce abbacinante del mezzogiorno che, oltre il muretto di cinta faceva ammirare, se così si può dire, il tremolio di quell'arida parte di isola, a occidente,. Desiderava star solo con il suo Dio, dopo la Messa, mentre il corpo anelava al desiderio di restare nudo per liberarsi da quel vestito nero, ossessivo, nel caldo di luglio. I parenti lo sapevano ed erano abituati a vederlo entrare, attraversare in fretta la sala, e infilarsi in camera sua su un corridoio attiguo, senza sentirlo, non dico parlare, ma nemmeno salutare. Tutte le domeniche era così: suo fratello, don Pippo Pappalepre (il sindaco) e sua cognata, donna Mara lo aspettavano: sarebbe passata almeno un'ora, prima che don Gaetano ricomparisse per sedersi a tavola. Dopo quasi due anni, pur di parlare con lui, avevano sempre più ritardato l'ora del pranzo, in modo da incominciare tutti insieme.

Nell'intimità della sua stanza, piccola e contenente poche cose, Don Gaetano si spogliava e, steso sul letto, con i vetri accostati per non farsi vedere dall'esterno e per avere un po' di penombra, parlava con Dio di sé, della sua arida delusione, cui non si rassegnava mai, di ogni domenica nel vedere che alla Messa erano presenti solo le donne, fatta eccezione di qualche vecchio cui la breve distanza dal giorno della morte faceva nascere tardivi ripensamenti sulla religione intesa come necessità per il trapasso all'agognato paradiso. Tutte le volte era la stessa storia; parlando con Lui schiattava dalla rabbia nel constatare che l'uo-

mo, a qualunque ceto sociale appartenesse, da quando si sente maschio cessa di considerare valida la religione, confondendola con la bigotteria, e, non sempre, ritorna ad essere religioso quando non si sente più maschio. Crede di tornare religioso; diventa in realtà un bigotto più bigotto delle beghine che frequentano la Chiesa giornalmente.

Don Gaetano si ritrovava ogni domenica di fronte a centoquaranta donne di tutte le età che intonavano gli inni sacri con una cantilena lenta, cadenzata, sempre uguale, nonostante tutti i tentativi che aveva fatto in due anni.

A sentire la propria vocazione ridotta a quella di un imbonitore del mercatino del sabato delle pie donne, erano un tormento che metteva periodicamente in crisi il proprio desiderio onesto e pulito di essere sinceramente sacerdote di fronte a Dio ed agli uomini.

Cercava, attraverso le prediche e i colloqui, rari, o le confessioni, stereotipe, di inculcare in quelle menti nuovi concetti, nuovi orizzonti, senso meno liturgico, forse, ma più sostanzioso della religione come rapporto con Dio. Il suo compito però, oltre ad essere privo di risultati concreti, era pericoloso, per cui doveva andarci cauto. Pericoloso perchè, da due anni, sostituiva il precedente parroco che era scappato con Carmelina Cottola, l'unica figlia di Giuseppe Cottola, un pescatore proprietario di due pescherecci da pesce azzurro. Lo scandalo era stato ormai accettato ma per Don Gaetano il primo anno era stato un inferno.

Don Gaetano era di Lympia ed aveva trentadue anni. Quando da ragazzo disse a suo padre che voleva farsi prete, temette che le mani del padre sarebbero cadute sul suo volto di adolescente come due mazzate di mare. Il padre, invece, che non sapeva come mettere insieme il lunedì col sabato, pose le mani sul capo del figlio, lo benedisse, ringraziò Dio di avergli spianato la strada per il figlio maggiore che studiava a Palermo in collegio e che stava entrando all'Università e spedì Gaetano ad Agrigento con una lettera di raccomandazione del vecchio parroco per il Vescovo. Grazie all'aiuto di alcuni parenti ed alla saggezza di Monsignore (come lo chiamava lui), che divenne il Vescovo che lo consacrò poi prete, fece il liceo da laico ad Agrigento. A ventiquattro anni fu consacrato prete e si trovò quasi subito vicario della chiesa di S. Giuseppe. Come gli anni del liceo furono spensierati ed aperti al mondo "civile", agli interessi umani, agli stimoli della carne, al piacere di guardare tutto con l'occhio del giovane che diviene adulto, così gli anni di seminario furono per lui una pena continua, uno sforzo, soprattutto il primo anno, per ritrovare nel grigiore ammuffito delle vecchie sale, in quell'ambiente castrato e isolato, tagliato fuori dal mondo, il Dio del mare e del sole che aveva conosciuto nella sua fanciullezza a Lympia.

Il senso divino del cespuglio che bruciava di fronte a Mosé ricompariva nelle scorribande solitarie da fanciullo per l'isola, come la manna del deserto nell'aridità del sole di mezzo-

giorno d'estate, od il miracolo del vangelo sulla pesca miracolosa quando vedeva suo padre rientrare con la barca carica di pesce dopo una nottata in mare.

Il suo Dio a Lympia gli aveva sempre parlato attraverso i fiori della primavera, il canto degli uccelli, la sete dopo lunghe corse a Capo Nord e il poter bere dalla quartara appesa al mulo che arrivava dal paese, guidato da una vecchia donna; acqua portata fin là per irrigare i piccoli campi di fichi d'india. Ritrovarlo, perchè lo cercava sempre, tra le pieghe di vecchi libri che aridamente ne descrivevano le qualità e l'essenza o tra le invidie, la noia, il senso vuoto e gli aliti cattivi degli altri seminaristi, tra le loro voglie represses e quelle che si manifestavano spesso negli insegnanti, era stato veramente duro. Più volte in seminario dovette scandalizzarsi e più volte rischiò di essere coinvolto; sapeva, per sentito dire che l'omosessualità era presente nei seminari ma non credeva che fosse diffusa a tal punto. Il primo anno era stato oggetto della cura e dell'affetto dei professori di logica. Contrariamente agli altri seminaristi che sono piantine da serra in seminario, poi messe direttamente a dimora in parrocchia per crescervi bene o male o soccombervi, don Gaetano, avendo fatto il liceo da laico, aveva potuto vedere la vita quasi da uomo fino a 18 anni, era perfino andato a donne ed apprezzava tutto quello che il buon Dio aveva messo al mondo di naturale.

Le attenzioni del professore di logica non lo avevano perciò colto impreparato. Molti altri del suo corso invece erano passati attraverso una triste esperienza. Per don Gaetano fu difficile, ovviamente, superare l'esame di logica, ma ebbe la furbizia di far sperare lo spasimante per un premio in un futuro prossimo.

Gli anni successivi furono più facili, tranne che per i rapporti con Don Anselmo, il pupillo del professore di logica, che, ormai irrimediabilmente gay, era per don Gaetano un monito e un'ossessione.

Don Anselmo, mingherlino, biondiccio, sempre le mani di un sudore freddo, occhi sbiaditi e presbiteri guardava a Gaetano come ad un campione di una virilità cui lui aveva dovuto rinunciare da tempo. E di questo Gaetano si era accorto; Gaetano del resto, alto 1,80, scuro di pelle, folti sopraccigli e occhi del colore che ha l'acqua del mare quando è calmo, era stato oggetto dell'ammirazione delle madri di figlie femmine da marito a Lympia già ai vecchi tempi, poi delle madri di figlie femmine da marito per le strade di Agrigento ai tempi del liceo, per non parlare delle giovani spose: queste, nell'ora dello struscio, passavano a braccetto, come consuetudine, con i loro mariti o fratelli o madri.

Lo struscio, per chi non lo sa, è una tradizione obbligatoria e ad Agrigento è l'unico divertimento prima di cena, l'unica occasione per vedere e farsi vedere. Dalle diciotto in poi d'estate la lunga, stretta e tortuosa via Atenea è un salotto di pettegolezzi, di sguardi furtivi, di intese clandestine ed occhiate lanciate da molto lontano, di sfoggio di nuove toilette,

spesso le più stravaganti, dove il modo di andare a braccetto (a destra o a sinistra) può voler dire fidanzato o fratello o cugino o cavalier servente. Le donne camminano sorridendo e distribuendo saluti moderati alle amiche che incontrano; si fermano raramente, parlottano per minuti, poi conversano per quarti d'ora con esplosioni di meraviglia: "Mih, veru mi dici?E ccu u poteva immaginari!", poi si accorgono che a star ferme hanno il mal di piedi per le scarpe nuove e allora si affrettano a sganciarsi con qualche scusa; ma anche la cerimonia di sganciamento è lenta per evitare di lasciare il sospetto di qualche sgarbo. I mariti o i fratelli accanto discutono al solito del governo o della regione, di quello che è successo a Palermo, della speranza che diano l'aumento di stipendio con la legge delega se il governo regge ancora due mesi, di "l'hai saputo che Maiorana a Roma l'hanno fatto vicequestore? Sai non è ufficiale, ma ormai la voce gira; uno che è amico mio a Roma me lo disse l'altro ieri, mentre era di passaggio per una missione a Trapani".

In questo fremere di amiche, in questo agitarsi di vesti stravaganti, si inseriscono le donne in nero. Il nero, con o senza velo, di vedova e di orfana di padre da almeno cinque o sei anni nasconde donne belle e brutte, giovani e vecchie che possono guardare i maschi che incontrano anche se non hanno il velo sugli occhi, perchè il loro sguardo di fuori è assente, freddo, triste nel lutto conclamato dal nero. Da dietro gli occhi è lo sguardo del serpente che tutto osserva, giudica e calcola. Al giudizio di questi occhi Gaetano era stato sottoposto migliaia di volte per gli anni del liceo e lo sapeva, essendo figlio della stessa terra. Giovani vedove avevano passato notti insonni a pensare agli occhi di Gaetano e lo stesso giovani ragazze e non più giovani signorine cui era sfumato il partito giusto molti anni prima.

Tra queste vi era Concetta Colavolpe, assidua frequentatrice dello struscio con le sorelle e le cugine al vespro. Era dama di S. Vincenzo alla chiesa di S. Giuseppe; mora, altina abbastanza per essere siciliana, ormai più vicina ai cinquanta, era rimasta signorina con le sorelle per la gelosia dei padre.

Quando Gaetano, ora Don, divenne Vicario di S. Giuseppe, Concetta lo riconobbe: durante gli anni di seminario non lo aveva più rivisto, ma non si era dimenticata di quello che aveva provato per lui quando lo sognò per la prima volta. Concetta Colavolpe era terribilmente ignorante, testarda ed egoista. Era l'unica delle tre sorelle a non lavorare. Le accudenze in chiesa erano per lei un'ottima e costante scusa per fuggire dai doveri di casa. Era stata così per tutta la vita e con l'andar degli anni i suoi difetti si erano ingigantiti. Miope, ma con due pupille nere a spillo, robusta, soda, si vestiva con la grazia che le permetteva la sua intelligenza.

Aveva rifiutato ultimamente un partito solo "Perché non m'ha toccato il cuore". In realtà l'idea di sposare un vedovo di 45 anni, di andare a curare tre ragazzi dai 15 ai 17 anni in una città come Torino, l'aveva spaventata.

Quando quattro anni prima sognò quel ragazzo che vedeva per via Atenea in mezzo ad una brigata di compagni, sorridente, i denti bianchissimi, la voce già maschia mentre parlava ad alta voce, non era la prima volta che sognava un uomo nudo. Aveva incominciato a fare simili sogni da bambina. A scuola i libri di scienze presentavano il corpo dell'uomo pudicamente ma molto più nudo di qualunque immaginazione. Aveva inoltre, lontano nel tempo ma non nella vivezza, il ricordo di suo fratello maggiore, spiato clandestinamente mentre si lavava un giorno nel retro della cucina. E ancora riceveva spesso le confidenze intime di alcune amiche sue che avevano proseguito gli studi, che si erano sposate e che le raccontavano le loro esperienze del talamo. Ma quel ragazzo, nudo nel sogno, che le veniva incontro uscendo dall'acqua del mare del Caos<sup>5</sup>, sorridendole, con le braccia aperte, che la raggiungeva, la stringeva, la stendeva sulla sabbia calda dolcemente, l'aveva fatta gemere freneticamente per molte notti per il desiderio insoddisfatto di avere un maschio.

Negli anni che seguirono, più volte il sogno si era ripetuto e tutte le volte ogni ghiandola del suo corpo si era tesa spasmodicamente in attesa di un soddisfacimento che non era venuto. Poi aveva scoperto il proprio corpo. Bella non era, ma si credeva tale. Quando era sola in casa si immaginava a tu per tu con il suo uomo; a volte era quello di Gaetano: a volte quello di qualche attore visto nei film. E, accarezzandosi, immaginando fossero le mani di lui a farlo, si era accorta che la frenesia aumentava, il caldo alle tempie la riempiva di una gioia e di un' ansia che solo col tempo imparò a soddisfare. Un po' d'istinto, un po' sostituendo con le sue mani l'azione dei mariti di cui le raccontavano le sue amiche, era riuscita a capire dove meglio agire per aumentare quell'eccitazione che la pervadeva fino alla punta delle dita. Fu in una notte afosa di scirocco che scoprì il piacere immenso di raggiungere l'orgasmo completo. Le mani, diventate sapienti col tempo, lavoravano prima lentamente, poi sempre più svelte finché in lei esplodeva tutto il piacere. La sua immaginazione malata, una volta raggiunto l'apice del godimento, la portò a vedere su di sé quel ragazzo che la premeva e la baciava e che perfino penetrava in lei. In una di queste occasioni la sorella maggiore entrò in camera richiamata dai rumori e dai gemiti soffocati e accese la luce; lo spettacolo che vide la lasciò interdetta: Concetta tutta nuda, si rotolava sul letto, gemendo, inarcando la gambe e premendosi i seni con le mani, gli occhi chiusi girandosi sul ventre. La luce la bloccò. Si mise a sedere; guardò la sorella con gli occhi atterriti; la vergogna le saliva alla mente insieme alla disperata ricerca di una scusa valida. La sorella, più anziana di lei di qualche anno, che andava "al servizio" da una "giovane"

---

<sup>5</sup> La spiaggia di Agrigento dopo S. Leone, quasi vicino a Porto Empedocle, dove sorge la villa di Pirandello.



signorina da più di vent'anni impiegata al Comune, le si avvicinò serena e si sedette sulla sponda del letto, le sorrise, le fece cenno di tacere e le disse: "Non cercarmi scuse, so cosa provi, so che cosa desideri e ti capisco". E di fronte a Concetta meravigliata e stravolta, la sorella si spogliò tutta, spense la luce e si mise sotto le coperte con lei. Se la strinse vicino, la consolò con qualche carezza sul viso senza parlare, poi incominciò un lento e sapiente lavoro di mano. Le guidò le mani perché facesse simmetricamente quello che faceva lei e continuò. Fu per Concetta una notte meravigliosamente piacevole alla quale sarebbero seguite altre notti simili.

## **CAPITOLO 9**

Don Gateano nei primi giorni d'esperienza di parroco a S. Giuseppe volle conoscere da vicino i suoi parrocchiani e, come gli avevano insegnato, iniziò dalle pie donne della chiesa: terziarie, suore, dame di San Vincenzo. Fu lì che conobbe anche Concetta Colavolpe. La prima volta non ci fece caso, ma poi, man mano che i giorni passavano, si rese conto che la donna gli stava d'appresso un po' più del necessario; col tempo le assidue cure della signorina si trasformarono in attenzioni soffocanti. Per don Gaetano poi erano una vera e propria ossessione. La sua vocazione che da piccolo era solo romantica, si era trasformata in una concreta impostazione di vita. Il suo amore per il Dio del mare di Lympia si era trasformato nell'amore per il Dio degli uomini, e gli uomini erano per lui fratelli insieme ai quali vivere, lavorare, pregare.

Una volta al mese andava alla vecchia abbazia di S.Maria dove un vecchio e ancora puro frate lo aiutava con la sua direzione spirituale. La sua sincerità era l'arma migliore per difendere la sua vocazione. E questo lo aiutò ad uscire da una situazione che minacciava di diventare scabrosa e compromettente.

Concetta Colavolpe aveva incominciato con l'istinto materno, ma, visto che non attaccava, aveva proseguito inviandogli biglietti anonimi.

Poi aveva utilizzato la tecnica dell'interessamento compassionevole nelle confessioni. A don Gaetano non spiaceva fisicamente quella donna.

Si rendeva conto che la passionalità di quella femmina gli avrebbe permesso di cogliere succosi frutti senza rimetterci molto di reputazione, ma non volle. Il tutto lasciava in lui una tensione, però, continua, che lo stancava molto, anche perché, diffidando ora di tutti i rapporti con donne, si accorgeva che spesso era scorbutico con le giovani dell'oratorio che lo adoravano e lo stimavano per la sua limpidezza e per la sua bellezza.

La parrocchia, grazie al suo spirito di iniziativa, aveva riacquisito vitalità e tono. La presenza alle messe e alle sue prediche erano un vero affollamento. Una sera passando dalla

chiesa in sacrestia ed attraversando il cortile, si accorse che una figura era seduta sul muricciolo del portico.

Incerto prima sul da farsi, stava per chiedere qualcosa, quando si accorse che era lei, Concetta, la "cara signorina" che era riuscita a farsi eleggere dalle parrocchiane a capo della S. Vincenzo. La sua presenza in quel posto a quell'ora non era però giustificata e don Gaetano per la prima volta in vita sua ebbe paura di non essere all'altezza della situazione.

"Buonasera, signorina Colavolpe" disse, titubante.

"Buonasera don Gaetano" la risposta era arrivata tra il civettuolo e il misterioso. Concetta nascondeva qualcosa dietro il suo viso. Don Gaetano non poteva immaginare il livello di passionalità che tumultuava in quella testa malata.

"Come mai, qui, a quest'ora?"

"Don Gaetano, ho da parlarvi; posso entrare in casa vostra?" Stava scurendo e nella penombra del cortiletto gli occhi di Concetta parevano a don Gaetano di una bellezza pari a quelli di una pantera nera. Aprì la porta e si tirò di fianco per lasciarla passare. Dentro, accesa la luce, si trovò più a suo agio. Il chiaro e l'intimità che lo proteggeva da occhi indiscreti gli aveva tolto parte dell'incertezza.

"Di che cosa ha bisogno, signorina?"

"Ho bisogno di voi, don Gaetano, dei vostro aiuto. Io .... io ..."

Don Gaetano la invitò a sedersi e, stando in piedi dall'altra parte del tavolo, appoggiato al buffet, ebbe la possibilità di esaminare bene quel volto.

"Io non posso più resistere senza dirvelo. Io da anni sono innamorata di voi".

L'apparente impassibilità di don Gaetano la spinse a proseguire ed a raccontargli da quando, la prima volta che lo aveva visto da ragazzo, il suo cuore si era legato a lui, alla sua figura di uomo.

Poi il vederlo prete non era stato che un breve impedimento, presto travolto dall'ammirazione per la sua intelligenza, per la sua capacità di capire il cuore umano e di lenirne le ferite. Concetta non aveva parlato così ma le sue espressioni si tramutavano in questi tipi di concetti nella mente di don Gaetano che lentamente incominciava a pensare ad un altro aspetto della vicenda, forse più penoso e più pericoloso: si stava accorgendo per la prima volta di quanto sia importante, di quanto valga l'affetto di una donna innamorata.

In quel momento la sua mente e il suo cuore lottarono brevemente, ma una battaglia che avrebbe lasciato una impronta definitiva nella sua vita.

Si sentiva un uomo, un maschio oggetto dell'ammirazione di una donna, di una femmina, il suo sangue siciliano non era per niente assopito e vibrava all'idea. Sarebbe stato sufficiente accompagnarla di sopra, in camera sua e tutto sarebbe andato nel più semplice dei

modi. Ma questo pensiero passò come una fredda ipotesi alternativa alla soluzione del problema.

Il suo pensiero corse a Dio, non in maniera orante o bigotta, ma a Dio come amico al quale aveva deciso di sacrificare un giorno, e poi, per tutta la vita, minuto per minuto, il suo corpo e le sue energie. Si rese conto che il problema più grosso era di riuscire a non deludere la dignità, o meglio, l'umanità della donna che aveva di fronte.

Concetta Colavolpe intravide nel suo sguardo quello che le sembrava lo smarrimento, la meraviglia, ma la sua mente malata la spingeva ad interpretare tutto in maniera sbagliata. Presa da chissà quale ansia, si alzò, e gli si avvicinò con una rapidità felina, si strappò di dosso lo scialle (nero per il lutto per il padre, morto dieci anni prima) e lo circondò con le braccia. Don Gaetano non si aspettava questo gesto e si trovò di colpo il corpo di quella donna che gli si strofinava contro, sapientemente, mentre mugolava in preda ormai ad una passione sfrenata. Il prete di scatto la prese per le braccia e con decisione la discostò da sé; partirono due manrovesci istintivi che fecero crollare la donna a terra. L'istinto di difesa che aveva imparato a preparare da anni aveva funzionato, travolgendo anche lo scrupolo di trovarsi di fronte ad un altro essere umano, da rispettare anche se, ormai l'aveva capito, era irrimediabilmente malato.

Sulla nave che usciva dal porto di Porto Empedocle, don Gaetano guardava le luci di Agrigento sulla collina, al tramonto. Lasciava per sempre quella città che gli aveva dato gioie e dolori, dove aveva passato gli anni della sua gioventù, gli anni migliori e, ripensando ad una settimana prima, gli scottavano le mani, e il cuore per il rimorso di aver percosso un suo simile. Aveva raccontato tutto al suo Vescovo che, intelligentemente, aveva trovato una soluzione decisiva: occorreva con urgenza un nuovo parroco a Lympia.

## **CAPITOLO 10**

Il sergente Mac Conney stava guardando dal finestrino dell'aereo la pista di Punta Raisi. La sua esperienza in fatto di aeroporti lo lasciò, a dir poco, perplesso di fronte a quella fettuccia di cemento addossata al monte. Erano le nove del mattino e l'ombra della Montagna Grande copriva parzialmente la pista. Le strisce gialle non erano chiare. Mentre stava pensando alla sconsideratezza di chi l'aveva ubicato in quel punto della costa e ricordava le bestemmie dei piloti nella seconda guerra mondiale in Giappone, quando erano costretti ad atterrare con i B-29 su piste migliori e meno controvento di quella, si sentì bisbigliare all'orecchio dalla hostess che era desiderato in cabina. Aspettò qualche secondo, poi finse la massima naturalezza ed entrò.

“Mac Conney? Una chiamata urgente per lei dalla torre di controllo”. Il secondo gli indicò una cuffia supplementare sul soffitto della cabina:

“Mac Conney?” gracchiò una voce “Una vecchia 850 bianca targata PA 25.... l’aspetta all'uscita. L'autista avrà una camicia a scacchi. il proseguimento del volo è rinviato. Nuove istruzioni perverranno in giornata all'albergo. La torre poi sembrò ignorarlo iniziando le istruzioni per l'atterraggio.

Mac Conney, come sempre seccato per contrattempi che, per altro, si verificavano puntualmente in ogni nuovo incarico, restò ad ammirare lo sforzo del Comandante per tenere orizzontale l’assetto del velivolo che aveva tutta la voglia di impennarsi e di imbarcarsi ora di destra, ora di sinistra, verso la montagna. Erano piccole oscillazioni, ma lui poteva calcolare esattamente quale forza avesse il vento che arrivava dal mare sul fianco della fusoliera.

All'ultimo momento, quando le ruote stavano per toccar terra, Mac Conney vide due cani che quasi sgusciarono sotto la fusoliera e che stavano tranquillamente attraversando la pista.

Scomparso l'odore di cherosene, alcuni passi dopo la scaletta, fu colpito dal vento caldo e dall'odore di vegetazione appassita; a monte la montagna rossa alle sue spalle tremolava nel calore dell'aria, solcata di traverso da un Fokker che le si arrampicava di fianco, a non più di duecento metri, facendo tremare l'aria. Seguendo i passeggeri, raggiunse a piedi le transenne del pubblico, gremite di gente che si riparava dal sole con fazzoletti e giornali.

Attraversò un atrio che pareva l'entrata di un campo profughi. In una confusione indescrivibile avveniva la consegna dei bagagli in un locale squallido. Attraversò la sala d'attesa dove il vociare e il caldo erano insopportabili; dovette fare non poca fatica per fendere la folla di parenti che si ammassava tra le poltrone disposte in file ordinate. Pareva che l'aeroporto avesse un traffico superiore a quello di New York. Poi si ricordò di essere in Sicilia, dove per ogni persona in partenza ci sono almeno dieci parenti che lo accompagnano per salutarlo. All'uscita trovò la macchina, salì e guardò il volto dell'uomo: aveva i baffi.

“Mister Conney, sul sedile posteriore c'è il giornale di oggi, se vuole leggere”.

L'autista siciliano non parlò più fino al Motel Agip in via della Regione Siciliana.

Nella sua stanza, libero, aria condizionata, sotto la doccia che sparava violentemente acqua e cloro, ripensava all'articolo letto in prima pagina: "Misteriosamente ucciso da ignoti all'aeroporto di Lymphia un passeggero appena sceso dall'aereo”.

Il resto dell'articolo spiegava che il passeggero, americano, in viaggio di piacere con la moglie e la figlia, si era imbarcato a Palermo, proveniente da Roma e, prima ancora dagli Stati Uniti. Colonnello della Marina, era partito per le sue vacanze annuali. Era appena sceso dall'ultimo gradino della scaletta quando, colpito da due misteriosi colpi di fucile si

afflosciava a terra con due ferite, una al capo, l'altra al petto. Alcuni volenterosi presenti si erano precipitati in direzione degli spari, mentre la pista diventava una scena di caos e di fuggi fuggi. Mentre si intrecciavano telefonate con Palermo e Trapani, Lympia sembrava indifferente con le sue deboli luci di mezzanotte.

A Lympia i cani al solito lanciavano il loro latrato in lontananza, a volte rinforzato, a volte attutito dal vento di tramontana. Don Vincenzo Calacroce manteneva la sua calma a fior di pelle e il suo sorriso era il solito, nell'intento di aiutare il personale dell'aeroporto a tranquillizzare il resto dei passeggeri, riuniti nella piccola sala d'attesa.

Due sentinelle della VAM erano ferme davanti al velivolo. L'equipaggio dell'aereo era negli uffici a discutere con un caporale di servizio in attesa che il capo dei servizi dell'aeroporto giungesse da casa sua. In lontananza si sentiva la sirena della Jeep dei carabinieri che stava arrivando. Il medico dell'isola, dottor Marchica, aveva appena terminato di constatare la morte dell'americano.

La moglie e la figlia, aiutate dallo steward, assistevano rabbrivendo al vento, sotto choc, ancora incapaci di dire una parola. Il corpo dell'americano giaceva ancora sul cemento della pista; la giacca azzurra portava i segni dello stropicciamento del sedile dell'aereo; il colpo al cranio doveva essere stato letale. Quello al petto aveva dato il via ad un'emorragia orribile intorno al corpo del morto.

§§§

Al bordo della pista Ago, dopo aver visto tutto quell'agitarsi, all'ombra dalle luci dell'aeroporto, fiutò l'aria, come cercando una traccia e scodinzolando partì al piccolo trotto tra i cespugli di timo e di euforia e gli arbusti dei cardi in direzione del mare. Si fermò un attimo accanto ai bossoli e poi proseguì cambiando più volte direzione, fermandosi spesso ad annusare il terreno. Quando arrivò a Cala Sud, seguì le orme sulla sabbia e si fermò a un centimetro dall'acqua guardandosi intorno. Gli odori dell'uomo che aveva inseguito si fermavano lì. Gli scogli e le rocce intorno erano deserte; Ago guardò verso il mare e, sebbene fosse solo un cane, collegò la scomparsa dello uomo con un'ombra che remava su un canotto di gomma, già lontano un centinaio di metri, in direzione di una luce intermittente che appariva e scompariva tra il movimento delle onde.

Teresa in tutto quel trambusto che era seguito agli spari se ne era rimasta in disparte fuori dal recinto. Apparentemente era rimasta indifferente a tutto; poi, quando aveva seguito le persone che si precipitavano sulla pista e aveva visto l'uomo disteso a terra morto, scappò urlando

fino alla R4. Ci si chiuse dentro inseguita da sua sorella. Teresa si mise a piangere sommessamente, la testa appoggiata al cruscotto, le mani dietro la nuca, mentre sua sorella cercava di calmarla. Poi ebbe voglia di vomitare; uscì dalla macchina e si liberò più in là, nel buio. Alzando la testa, nel silenzio di quel luogo dove i rumori arrivavano attutiti alzò gli occhi al cielo. Le stelle che vide le ricordarono i momenti di piacere che aveva passato una mezz'ora prima con lo sconosciuto che, come al solito, era scomparso nel buio prima che lei si riavesse dall'assopimento che seguiva ogni volta al godimento avuto con lui. Erano già molte sere che questo succedeva e tutte le volte era così: la risvegliava il grosso aereo che le passava sopra la testa all'improvviso nell'atterraggio e lei si alzava, si guardava in giro a cercare, sapendo che non avrebbe visto nessuno. Allora scendeva ad aiutare la sorella.

Anche mezz'ora prima era successo così. Solo che, quando aveva visto quell'uomo morto, sulla pista, si era ricordata che tutte le sere precedenti, e anche quella sera, lo sconosciuto aveva avuto sempre accanto a sé una borsa lunga e stretta. Teresa non ci aveva mai fatto caso, perché molti turisti a Lympia tengono il fucile subacqueo in una borsa così.

Ora a Teresa era chiaro quello che era successo, ma non capiva il perché. Capì che non avrebbe più rivisto quell'uomo.

§§§

Mac Conney si stava asciugando, disteso sul letto e chiuso nel suo accappatoio. Stava sorbendo un dry ben ghiacciato che si era preparato con molta cura e guardava attentamente i lineamenti del volto del Col. Mac Konni, disgraziatamente caduto nell'adempimento delle sue ferie. Ritrovava in quel volto alcune caratteristiche effettivamente simili alle sue. La somiglianza fisica e quella del nome dovevano aver provocato l'errore. Il problema era capire chi lo avesse commesso, Chi poteva essere al corrente del suo viaggio e degli scopi se aveva ricevuto solo istruzioni verbali e se il viaggio era stato impostato in maniera molto trasparente come missione di routine all'aeroporto di Sigonella?

Mentre era così assorto, squillò il telefono:

“Mac Conney, istruzioni alla Vucciria, alle 18. Comprate lì tre pacchetti di Muratti da un ragazzo di vent'anni, che si rivolgerà a voi con un “mister Smith”. Discutete sul prezzo e poi pagate. Se ci sarà confusione, seguite l'istinto”

La comunicazione si era interrotta. Fuori doveva esserci un gran caldo. I clacson dei palermitani arrivavano attutiti, mentre Mac Conney, chiesta la sveglia per le diciassette, si addormentava profondamente.

§§§

Al terzo piano dell'ala sud, stanza 2017 dei Pentagono, due funzionari della C.I.A. ripassavano ancora una volta le schede segnaletiche contenute nella cartella relativa alla pratica intestata "Lympia". Su ognuna di esse, fotografia, nome e cognome erano seguite da un'ampia descrizione del curriculum partendo dal 1948; seguivano appunti di aggiornamento che arrivavano fino all'anno in corso. Don Vincenzo Calacroce, don Mimì, il precedente sindaco, l'ex parroco don Luigi e altri nomi, avevano un dettagliato contorno di fatti e di commenti. Altre schede nuove, riguardavano il nuovo parroco, il nuovo sindaco, donna Luisa, don Lucio e perfino Teresa. I due funzionari lessero e rilessero attentamente ogni scheda, ma nessuna dava loro la possibilità di qualche sospetto. Mac Konni, ucciso per sbaglio, non era la vittima di uno di Lympia. Per precauzione però trasmisero tutti i dati alla loro sezione presso l'ambasciata U.S.A. di Roma.

§§§

li sergente Mac Conney scendeva lentamente e con aria tipicamente turistica i primi gradini che portano alla Vucciria. A destra e a sinistra gli offrivano di tutto: sigarette, orologi svizzeri, radioline giapponesi e liquori. Quasi alla fine, dove la piazza si apre sulla sinistra con una esposizione del miglior pesce della Sicilia (anche di quello congelato e passato per fresco agli ignari turisti), un ragazzo moro, capelli crespi, occhi d'ambra, denti bianchissimi e una ferita superficiale sulla guancia, gli offrì tre pacchetti di Muratti che teneva in mano. "Mister Smith, cigarettes, please".

Il sergente si guardò attorno, mentre faceva cenno di sì col capo e tirava fuori il portamonete; il vociare, il bandire, i prodotti era regolare; nessuno, almeno apparentemente, guardava a lui. Discusse sul prezzo e alla fine ottenne i tre pacchetti al prezzo convenuto. Mentre si avviava per il vicolo delle panelle, si sentì osservato. Si voltò di scatto, ma non notò nessuno sguardo fuori posto, fisso su di lui, o comunque anomalo. Il ragazzo di poco prima stava regolarmente vendendo sigarette a un siciliano e discuteva in dialetto.

Dopo un lungo giro, rientrò all'albergo e, aperti i tre pacchetti, con la dovuta cautela, vi trovò le istruzioni. Scese al posteggio del Motel, pantaloncini corti bianchi, camicia bianca, scarpe da ginnastica bianche e racchetta da tennis; entrò nella terza vettura a sinistra nel posteggio e vi trovò le chiavi nel cruscotto. Proseguì sulla circonvallazione, svoltò in corso Calatafimi e salì verso Monreale. Al bivio, scese per la valle del Giacalone; si fermò a fare benzina all'entrata di Partinico e andò a bere un caffè al bar accanto. Quando uscì, trovò un'altra vettura al posto della sua. Salì, indifferente, attraversò il paese e, appena

fuori, aprì la valigia posata sul sedile posteriore; qualche chilometro più avanti nessuno avrebbe riconosciuto il sergente Mac Conney nella figura di un commerciante siciliano che guidava una vecchia 850 Fiat color ocra, targata Agrigento, carica di polvere e fango, che portava sopra il bagagliaio una damigiana di vino. I baffi e le basette aderivano perfettamente e la coppola gli calzava bene. Nella tasca interna della giacca il portafogli diceva che era il signor Calogero Santi, di Raffadali; di professione commerciante in vini.

Le sue deviazioni sarebbero apparse strane, soprattutto perchè notturne; ma nessuno lo stava, almeno per ora, inseguendo. Mac Conney, abituato da tanti anni a prove dure e a esperienze avventurose, non dimenticò mai nella sua vita il brivido che lo percorse quando si trovò per le strade deserte di Gibellina distrutta dai terremoto. Quasi all'inizio del paese incominciò a imprecare per le strade malandate. Oltre il parabrezza, ormai semicoperto da farfalle, mosche e zanzare spiccate, poteva vedere, illuminate dai fari, le rovine del terremoto. I fari, ormai accesi per l'ora, ai sobbalzi della macchina, illuminavano a volte le parti alte delle case crollate a metà. A distanza di tanti anni le stanze apparivano ancora intatte, a parte la parete su strada che mancava completamente, con ricordi appesi alle pareti interne di una vita troncata di colpo in una notte come quella. Le case erano soprattutto sul lato destro; sulla sinistra lo colpì la filiale dei Banco di Sicilia: pareva quasi intatta; solo il tetto era sceso dal primo piano a pianterreno.

Accanto, un cedro dei Libano, che in origine doveva essere alto una decina di metri, sopravviveva alla catastrofe troncato a metà come se l'avesse colpito il fulmine. Al suo passaggio si levavano in volo grossi corvi neri gracchianti. Di notte, spauriti dai fari erano meno ciarlieri che di giorno, ma il loro "CIA! CIA!" non aiutava il sergente a riconoscere in loro le innocenti ciavole. Per lui erano uccelli dei malaugurio. Si fermò in quella che doveva essere stata la piazza principale, abbassò il finestrino e, per provare meglio quel senso di solitudine, spense motore e luci. Nel silenzio sepolcrale di quel cimitero collettivo, sentì il bisogno di pensare al cielo. Guardò in aria e vide una cosa impressionante: nel mezzo della via Lattea e della miriade di stelle che popolavano i cieli notturni della Sicilia quando non c'è la luna: si stagliava sopra le macerie, alto, solitario, silenzioso, un grosso Cristo crocifisso su un'alta croce di legno massiccio, forse rimasto in piedi, forse rimesso dall'uomo sopravvissuto.

Scese dalla macchina a contemplare il buio e il silenzio. Piscìò a lato della strada e si accese una sigaretta mentre rientrava in macchina. A questo punto due cose gli dettero fastidio: il silenzio lì era diventato assoluto; mancava il CIA! CIA! delle ciavole che lo aveva accompagnato fino alle porte del paese e, cosa più grave, in lontananza si sentiva il motore di un'automobile, i cui fari, ogni tanto, alle curve, lanciavano sciabolate di luce sulle colli-



ne circostanti. Mac Conney tastò la sua Magnum sotto l'ascella per sentirsi più sicuro in quella solitudine desolata. Risalì, riaccese le luci e ripartì alla volta di Menfi.

## CAPITOLO 11

La doppia sirena annunciò che la nave stava uscendo da Porto Empedocle.

Calogero Santi, in coperta, si fumava una Nazionale e ripassava mentalmente il suo accento siciliano imparato dal '43 al '47, mentre, soldato semplice, era rimasto in Sicilia dopo lo sbarco. Aveva una notevole facilità ad apprendere lingue e dialetti ed era aiutato dal fatto che sua madre era di origine siciliana. Cenò a bordo, chiacchierò con i camerieri e con le persone che incontrava in buon italiano con le cadenze e le doppie "dd".

Parlava come un siciliano che è vissuto in continente o all'estero per molto tempo. La mattina dopo si risvegliò al suono della sirena della nave. Dall'oblò vide la striscia di terra dell'isola di Lympia e confrontò quei contorni con la carta che ora aveva stampata in mente. Riconobbe il faro di Capo Levante e poi Capo Sud mentre entravano in porto; dal ponte guardava l'entrata del porto con molto interesse. Ricordava le parole del suo capo a Washington: "Entrando dal mare vedrai due vecchi bunker all'entrata e, subito dopo, ti accorgerai che il porto è fatto di tre cale messe come i tre petali dei trifoglio".

Le operazioni di scarico furono lunghe e lente, ma, una volta a terra, Calogero Santi prese la via del paese a piedi e si diresse sicuro alla pensione di Don Vincenzo Calacroce. Quando entrò nell'atrio un acre odore di bruciato gli arrivò insieme a una nuvola di fumo. Venendo dal sole abbacinante non riusciva a vedere nel buio dalla parte coperta della sala da pranzo. La voce di donna Luisa lo sorprese: "Buongiorno, desiderate?"

"Sono un commerciante di vini, signora, e devo stare qui un po' di giorni. Ce l'avete una camera?"

"Mo lo addimanno a mio marito".

Don Vincenzo spuntò dal retro tra il fumo e Calogero Santi constatò che la fotografia della scheda corrispondeva. L'uomo era però invecchiato, i capelli più radi e il corpo più grosso. "Abbiamo solo una cameretta e per sole due notti"; don Vincenzo scrutava da sotto i sopraccigli quel volto con la sua naturale diffidenza, accentuata dallo scombussolamento avvenuto nell'isola negli ultimi giorni dopo l'uccisione dell'americano. Il suo esame non ottenne nient'altro se non un ricordo vago e lontano che non riuscì a identificare. Calogero Santi esibì i suoi documenti e si lasciò accompagnare al piano di sopra.

La cameretta dava sul terrazzo di servizio con una portafinestra (si poteva aprire la metà di sopra, lasciando chiusa la parte di sotto). Era squallida, stretta, sporca. Calogero Santi si risentì per un momento il sergente Mac Conney, abitante a Washington in una elegante

villetta, proprietario di due macchine da ventimila dollari, con un conto in banca di cinquantamila dollari e un livello nella CIA che gli dava ampia disponibilità di spesa negli alberghi a cinque stelle, se fosse stato necessario, ma doveva stare al gioco.

“Colazione fino alle 9, pranzo alle 13, cena alle 21”: la voce di don Vincenzo lo richiamò alla realtà, mentre apriva la valigia di cartone tutta consumata sugli spigoli

Mentre si preparava per andare a fare il bagno notò lo sguardo curioso di don Vincenzo sulle cose che conteneva la valigia e indugiò apposta per assicurarlo. L'idea di mangiare nel locale che aveva appena attraversato gli faceva rivoltare lo stomaco, ma alle 13 scese puntualmente. Nella sala vari tavoli erano occupati da bagnanti arrostiti come gamberi. Non c'erano tavoli liberi. Con un rapido sguardo fece la sua scelta e si avvicinò a un tavolo occupato da marito, moglie e figlio; tre persone dalla faccia da settentrionali, quindi indifferenti ad ogni sospetto da parte di terzi. "Scusate, posso sedermi al vostro tavolo?"

"Prego, si accomodi pure" rispose l'uomo. Due minuti dopo la conversazione era diventata cordiale e tipica dei turisti per la prima volta in un'isola come Lympia. Lui lavorava a Milano, lei era una bella donna, mora, intelligente, molto sportiva. Il bambino, sui sette anni, impremeva perché non arrivava la pastasciutta. La conversazione che seguì, mentre mangiavano gli fu particolarmente utile,

Gli aggiornò le schede che aveva in mente di don Vincenzo, di don Mimì, di don Lucio Favara e di altri del paese. Le voci sull'assassinio dell'americano erano ormai tutte per un molto probabile attentato terroristico ad un importante personaggio che non era venuto per niente in vacanza: avere portato moglie e figlia faceva probabilmente parte del piano di mimetizzazione. Calogero Santi si trattenne a lungo a tavola e si mise seduto a centellinare l'intruglio che gli era stato passato per vino, anche dopo che tutti i pensionanti se ne furono andati. L'odore della cucina arrivava meno acre; sugli altri tavoli le sedie capovolte accanto ai contenitori del sale e del pepe puntavano all'aria le loro gambe sgangherate. Dal bancone di fondo stava venendo avanti, lavando il pavimento con uno straccio zuppo d'acqua lorda una florida ragazza che metteva in mostra fino a mezza coscia due splendide e ben tornite gambe. Arrivata al tavolo di Calogero, si scusò e cominciò a lavare dall'altro capo del tavolo.

"Siete qui a servizio?"

Il diniego che i siciliani fanno portando in alto il capo, fu accompagnato da una rapida avviata dei capelli.

“No, sugno a soro da patrona”. E lo disse con un tono piuttosto altero, quasi a rimproverare lo sconosciuto che si era permesso di paragonarla ad una sguattera.

Il sergente ricordò vagamente la scheda di Teresa.

"Vediamo se indovino il tuo nome" giocò il sergente. "Tu hai un nome di santa, molto bello, che ti sta a pennello".

"Vossia ci va facile; accusi non dicisti nenti".

E nel dir questo quasi si vergognò e divenne rossa; ai lati della bocca si formarono due fossette mentre cercava di frenare il sorriso che le appariva alle labbra.

"Sì, ma io ti indovino il nome per davvero. Vediamo: è un nome di sei lettere. E' giusto? Sì? Oh, bene. Allora provo: Chiara?"

"No".

Il gioco la stava divertendo, bambina com'era per queste cose. Dopo altri nomi buttò a caso un "Te-re-sa" sillabato lentamente che fece schioccare la gola della ragazza in una risata gorgogliante di cui subito si vergognò; ma la paura che qualcuno l'avesse sentita e rischiasse di interrompere quel gioco, era inutile.

Don Vincenzo, come al solito, era sprofondato in un letto, dopo aver controllato i bagagli del pensionante Santi. Donna Luisa se la stava facendo con il capo della "Marilena": una barca per la pesca del pesce azzurro, nella stanza al primo piano attigua alla doccia; don Lucio Favara infatti era partito quel giorno per affari importanti in continente. Il vecchio cuoco era nel retro della cucina, il cervello annebbiato in giri oziosi come il fumo della sigaretta, mentre sbucciava patate.

"Io vorrei andare a fare più tardi il bagno a mare. Tu mi puoi consigliare dove farlo?"

Teresa, un po' perchè sentiva piacere a conversare con quell'uomo che le ispirava fiducia, un po' per il desiderio di dimostrare che anche lei aveva cose interessanti nella sua vita, disse:

"Sì m'aspettate fora dal paese, verso l'aríoporto, vi ci indico io nu postu ca solo io u saccio".

Calogero intravide due possibilità in una: conoscere meglio Lympia e far parlare di più Teresa. La terza ipotesi, quella che si sarebbe dimostrata la più piacevole, non gli era nemmeno passata per la mente, credendo di avere a che fare con una bambina cresciuta troppo presto con il fisico.

Risalendo al primo piano decise di sbagliare strada e, una volta sul pianerottolo, girò a sinistra, uscendo su un ampio terrazzo dal quale si dominava tutto il porto. Sul terrazzo si aprivano tre stanze, evidentemente occupate da turisti. Con indifferente lentezza Calogero Santi passò davanti alle porte e fece poi il giro lungo il muretto basso che faceva da parapetto.

Mentre rientrava sul pianerottolo si accorse che qualcuno lo spiava da una porta che dava su un altro corridoio che prima non aveva visto. Proseguì con l'aria di chi si è perso e arrivò nella sua stanza. Ripassò mentalmente in rassegna i volti che aveva visto a tavola e i

gruppi, ma nessuno gli faceva pensare a persone viste negli schedari a Washington. Controllò la sua valigetta: era stata aperta ed esaminata minuziosamente, ma non era stato portato via nulla. Disteso sul letto ripassava mentalmente le istruzioni e soprattutto la carta al 25.000 dell'isola. Fra qualche ora ne avrebbe avuto un estremo bisogno.

## CAPITOLO 12

Mettere d'accordo un procuratore della repubblica con un incaricato dell'ambasciata americana a Roma e un funzionario del Ministero degli esteri con un addetto dell'aeronautica militare, oltre al sindaco e al maresciallo dei carabinieri non era una cosa facile.

Nessuno del resto si era assunto un incarico simile; tutti assieme discutevano ormai da ore in una stanza dell'aeroporto, ognuno dal proprio punto di vista, ognuno cercando di carpire dagli occhi dell'interlocutore il perchè, il come, l'interesse che animava l'altro a indagare sulla vicenda dell'assassinio del cittadino americano. Da parte locale si cercava di far capire che gli isolani non potevano essere stati.

"Anni sunnu, anzi, che ddico, secoli che a Lympia non succede nulla. Siamo gente pacifica." Furono le lapidarie parole del sindaco.

Gli fece eco il maresciallo dei carabinieri:

"Sono stati dei forestieri"

"Ma in un'isola così piccola, come può sfuggirvi un forestiero?" domandava in italo-broccolino l'addetto americano, con un'aria così calma e ingenua che il maresciallo, pronto a rispondere a tamburo battente, al momento di parlare si era fermato con la bocca aperta a mezz'aria, mentre nella sua mente bruciava la voglia di dirgli: "Ma Vossia che è, scimunito? Che ci sta a fare tant'acqua intorno all'isola? Solo per far arrivare Vossia, se vuole arrivarci in barca, o anche per farci arrivare chiunque altro, a qualunque ora del giorno?"

Ma il maresciallo si era fermato, mentre il procuratore interveniva.

"E' facile che accada mister Winner, e può immaginare il perchè. E' però necessario conoscere qualcosa di più sul morto per scoprire il movente, se movente c'era e se riguardava proprio Mac Konni.

(A te lo vengo a dire), pensava Wínnner, mentre rispondeva ufficialmente:

"Ha perfettamente ragione, abbiamo fatto urgente richiesta a Washington prima di partire da Roma per quest'isola e ci riserviamo di trasmettere al vostro ministero tutte le notizie utili a far luce sul movente dell'assassinio".

Che Mac Konni fosse ormai bruciato per il gioco del controspionaggio, lo sapevano in pochi e tra questi anche Wínnner; ma non era strettamente indispensabile raccontarlo alle autorità italiane.

“Intanto però lei non ha nulla in contrario” intervenne il funzionario del Ministero se il Procuratore della Repubblica interroga la vedova e la figlia?”.

“No di certo, ma il medico che abbiamo portato da Roma, che sta assistendo all'autopsia, considera quanto mai pericoloso disturbare ulteriormente le due povere donne. Sono in un estremo stato di choc rispose Winner e, almeno in ciò, era sincero.

La moglie di Mac Konni (e tanto più la figlia) erano completamente all’oscuro dell’attività del marito. Questi aveva accettato quest’ultima missione a saldo dei suoi debiti nei confronti del suo paese; non ci si meravigli di questo linguaggio contabile, ma nell’ambiente dello spionaggio chi fa il doppio gioco ha i giorni contati, una volta scoperto. E Mac Konni era uno di questi; gli avevano posto l’alternativa: pagare di persona il tradimento compiuto o riscattarsi con una missione suicida che lo riabilitasse e garantisse alla moglie e alla figlia una sostanziosa pensione. Aveva ovviamente optato per quest’ultima anche perché poteva sperare in una sia pur minima probabilità di cavarsela. La posizione strategica dell’isola nel Mediterraneo sicuramente faceva gola a molte potenze internazionali.

Gli Stati Uniti avevano i loro progetti che contavano di realizzare sotto la comoda egida della NATO.

E inoltre volendo scoprire se gli altri ci stavano pensando, avevano mandato in missione segreta il sergente Mac Conney. La coincidenza dei nomi molto simili e il resto erano stati i motivi che avevano spinto il servizio di controspionaggio ad usare Mac Konni come specchio per le allodole, se c’erano allodole.

“C’erano” era la conclusione mentale cui stava arrivando Wínnner mentre ascoltava paziente il funzionario italiano. Al più presto occorreva ridurre al minimo l’eco di quello assassinio.

Dando giustificazioni idiote alla stampa chi aveva abboccato all’amo poteva pensare di aver fatto fuori l’uomo giusto. E intanto muovendosi aveva commesso un grosso errore: aveva fatto sapere agli Stati Uniti che altri erano interessati a quei ventiquattro chilometri quadrati in mezzo al Mediterraneo e che almeno un altro, dopo Mac Konni, in un ambito ben ristretto del servizio di spionaggio, stava facendo il doppio gioco. Per questo nei due giorni che seguirono le cose furono messe frettolosamente a tacere: vedova, figlia e salma dell’assassinio partirono la sera stessa con un cargo, dopo che il procuratore della Repubblica aveva dato regolare nulla osta. La stampa, dopo le prime vistose notizie del mattino dopo, dovette ridurre al minimo lo spazio dedicato all’episodio. Non tutta però; un giorno-

le della sera non accettò la garbata richiesta e proseguì per suo conto, pur non approdando a molto.

In pratica, quarantotto ore dopo il delitto, a Lympia tutto era tornato come prima, o quasi; i turisti andavano e venivano dalle calette e si abbrustolivano al sole mentre i pescatori pescavano e i gabbiani seguivano i battelli al rientro della pesca al mattino.

§§§

Calogero Santi scese nel vicolo sotto la pensione e percorse per tutto l'arco la vecchia cala del porto.

Dai capannoni che si aprivano sulla strada uscivano insieme voci di uomini che discutevano in un dialetto stretto e incomprensibile e odori nauseabondi di pesce cotto. Era la zona in cui si preparano le sardelle d'Africa, chiamati "alacci" e gli sgombri sott'olio. Vi lavoravano soprattutto donne del paese per un compenso miserevole, per 13 - 15 ore al giorno. Ritornavano a casa talmente impregnate di quel puzzo da non riuscire a toglierselo nemmeno rimanendo ore e ore in una vasca da bagno. Era un lavoro massacrante che a volte raggiungeva momenti di parossismo. Le quantità pescate non erano regolari. Ai vari pescherecci di Lympia si aggiungevano spesso quelli di Trapani e di Mazara. Quando la pescata era troppa il pesce non poteva essere ributtato a mare perchè vivesse. Il troppo lo si sapeva solo dopo essere entrati in porto e aver trattato il prezzo. Così accadeva a volte che la superficie della cala biancheggiasse di migliaia di pesci morti. Era per un'ora o due una festa chiassosa ed indiavolata per i gabbiani che arrivavano da tutti i punti dell'isola e dal largo o da chissà dove, attratti dal vento, dai richiami o da chissà che cosa.

La strada lasciava al vento la polvere che si alzava di colpo roteando e ricadendo sulle alghe che sporgevano tra gli scogli della riva, appena sotto la massicciata. Quando si trovò alla fine della strada, dall'altra parte della cala, Calogero Santi si accorse che un vecchio bunker sovrastava Punta Sud. Alla sua sinistra doveva esserci, dietro le case, sopra la roccia, la pista dell'aeroporto. Con aria serena, le pinne in mano come un tranquillo bagnante, proseguì arrampicandosi sulla roccia a pendio, finché la superficie abbacinante della pista lo colpì insieme con il profumo di timo che portava il vento. A cento metri a sud l'onda sbatteva su scogli più sopra grigi, più sotto neri. Mac Conney guardò la lunga pista, ne studiò per qualche minuto il manufatto e si rese conto che gli italiani avevano lavorato bene, anche se la pista era in discesa nel secondo tratto di atterraggio, rendendo l'impatto più difficile specialmente quando i venti dominanti, tramontana e levante, infilavano gli aerei di traverso sia in atterraggio che in decollo. Stava guardando verso la torre di controllo e immaginando la scena svoltasi qualche sera prima con protagonista un altro americano al

posto suo, quando vide da lontano una figura che si sbracciava. La riconobbe: era Teresa. Le rispose con la mano alzata e si incamminò a passo lento. Le scarpe morbide permettevano alle rocce puntute e ai cardi di pungergli la pianta dei piedi. Salutò Teresa alla voce quando le fu più vicino e alla fine la raggiunse.

Da lontano si era accorto, dai movimenti della bocca, che gli stava parlando, ma il vento, anche a dieci metri di distanza impediva di ascoltare ciò che gli stava gridando.

"E' menzura che vi aspettu".

"Scusami, Teresa, ma sono poco pratico e non trovavo la strada. Fammi vedere questo posto meraviglioso che mi hai promesso"

Teresa lo prese per mano e lo tirò dietro di sé saltando a piedi nudi da uno spunzone di roccia all'altro. Il sergente Mac Conney fece una certa fatica a seguirla, sia per le scarpe inadatte sia perché aveva paura di far male a quella fragile mano nell'appoggiarvi troppo il peso del proprio corpo quando perdeva l'equilibrio. Mentre la seguiva, si accorse che il contatto con la sua piccola mano era particolarmente caldo e piacevole. Scendendo di roccia in roccia arrivarono sugli scogli bagnati dal mare. Qui, nonostante il vento, il mare era calmissimo; il fondale, di una trasparenza incredibile, mostrava le sue meraviglie subacquee. Sulla roccia bianca, costellata di ricci, si alternavano alghe ed anemoni di mare col loro fiore delicato. Piccolissimi pesci in banchi a decine salivano e scendevano con l'onda. Il forte profumo del mare riempiva l'aria, mescolandosi con quello del timo.

Teresa, senza esitare, si spogliò rapidamente, togliendosi il corpetto e la gonna ampia.

Calogero Santi rimase estasiato a guardare quel corpo splendido, flessuoso, che, con grazia si ergeva sugli scogli. Teresa si tolse anche il reggiseno e le mutandine. Nuda, restò per un attimo librata in aria, come una gazzella che salta un cespuglio quando fugge un pericolo, e sparì nell'acqua trasparente, mentre le figure del suo corpo si scomponavano nei rigogli che luccicavano al sole.

Il sergente si voltò d'istinto per uno sguardo intorno. Si accorse che erano sotto costa, nascosti dalla vista di tutti e di tutto. Si spogliò anche lui; restò incerto per un momento se togliersi anche il costume e guardò Teresa, che col lieve movimento delle mani e delle gambe, guardandolo e sorridendo, stava a galla. Alla fine si decise, tolse tutto e si tuffò. Il refrigerio del mare sulla pelle gli diede un senso di gran benessere insieme al piacere di sentirsi libero di tutto, anche del proprio peso. Teresa gli si accostò e gli si premette contro, petto a petto, ventre a ventre. Lui la circondò col braccio sott'acqua e la baciò dolcemente. Lei rispose stringendoselo più che poté; senza che si dicessero nulla, all'unisono presero fiato e poi si immersero stringendosi come un corpo unico. Sott'acqua i due corpi incominciarono a sussultare per il piacere, ma dovettero presto riemergere:

"Nun respiravu cchìu, bedda matri; lassatimi pigghiari tantichedda d'aria".

Teresa, parlando, si tirava indietro i capelli e intanto nella sua mente faceva un confronto: questo era siciliano, della sua terra, si vedeva che era più maschio, più forte, che cercava ciò che voleva con più passione. Erano sentimenti immediati, inconsapevoli, a livello di subcosciente, nemmeno affioranti tra i pensieri di Teresa ed uniti ad un'altra idea: quella che, con molta probabilità, non avrebbe più potuto riprovare il piacere del maschio con lo sconosciuto con i baffetti, dopo la morte dell'americano. Calogero Santi voleva riprendersela tra le braccia; dimentico dello scopo principale di quel bagno, era preso dal desiderio intenso di possedere quel corpo di donna. Ma si tratteneva, pensando che era poco più di una bambina. Fu lei a prenderlo per mano e, nuotando, a portarlo vicino ad una roccia che sembrava come le altre. Teresa si immerse sott'acqua e, davanti agli occhi attoniti del sergente, scomparve: Mac Conney credette di fiutare un pericolo ma poco dopo si rese conto di come stessero le cose: guardando sott'acqua, vide Teresa che nuotava sotto la roccia verso un foro abbastanza largo per far passare due persone affiancate. Si immerse anche lui e la seguì. Quando riemerse, davanti a lui, si aprì una serie di immagini sfolgoranti che non si sarebbe mai aspettate. Era riemerso in una grotta naturale, sopra il livello del mare. La grotta era alta non più di cinque metri. Dal soffitto pendevano stalattiti bianchissime e sottili, di puro calcare. Si vedeva che la loro lunghezza doveva essere stata in passato superiore a quella attuale. La mano dell'uomo aveva tagliato quei capolavori naturali per avere un passaggio migliore. L'acqua del mare, dalla quale era emerso, formava un piccolo laghetto, largo non più di una decina di metri, circondato, verso la parte interna della caverna, da una riva breve di sabbia e sassi sulla quale molti granchi, all'arrivo dei due, si erano nascosti tra le rocce.

"Ma la luce da dove viene?"

Fu l'unica cosa che chiese Calogero, mentre aiutava Teresa a sedersi su un sasso.

"Di dda!"

E Teresa indicò con un dito la parte alta della parete verso il mare: in essa alcuni fori facevano passare i raggi del sole che illuminavano quasi tutta la grotta. Calogero si aggirò circospetto e, arrivato in fondo, scoprì un cunicolo che si perdeva nel buio.

"E questo dove conduce?"

"Nu saccio. Non ci ivu mai dda intra, mi fa impressioni" rispose Teresa, mentre lo tirava per la mano, paurosa che Calogero volesse provare ad esplorarlo e desiderosa di continuare il gioco incominciato prima in acqua. Sentire quel corpo caldo accanto, mettere la propria pelle bagnata contro quella del ventre di Teresa, risvegliò in Calogero ogni goccia del proprio sangue. Mentre la baciava, stringendosela stretta stretta, scivolò piano piano, con lei distesa sotto.



Teresa allungò le gambe sotto il suo corpo e le allargò, invitante; quando vide che lui era incerto, si dischiuse e, con mano esperta aiutò l'ape a succhiare il nettare dal fiore. Il tempo passò senza che se ne accorgessero, presi dai loro giochi; lei, insaziabile, lo succhiava tutto, lo tratteneva dentro con voluttà. Lui, inebriato, esplodeva, sussultando in continuazione, godendo come mai avrebbe immaginato. Nessuno dei due aveva intenzione di smettere quel gioco quando, all'improvviso la grotta divenne buia. Il sergente Mac Conney scattò in piedi, in difesa, e questo turbò Teresa che volle rasserenarlo:

“Nun ti preoccupari; succede sempre accussì, quannu u sole scinni al tramonto. A luci 'un intra cchiu e qui vene buio. Veni, amuninne, dobbiamo tornare indietro”.

Languidamente si alzò, si stiracchiò col bel corpo sazio, mentre Calogero ritornava a guardarsi intorno; quella grotta sarebbe diventata il suo rifugio abituale nei prossimi giorni.

Per la sua larghezza e squadratura, il cunicolo sembrava mano dell'uomo o, almeno, le stallitti sembravano tagliate con qualche strumento tagliente e alcune rocce del fondo della caverna pure.

"Vieni?"; la voce argentina di Teresa e il suo corpo dolce e morbido, che sembrava d'ambra e d'alabastro nella penombra diffusa della caverna, lo richiamarono alla realtà: erano già passate le diciannove e il suo appuntamento era fissato per la mezzanotte: doveva far presto e conoscere altri dati.

Nell'accarezzare il corpo di Teresa la baciò sui seni facendola rabbrivire, con la lingua; ma lei lo allontanò dolcemente sorridendogli:

"Tu sì che sei nu veru masculo, ma ora basta. L'indigestioni fa male; pure l'altro, chiddu coi baffetti era bravo, ma non como a ttia”

Si era accorta troppo tardi che aveva parlato troppo, avendo notato l'irrigidirsi del suo sguardo. Prese la domanda di Calogero per una naturale curiosità gelosa:

"L'altro ... nenti, un altro ca tu non puoi conoscere, picchè non veni cchiù”.

Il suo dialetto, misto all'italiano, faceva sorridere Calogero, il quale si trovava così facilitato il compito: "Come mai non viene più?"

"E' ca ... “

L'incertezza di Teresa creava una maggior ansia in Calogero. La strinse con le mani per le braccia e scuotendola con la sua voce sempre più alta di tono, fingendosi geloso, insistette con tante domande, finché Teresa, ormai con la grotta al buio, piangendo, confessò tutto al suo nuovo spasimante.

Nello stesso momento l'uomo coi baffetti, disteso da qualche minuto vicino ai fori dai quali entrava la luce, ascoltava le ultime parole e scompariva poco dopo tra gli scogli più a

levante mentre Teresa coccolata e accarezzata riemergeva rasserenata dalle parole di Calogero, che la seguì attraverso il tunnel subacqueo.

Mentre si rivestivano, il sergente Mac Conney sentì vivo il desiderio e il profumo di una sigaretta accesa; salì rapidamente in cima alla scogliera ma, per quanto si sforzasse, non notò nulla che potesse rivelare la presenza di altre persone. Aiutò Teresa a risalire e, nel chiarore dei crepuscolo (fuori dalla grotta c'era più luce), tenendosela stretta, con un braccio in vita e accarezzandole il viso con l'altra, la consolò, mentre si incamminavano verso l'aeroporto.

Intanto lungo la strada buttava qua e là qualche domanda. Seppe così che lo sconosciuto non sapeva nulla dell'esistenza della grotta, che nemmeno gli abitanti dell'isola ne conoscevano l'esistenza. Teresa aveva scoperto quella grotta da sola e ne serbava il segreto da sempre, non avendone mai parlato con alcuno.

“Allora, visto che hai preferito me a qualunque altro, per confidare il tuo segreto, fai che il dono meraviglioso che hai voluto farmi resti intatto sempre, non rivelando a nessun altro l'esistenza della grotta. Forse, quando meno te l'aspetti, verrò a trovarti. Colse nel suo sguardo un senso di smarrimento interrogativo.

"A te lo posso dire: sto cercando un tesoro di cui parla una leggenda”.

E condì la sua bugia con un fantasioso racconto che durò finché arrivarono in vista delle prime case. Lasciò che Teresa proseguisse per il paese; dopo averla baciata, aspettò che scomparisse due balze più sotto e ritornò sui suoi passi.

Ora che era solo poteva attuare il suo programma con più tranquillità. La scoperta di quella grotta sotterranea era molto importante: aveva bisogno anche del materiale che a mezzanotte avrebbe ricevuto dal mare. Arrivò sopra le rocce dalle quali si era tuffato seguendo Teresa per identificare esattamente il punto. Lasciò una sigaretta rotta in due in una fessura delle rocce per rintracciare il posto e si avviò a sinistra lungo gli scogli per arrivare al punto previsto per l'appuntamento.

Camminando, aveva la mente ancora al ricordo dei piacevoli momenti di qualche ora prima; mentre guardava mare e isola e ascoltava il solo rumore che c'era: lo sciacquio delle onde sugli scogli; onde piccole, con leggeri sbuffi di schiuma bianca che lambivano la roccia.

Le luci rosse della pista si erano accese da poco. Alle sue spalle Lympia con le luci delle strade (lampadine comuni sotto piatti smaltati) sembrava una Betlemme. La costruzione più alta era la chiesa col campanile che terminava in una cupoletta rossa, quasi una moschea.

Calogero Santi, che ogni tanto si voltava, per controllarsi alle spalle, rimase incantato a vedere quello spettacolo. Gli sembrava di essere di nuovo in Israele, al confine col Libano, al tempo del suo lavoro segreto durante quella guerra.

### CAPITOLO 13

Il sole era già tramontato dietro Capo Ponente, ma nel cielo di un azzurro irreale, sfumato in tutta la gamma possibile, si era diffuso il rosso dell'ultima luce, contro il quale si stagliava la sagoma delle case di Lympia. In quel silenzioso tramonto in cui il sole ormai nascosto pareva suonasse una sinfonia di luci, Mac Conney si abbandonò ai ricordi, a quando da ragazzo, alla sera si allontanava a cavallo dalla fattoria di suo padre e galoppava furioso fino in cima alla collina più alta dove si fermava a scaricare la rabbia che aveva in corpo e a veder tramontare il sole in fondo alla sterminata pianura che si stendeva davanti a lui. Ricordava che nell'enorme cerchio del sole vedeva le sagome nere dei falchi che inseguivano le rondini. Il suo cavallo (lui era sceso di sella), brucava l'erba ed era l'unico rumore.

Un altro rumore attutito, ma distinto, lo richiamò alla realtà. Alle sue spalle qualcosa si era mosso. Era certo che qualcuno, molto vicino era in agguato e la sua mente, d'istinto, collegò l'uomo in agguato con lo sconosciuto di Teresa. Riprese lentamente a camminare, tutti i sensi e i muscoli pronti e in allarme, fingendo l'indifferenza di chi non si è accorto di nulla. A ogni passo tutti i suoi sensi si concentravano su ciò che sentiva alle sue spalle. Fu al quarto passo che, come sentì lo scalpicciata rapida di chi prende lo slancio, si voltò di scatto e afferrò al volo il braccio che pensava di trovare dove lo avrebbe trovato. Fece in tempo a vedere il luccicare della lama, mentre il corpo dello sconosciuto roteava sopra la sua spalla. Un tonfo piatto accolse il corpo a terra. Lo sconosciuto fece il tentativo di girarsi su se stesso, ma già due dita d'acciaio gli stringevano la gola mentre un ginocchio gli schiacciava i genitali in un dolore indicibile e due dita dell'altra mano gli avevano premuto i bulbi degli occhi nelle orbite. Morì senza fiatare, con un brivido breve ed improvviso che gli percorse tutto il corpo. Mac Conney, cintura nera di karaté, guardò con pietà quel corpo; gli chiuse gli occhi e lo rovistò tutto: niente. Non una traccia che gli permettesse di capire qualcosa. Era vestito come può esserlo un turista. Maglietta, pantaloncini corti, scarpe da ginnastica. Controllò il corpo: due vaccinazioni al braccio destro, nessun tatuaggio, niente appendicectomia, né altri interventi chirurgici. Nell'incavo del gomito il segno probabile di una recente endovenosa.

Passò ai capi di vestiario: tutti di marca italiana. Le scarpe da ginnastica erano invece di marca cinese. La cosa lo mise in allarme e ricontrollò il volto. Guardando attentamente si

accorse che i baffetti erano finti e i sopraccigli truccati. Tolto il trucco si trovò di fronte al corpo di un cinese. Aveva visto qualche flash in sede che annunciava il movimento di gruppi cinesi nel mondo, organizzati e in contatto perfino con i guerriglieri palestinesi, ma non credeva di trovarne uno proprio a Lympia. Ora il problema era di far sparire il corpo. Nel buio, ormai quasi totale, cercò il coltello e trovatolo, lo nascose in tasca. Si caricò quel corpo in spalla e si avviò al luogo dell'appuntamento, dopo essersi guardato in giro. Nel silenzio le pallide luci giallognole di Lympia e quelle rosse della pista dell'aeroporto erano le uniche cose vive. Il cadavere pesava parecchio e aggravava il dolore ai piedi che risentivano della particolare forza di penetrazione degli spunzoni di roccia, resi acuti e raspanti dall'azione delle onde del mare. In lontananza, sul mare, si vedevano le luci delle lampare, uscite per calamari; ogni tanto, lontano, un latrato di cane gli ricordava i coyotes delle sue terre che ululavano alla luna.

Mentre saltava da una roccia all'altra, avvicinandosi al mare, il sergente Mac Conney sentiva un brivido per la sculacciata che le braccia del cinese, a penzoloni, gli davano sul sedere, ogni volta che atterrava dopo un salto un po' più grande. Quel cadavere oltre a pesare e a dargli fastidio perchè doveva sparire, doveva essere identificato dal controspionaggio; era quasi sicuramente l'assassino dei suoi quasi omonimo e sarebbe stata una traccia molto utile per il resto della squadra dei suoi colleghi che stava operando nel Mediterraneo.

Addossato ad uno scoglio che lo nascondeva a chiunque si fosse avvicinato da terra, Mac Conney attendeva, col cadavere del cinese disteso accanto, nel punto convenuto, il segnale che doveva arrivarli dal mare.

Passò più di un'ora, quando scorse a meno di cinquanta metri una luce rossa a fior d'acqua; la luce divenne prima blu, poi verde, poi tornò rossa. Era il segnale che aspettava. Accese l'accendino e, mettendogli la mano davanti a intervalli regolari, rispose e segnalò che aveva bisogno di aiuto per un trasporto. La luce si spense e il mare tornò buio come prima. Qualche minuto dopo udì il regolare respiro che proveniva dai tubi di due sommozzatori. Stava per riaccendere l'accendino per farsi riconoscere, quando una sciabolata di luce violenta illuminò gli scogli, il mare, i due sommozzatori che stavano avvicinandosi e il cadavere del cinese.

Mac Conney si schiacciò più che poté contro gli scogli, mentre i due sommozzatori si immergevano rapidamente. Un secondo dopo il sergente tirò un sospiro di sollievo: erano i fari dell'aereo di linea che atterrava ogni sera a Lympia. Con un fracasso indiarvolato l'aereo toccò terra inondando l'aria con l'odore di cherosene. Stava ancora rullando a fine pista quando Mac Conney, aiutato dai sommozzatori, scendeva sotto coperta, a bordo di un sottomarino americano. Il cadavere del cinese, dopo alcune fotografie, racchiuso in un

sacco di plastica, era stato messo nelle celle frigo. Il disgusto dei cambusiere era evidente, mentre osservava, fuori della cella, la macabra ma necessaria operazione. Il suo tentennare del capo era più che eloquente. La conversazione fu rapida. Ricevute le istruzioni e un sacco impermeabile contenente tutto il necessario, Mac Conney si immerse nuovamente e si diresse a riva al buio. Sull'acqua i rumori attutiti delle operazioni di scarico dell'aereo appena giunto, si udivano chiaramente, mentre sott'acqua giungeva il ronzio delle eliche si stava allontanando.

Mac Conney raggiunse gli scogli e, accendendo a brevi intervalli la torcia, salì sulla riva. Rapidamente rifece il percorso del pomeriggio e ritrovò la traccia della sigaretta spezzata; ridiscese in mare e ritrovò l'entrata della grotta con l'aiuto della torcia. Controllò che nessuno sugli scogli o dal mare lo vedesse e poi si immerse. All'entrata dovette attendere che due polpi, che stavano furiosamente lottando, si ritirassero nelle loro tane, dopo di che riemerse all'interno della grotta. L'alta marea aveva fatto coprire al mare quasi tutta la spiaggia. Mac Conney si tolse la muta che gli era stata data a bordo, aprì il sacco e dispose il materiale indispensabile per i suoi primi lavori qualche metro dopo l'imboccatura del cunicolo. La ricetrasmittente di cui lo avevano fornito fu provata subito. Funzionava bene e il sergente dette l'O. K. al sottomarino che si allontanò definitivamente verso levante. Il sergente Mac Conney raccolse la torcia e si inoltrò nel cunicolo. Trovò, dopo pochi metri la strada sbarrata da alcuni massi e decise perciò di rinviare l'esplorazione al giorno dopo.

§§§

Mentre il sergente si disponeva ad addormentarsi nel sacco a pelo, don Vincenzo Calacrocce e donna Luisa stavano discutendo accanitamente nel retro della cucina in un odore nauseabondo di fritto quiescente per l'ora tarda.

"Ti dissi ca un lu vippi rientrari stasira e che non cenò cà".

"Mah, . . oh, ... vorrà dire ca se ne sarà iuto da Peppino o da Sebastiano a manciari".

"A mia chiddu nun mi convince", replicò donna Luisa "mi pari fausu".

"No, non può esseri. Ci controllai iu stissu a valiggia: tutto regulari".

Teresa, da sopra il lucernario, ascoltava in silenzio, in un angolo e cercava di capire qualcosa. La tentazione era di andare subito alla grotta, ma la paura di essere scoperta le impediva di attuare il suo proposito. Don Vincenzo riuscì intanto a convincere la moglie a rimandare il problema al giorno dopo, sia perchè aveva sonno, sia perchè voleva curiosare personalmente sul caso senza far troppo rumore e pubblicità.

§§§

Erano circa le sette del mattino quando dall'acqua emerse un sub: era Mac Conney; ma nessuno lo avrebbe riconosciuto: si era tolto il trucco e Calogero Santi era completamente sparito. Due occhiate e una spigola erano già nel carniere. Il mare, calato completamente il vento nella notte, era una tavola d'olio.

Quando a Lympia avveniva questo, al formarsi della luna nuova, la pesca del pesce azzurro era abbondante e ripagava le fatiche dei pescatori che uscivano coi loro pescherecci la sera e rientravano a mattina inoltrata.

Mac Conney, la testa a fior d'acqua, stava appunto osservando i pescherecci al rientro. Erano talmente carichi che il mare lambiva la coperta con i suoi spruzzi. Sarebbe bastato un violento colpo di timone per far imbarcare acqua e compromettere il lavoro di una notte o addirittura di una stagione.

Pareva aprissero un solco nel mare, formando con la prua due bave di onde ai lati che si perdevano contro gli scogli. A bordo, dopo la fatica della notte, il lavoro proseguiva alacremente. Tutti gli uomini, immersi nel pesce ancora guizzante fino alle ginocchia, riempivano le cassette separando alacci da sgombri e da altri pesci: ope, calamari, muggini. Lo scarto era continuo; i pesci che non andavano bene volavano fuori bordo e rimanevano a galla nella scia del peschereccio per pochi attimi: dietro volavano basso, eccitati, chiacchieroni e allegri, non ostante il loro occhio serio e concentrato, decine e decine di gabbiani. Il loro volo era concentrico; a larghi giri ora si mettevano in termica, ora acceleravano per portarsi in coda al peschereccio. Il loro volo era un esempio di eleganza e di efficacia. Il becco giallo puntato in avanti come uno sperone, l'occhio apparentemente piccolo che guardava in basso per individuare il pesce, le zampe gialle distese sotto il ventre bianco come un carrello chiuso d'aereo, quando volavano veloci, a penzolini quando cabravano verso l'acqua. aprivano larghe ali bianche ad angolo diedro e mettendo in mostra le punte nere alle loro estremità. Ogni tanto la loro testa si girava a destra o sinistra, mentre il resto del corpo restava immobile nell'aria; individuato il pesce, si tuffavano velocemente in picchiata accelerando la battuta delle ali; a un metro dall'acqua allargavano le penne della coda, abbassandola in una cabrata che li portava ancora più in basso.

In quel momento, in una posizione che i piloti per gli aerei chiamano di stallo si vede chiaramente come tutto il peso dei gabbiano è sostenuto dall'energia e dalla forza delle ali, tese, larghe per avere la portanza massima. E' un attimo e, dopo aver appena toccato l'acqua con le zampe a penzolini, col becco afferrano il pesce. Quando risalgono di scatto a venti, trenta metri d'altezza, il pesce è già nel loro stomaco, se è piccolo. Quando il pesce è grande, lo trattengono di traverso nel becco e risalgono più pesantemente, volando in direzione

degli scogli, per mangiarselo comodamente fermi a terra o per dividerlo con la compagna o i piccoli.

§§§

Su uno di questi pescherecci, il "Santa Maria di Lympia", il lavoro era intenso: stava rientrando dopo una nottata di pesca. A bordo il capitano, Turiddu Fisichella, lavorava con i suoi uomini, come d'abitudine senza distinzioni di grado. Non si risparmiava alcuna fatica e dava l'esempio lavorando più di tutti. Alto più di un metro e ottanta, enorme, spalle grosse, viso tondo, abbronzato, segnato da rughe che sembravano tagli, tanto erano strette e profonde, aveva due baffi neri e folti. Sui capelli cortissimi, neri, portava un baschetto rotondo come è in uso tra i pescatori tunisini, un grosso maglione di lana color verde scuro e, sopra i pantaloni, due giganteschi stivaloni di gomma. Le braccia possenti come due mazze (girava il timone con mare forza sette o forza otto, come se fosse il volante di un'automobile col servosterzo) sprofondavano nel pesce, raccogliendo con le grosse mani ogni volta un centinaio di pesci. Lui, come il resto dell'equipaggio, lavorava in silenzio, senza dire una parola, come sempre. Ma questa volta il silenzio di tutti era un pretesto per lasciare libero corso al loro pensiero su quello che avevano visto durante quella notte al largo di Lympia. Erano circa le due, avevano già salpato le reti due volte, quando al chiarore lunare comparì Salvo, che lavorava su una delle lampare per sorvegliare che la rete fosse calata nel punto giusto rispetto al banco di pesce, si vide passare a meno di quattro braccia sulla sua sinistra, un tubo metallico verticale che correva a circa 20 nodi, sporgente dall'acqua di quasi un metro. Conosceva i sommergibili e sapeva cos'è un periscopio, ma la sorpresa era tanta che ci mise alcuni istanti per identificare l'oggetto nella sua mente.

Quei pochi istanti di meraviglia e di sorpresa, erano stati sufficienti a metterlo in subbuglio. Quando capì che si trattava di un sommergibile pensò al pericolo che correva il peschereccio ma vista la direzione, pensò alla rete. Se il sommergibile si infilava dentro rischiavano di perdere tutta la rete e, se non l'avessero mollata tutta da bordo, le conseguenze per il peschereccio potevano diventare più gravi, se la rete avesse resistito alla trazione. Si levò in piedi e, accostando le mani alla bocca, incominciò a chiamare a squarciagola "Turiddu... .. Turiddu!!"

Quando il comandante si sporse dalla cabina, richiamato da uno dell'equipaggio, vide Salvo, o meglio la sagoma di Salvo, sulla lampara che ondeggiava paurosamente per il suo sbracciarsi, nel mezzo della scia d'argento della luna. Quando in mare accade qualcosa d'insolito, gli uomini si fermano quasi subito, col batticuore e pronti a capire quel che suc-

cede. Ma finché non è chiaro o non si intuisce che cosa sta succedendo passano lunghi attimi in cui, col mare calmo come quella notte, ognuno sente due sole cose: il silenzio, rotto dal borbottante beccheggiare della barca, e il proprio cuore.

“Nu sottomarinu, a ddritta, dda. dda, arreri a ttia! a riti! tiràti a riti! Ca sennò ca ci lassamu tuttu”.

Di colpo l'equipaggio tutto era sulla murata dalla parte verso la quale il braccio di Salvo indicava una sagoma nera, sullo sfondo d'argento dell'acqua, illuminata dalla luna.

A venti braccia, dietro il peschereccio, l'acqua ribolliva. Qualcuno intravide il periscopio che tagliava la superficie. Turiddu, invece, era saltato nella cabina; aveva dato tutto motore e aveva girato il timone a sinistra. Quando il periscopio passò all'altezza dei peschereccio, questi era già lontano più di cinquanta metri. Sott'acqua, i pesci intrappolati nella rete, videro attoniti passare al di là di questa, strisciandola con la pancia, un enorme pesce metallico. Turiddu con la sua prontezza aveva salvato barca, rete e pescata. Lontano, nella notte, il sommergibile proseguì la sua corsa, imperturbabile e senza aver provocato danni: l'acqua della scia era un ribollire e, nel silenzio nel quale l'equipaggio, paralizzato dall'emozione, era rimasto a guardare il pericolo imminente, si sentiva arrivare sotto bordo la prima delle piccole onde provocate dallo scafo. L'acqua, prima oleosa, era ora increspata; null'altro, nella pace della notte.

Era una testimonianza della tragedia che sarebbe potuta accadere. Allo spavento seguì l'euforia con la quale l'equipaggio volle dimostrare a Turiddu la propria riconoscenza per averli tolti da un pericolo così imprevisto. Anche Salvo, ormai sottobordo con la lampara, ricevette la sua dose di complimenti.

Tutta l'esteriorità della dimostrazione si ridusse ad una manata sulla spalla a Turiddu, un sorriso franco, bianco di denti bianchi. al chiaro di luna, un grazie detto quasi sottovoce.

I meridionali, così esteriorizzati nelle loro manifestazioni emotive, non sono tutti pescatori; questi sono più pacati, più misurati nelle loro azioni, nella parola e nel gesto. Le lunghe notti a pulire pesce, ad attendere il momento in cui vengono calate o salpate le reti, il sole del giorno, a terra, nell'odore penetrante del pesce, pieno di sale bianco, nei magazzini dai quali escono rivoli rossi e salati durante la pulitura dei pesce, li abitua così a un silenzio simile a quello dei pastori dell'interno della Sicilia. E in questo modo di essere silenziosi, misurati, avari di parole sono anche i loro occhi, spesso del colore del loro mare; profondamente espressivi, degni dell'uomo, terribilmente silenziosi come il mare, con i suoi misteri e la sua omertà.

§§§



A terra li attendeva una fila di camioncini a furgone. Le cassette, man mano che venivano riempite, passarono di mano in mano prima a bordo; poi vennero depositate, in ordine perfetto, sul fondo del cassone del camioncino. Il lavoro non era proprio frenetico, ma rapido e costante. In meno di un quarto d'ora più di 1000 Kg. di pesce riempirono un furgone. Mentre avveniva lo scarico, Turiddu, sceso sul molo, si accese una sigaretta col fuoco del brigadiere che era seduto sulla jeep e guardava il lavoro. Parlavano tra loro a voce bassa e nemmeno a un metro di distanza uno non avrebbe potuto udire una sola parola detta tra i due.

Quando Turiddu ritornò a bordo disse a Salvo che stava dividendo a poppa i calamari per farne qualche cassetta a parte:

"Passa palora: paga doppia per tutti per stanotte, ma ... silenzio".

Mezz'ora dopo per tutto l'equipaggio l'episodio della notte era dimenticato; si sentivano il portafoglio più pesante e il cuore libero da probabili responsabilità e complicazioni burocratiche che il loro capitano era riuscito ad evitare, come al solito, con molta abilità. Nel loro capo riconoscevano tutti i meriti che deve avere un uomo d'onore: decisione, intelligenza, autorità, forza fisica, generosità e cattiveria. Nei suoi occhi chiari, color acqua marina, poteva esserci il sorriso sereno dell'uomo che vive godendo la vita o la fredda determinazione di affrontare e, a volte, perfino uccidere l'uomo che avesse insistito a guardarlo negli occhi troppo a lungo.

Due anni prima, durante una notte di pesca scarsa, furono la sua autorità e i suoi occhi che salvarono l'equipaggio dal pericolo del disonore e delle penose conseguenze di un episodio nato dal nulla. Aveva accettato di imbarcare due giovani, figli di amici, ciascuno sui sedici anni, per far loro imparare il mestiere. Per una sciocchezza i due erano venuti alle mani e si stavano rotolando e scazzottando come forsennati sul pavimento a poppa. Intorno a loro gli altri pescatori, indifferenti alle contese personali dei due, un po' curiosi e sollecitati dal diversivo che si offriva loro in un momento di noia, facevano cerchio; spesso i due, che si urlavano contumelie alternate a lamenti quando i colpi arrivavano a segno, - ruzzolavano tra le gambe degli spettatori e, senza tanti complimenti, venivano ributtati a calci nel centro. I due si stavano pestando accanitamente, grondando sudore, misto all'acqua di mare che raccoglievano sulla tolda della barca, e nella loro esuberante forza giovanile avevano già fracassato parecchie cassette vuote, pronte per il pesce. Piano piano il più piccolo dei due incominciò a buscarle sempre più spesso; da qualche minuto faceva sempre più fatica a rialzarsi. Conscio che stava per perdere, ad un certo punto si rialzò con uno scatto da belva. Nella mano destra era già disteso, luccicante, aperto, l'alliccasapone, una lama che normalmente riposa nelle tasche e che viene tirata fuori per usi pacifici. Di colpo il cerchio degli spettatori si allargò.

La vista di un coltello, soprattutto tra pescatori che lo sapevano usare molto bene, aveva dettato prudenza. Nel silenzio che era seguito a quel gesto repentino, il ragazzo armato di coltello avanzava lentamente, le mani protese in avanti, la schiena leggermente curva, la testa protesa verso l'avversario. Rivoli di sudore scendevano lungo i cordoni del collo, mentre gli occhi iniettati di sangue sembravano quelli di un pazzo. Gli occhi dell'altro, disarmato, che indietreggiava lentamente, rivelavano lo sgomento e il panico. Si guardava con rapide occhiate a destra e a sinistra per trovare qualche aiuto, ma il cerchio si allargava impietoso. Ormai ciò che era nato come una ragazzata alla quale tutti si stavano divertendo, si stava trasformando in una tragedia e tutti sapevano che una sola sarebbe stata la conclusione: fra pochi minuti una delle coltellate sarebbe arrivata a segno. Nessuno pensava minimamente a intervenire per dividere i due contendenti. Sarebbe stato come tentare di convincere una tigre a desistere dall'idea di uccidere un agnello che ha a pochi metri. In tutto questo tempo Turiddu era stato sottocoperto a controllare il motore che non funzionava a dovere. Apparve dal boccaporto a torso nudo, fradicio di sudore, con una chiave inglese in mano, il volto e le mani sporche di grasso nero. Davanti a lui, tra le gambe degli spettatori, vide i protagonisti di quello strano silenzio. Con calma venne fuori tutto, lasciò la chiave inglese sul rotolo di corda che stava vicino al boccaporto, spinse in là uno degli spettatori ed entrò nel cerchio. Camminando lentamente, a mani nude, gli occhi fissi negli occhi del ragazzo armato di coltello, mormorò quasi sottovoce, quasi sibilando la parola:

“Jetta u cuteddu!”

Il ragazzo disarmato, ormai alle sue spalle, era pronto, in allarme, convinto che avrebbe dovuto qualche istante dopo ritrovarsi a tu per tu con quella specie di belva.

“Jetta u cuteddu!!!” Questa volta era stato un urlo quasi disumano, rauco, che fece perfino vibrare i vetri della cabina che stava alle spalle del ragazzo.

“Nun ce l'aiu cu vossia, comandanti, levativi di mezzo; cosa mia è, e iù vogghiu finirla”.

Turiddu si era fermato a pochi centimetri dalla lama protesa e continuava a guardare fisso negli occhi il ragazzo. Le mani non erano in avanti, quasi a difendersi da un eventuale attacco sconsiderato, ma tranquillamente sui fianchi.

“Levativi 'mpari Turiddu o vi devo far male”. Turiddu fece l'accenno di avanzare ancora e il ragazzo perse la testa: si slanciò come una furia e stava per superare Turiddu di fianco.

“Tù l'ammazz .....” aveva urlato, ma non era riuscito a completare la frase, né a superare Turiddu.

Questi era partito contemporaneamente con due colpi a mani aperte. La sinistra aveva fatto volare via il coltello oltre la murata, mentre la destra si era abbattuta come un colpo di maglio sul volto del ragazzo che, dopo essersi fermato a mezz'aria, era ricaduto all'indietro lungo disteso strabuzzando gli occhi.

Subito alcuni dei presenti si erano avvicinati, al ragazzo che giaceva svenuto. Altri chiedevano a Turiddu se si era fatto male, si complimentavano con lui per il suo intervento, commentavano il dubbio che, cadendo, il ragazzo fosse morto.

“Nonzi” - disse Turiddu, allontanandosi a prua - la testa l'ave dura e ju ci detti solu una manata. Ca se ci dava nu cazzottu, lo ammazzava veru, tantu cretino e bbestia ca è”

Si chinò lungo la murata e immerse la mano nell'acqua di mare; il dolce mare gli lavò la striscia rossa che il coltello gli aveva lasciato sul palmo della mano.

A prua Gerlando, un vecchio sordo, secco, asciugato da settant'anni di vita in mare, continuava, accovacciato come stanno i pescatori di solito, a pelare patate e a buttarle in un grosso calderone accanto a sé. Ogni tanto tagliava a pezzi dei calamari che aveva in una cassetta vicina. Faceva da cuoco a bordo; e, sordo com'era, era rimasto per tutto il tempo a pelar patate e tagliar calamari, come se non si fosse accorto di quanto stava accadendo a poppa.

Turiddu gli si sedette accanto, legandosi uno straccio intorno alla ferita, mentre succhiava il fumo da una sigaretta che si teneva tra le labbra, stringendo gli occhi per non farseli bruciare dal fumo.

L'equipaggio era tornato alle occupazioni abituali; i due contendenti lavoravano ben distanti uno dall'altro. Quello del coltello era quasi isolato, conscio della sciocchezza che aveva fatto.

Turiddu, finita quella specie di fasciatura, aveva ora la sigaretta in mano. Vicino, il vecchio Gerlando pelava patate e, senza interrompere il suo lavoro continuo, aprì la bocca nella quale brillava un solo dente. Le labbra, nel parlare, rientravano indietro e le parole uscivano tutte piene di "sci e 'iscell”:

"Cosce di pisciotti sciunnu. Quanno avranno i to anni tu sciarai commo a mmia: cà; a pelari patate”.

Turiddu si alzò, brontolando qualcosa e ritornò in cabina al timone: era ora di rientrare. A est il cielo si stava sbiancando e l'acqua dei mare incominciava a rabbrivire di grigio. Stava per sorgere il sole e un leggero vento di ponente arruffava i capelli e sbuffava tra le corde e le cassette vuote. Gerlando aveva gettato fuori bordo le bucce delle patate e, barcollando per il peso, stava trascinando il calderone verso la cambusa.

## **CAPITOLO 14**

Don Gaetano aveva ricevuto il telegramma una sera di luglio: il Vescovo lo voleva al più presto ad Agrigento. Il motivo non era specificato. Mentre l'aereo provava i motori, facendo oscillare la fusoliera da un carrello all'altro e le parole del breviario scorrevano sen-

za contenuto nel consueto monotono latino sotto i suoi occhi, don Gaetano ripassava nella mente tutto il suo passato per capire se poteva esserci qualcosa di collegato con la sua persona. Lo spaventava soprattutto la fretta che aveva il Vescovo e la laconicità dei messaggi: che si trattasse di un trasferimento?: era possibile, ma era poco probabile.

A 700 metri di quota, mentre l'aereo continuava ad arrampicarsi nel cielo per raggiungere l'altezza prestabilita, guardava dal finestrino la sua Lympia ancora addormentata nel grigiore dell'alba. Sotto l'aereo le luci segnalavano la presenza dei pescherecci che rientravano, mentre ad est già il cielo rischiarava e incominciava a diventare rosa. Qualche minuto più tardi, mentre stava ammirando il sole, libero ormai dalle brume della notte, e sforzava la sua mente a concentrarsi sulle dolci e trepidanti parole che chiedono a Dio la protezione e la forza per salutare il nuovo giorno che sorge, perchè sia tutto a suo onore e gloria, don Gaetano incominciò a collegare i fatti tra di loro: o era una semplice coincidenza, o l'uccisione dell'americano all'aeroporto era collegata con la chiamata del vescovo. Ma lui come poteva entrare nella faccenda? Forse volevano indirettamente arrivare a suo fratello, il sindaco, come era già capitato per le elezioni, ma questa volta non gli sembrava che il suo intervento potesse modificare qualche cosa, a meno che ... ma rifiutò più per paura istintiva che con la logica di chi pensa freddamente, l'ipotesi che sotto quel fatto ci fosse qualcosa di più grosso. Pensò ad altre ipotesi, arrivò perfino a ripensare con evidente senso di nausea a Concetta Colavolpe, ma tutto gli sembrava assurdo e non collegabile.

"Inutile arrovellarsi il cervello. Ad Agrigento saprò" disse tra sé e riprese la lettura del breviario.

"Don Gaetano?":

Si voltò e si trovò faccia a faccia con un uomo sulla cinquantina che prima non era seduto accanto a lui. L'aereo alla partenza era semivuoto e il posto accanto a lui era sempre stato libero; questo è forse uno dei pochi vantaggi per un prete quando vuole viaggiare in pace. L'uomo aveva un grosso naso irregolare e l'accento con cui gli si era rivolto era siciliano.

"Ci conosciamo? – gli chiese don Gaetano – Come conosce il mio nome?"

"Sono un giornalista di Palermo; rientro dal servizio per l'uccisione dell'americano a Lympia. Scusi se la disturbo, posso parlare per qualche minuto con Lei?"

Don Gaetano rimise il segnalibro all'interno della pagina, richiuse stancamente il breviario, tirò la cerniera della custodia con un gesto definitivo (tanto onorar Dio distraendosi per i fatti miei, pensò, o interrompendo continuamente, è sempre offrirgli una cosa meschina). Rifiutò la sigaretta che il giornalista gli offriva e si predispose a una chiacchierata che sarebbe durata fino all'aeroporto di Trapani. Non era contrario a parlarne un po' ma aggiungere alle incognite, nelle quali era dalla sera prima, l'attenzione per non dire nulla che fosse compromettente era una cosa seccante alle sei del mattino, a duemila metri di

quota, col desiderio di bere un buon caffè. Il servizio di bordo offriva solo acqua e per giunta non minerale. Pareva che il giornalista avesse letto negli occhi di don Gaetano. Dalla sua borsa di viaggio aveva estratto un termos e ora gli stava offrendo una tazza di caffè forte e ben caldo che don Gaetano accettò volentieri. Poche cerimonie per chi doveva bere prima e, mentre lo steward risolveva il problema, offrendo dei bicchieri di plastica, la conversazione proseguì serena quasi che i due fossero stati vecchi amici. Il giornalista, a una domanda di don Gaetano, aveva detto a quale giornale apparteneva; il fatto che fosse di sinistra lo aveva messo un po' in allarme, ma da anni era abituato alle cose di Sicilia e a conoscerle meglio leggendo i due principali quotidiani di tendenza opposta, quando arrivavano a Lympia sia pure in ritardo.

"Cosa potete dirmi di più di quel poco che sino ad ora è stato detto?"

"Vede, nella mia posizione, Lei penserà che io possa sapere qualcosa di più sia perchè parroco, sia perchè fratello del sindaco. Ma una cosa è certa: che come parroco non ho potuto nemmeno dare la benedizione alla salma perché la famiglia non ha voluto, e da mio fratello ho saputo meno di quello che ho sentito in confessionale dalle vecchiette".

"Io vorrei capire che cosa era venuto a fare effettivamente l'americano a Lympia. Come giornalista posso fare due ipotesi: o l'hanno fatto fuori perchè era veramente venuto a far qualcosa o perchè si sono sbagliati di persona. E se si sono sbagliati di persona, forse c'è già qualcun altro che è venuto a far qualcosa".

E, dopo una pausa per accendersi l'ennesima sigaretta:

"Primo: chi è? E che cosa è venuto a fare proprio a Lympia?"

"Lei che vive a Palermo dovrebbe sapere meglio di me che Lympia è un'isola che in questo momento potrebbe interessare molto sia agli americani che ai russi, soprattutto con quello che bolle in pentola a Malta" si era accorto di aver parlato troppo, ma troppo tardi. La questione di Malta non era ufficiale e per lui era stata una notizia ufficiosa pervenutagli da alcuni pescatori i quali avevano saputo qualcosa incrociando pescherecci mazaresi a est delle secche di levante alcuni giorni prima.

Per quanto il giornalista avesse cercato di evitare qualunque cenno di meraviglia, don Gaetano colse nei suoi occhi un lampo subito nascosto che gli confermava di aver parlato troppo. "Capisco che Malta sta diventando ogni giorno un problema più grande ma Lympia non può sostituire Malta: non ha un porto, non ha attrezzature a terra e alberghi per ospitare una flotta americana o una base NATO, le pare?"

"Certo che se lo hanno fatto uccidere o è stata una vendetta personale, che però escluderei, o chi ha dato l'ordine è già al corrente di che cosa hanno in mente gli americani".

Il loro colloquio stava andando avanti su binari di cordialità e di reciproca franchezza.

Il giornalista aggiungeva nuovi pezzi ad un mosaico ancora incomprensibile, mentre don Gaetano, ragionando con una persona differente dal proprio io, riusciva a farsi un quadro più chiaro della situazione della sua isola. Non che riuscisse a raccapezzarsi meglio, ma incominciava a rendersi conto che il suo futuro sarebbe stato ogni giorno più legato alle vicende della sua terra. "E a Palermo che si dice di questa storia?"

"Se ne parla poco. Chi ne sa molto non parla, ma è abituato da secoli a non dare confidenza a nessuno, specialmente a noi giornalisti".

"Ma, se non ricordo male, è stato proprio il suo giornale a rivelare in più occasioni fatti e misfatti siciliani e non, proprio grazie alla vostra intraprendenza e, diciamo così, confidenza con questi amici".

"E' questo che mi preoccupa: persone che, quando ho avuto bisogno, mi hanno aperto le porte di casa, ora sono mute, quasi avessero ricevuto ordini dall'alto. . . .

"... E anche dall'estero" proseguì don Gaetano, che non era abituato a parlare per vie traverse.

"Dall'estero" confermò il giornalista quasi fosse una constatazione priva d'importanza, Il sole ora era alto abbastanza per riscaldare le mani colpite dai raggi attraverso i finestrini. Lo steward disse ai pochi passeggeri di allacciare le cinture di sicurezza e di spegnere le sigarette; dieci minuti dopo sulla pista di Trapani una stretta di mano cordiale concluse l'incontro occasionale tra i due. Don Gaetano si diresse all'uscita e raggiunse il bar, mentre il giornalista saliva a bordo di una macchina sul piazzale sopraelevato che fiancheggiava l'hangar, per proseguire per Palermo.

Di due cose don Gaetano non si accorse: il giornalista, mentre atterravano, aveva preferito spostarsi a sinistra, invece che star seduto dov'era rimasto per tutto il viaggio. Lo aveva fatto perché sapeva che solo da quella parte, per una frazione di secondo avrebbe visto le sagome degli F 104 parcheggiati. Aveva una sua idea e il vedere l'area di parcheggio, solitamente occupata dai velivoli, ora vuota, gli confermò i sospetti che aveva. In secondo luogo don Gaetano, con un po' più d'attenzione poteva domandarsi perchè il giornalista non avesse proseguito per Palermo con la coincidenza che arrivava da Catania dopo venti minuti.

Il fatto che andasse via in macchina lo avrebbe meravigliato di più se avesse guardato gli occhi dei due uomini che aspettavano in piedi accanto alla macchina e il senso di smarrimento che il giornalista aveva avuto per un momento quando li aveva riconosciuti da lontano.

Don Gaetano ripartì per Agrigento con una vecchia fiat 850 che un suo collega di seminario gli prestava spesso quando arrivava a Trapani. Avrebbe potuto partire da Lympia con la nave, ma non sarebbe arrivato prima. Inoltre voleva fermarsi lungo la strada, per rivede-

re alcuni luoghi cui era legato da un ricordo struggente e nostalgico. Da Trapani prese la strada per Calatafimi e da qui scese a Salemi, S.Ninfa, Partanna, entrando nella valle dei Belice, sconvolta dal terremoto. A ogni paese che incontrava: Montevago, S. Margherita Belice, Sambuca di Sicilia, gli si stringeva il cuore a vedere tutto quell'ammasso di macerie e tutto ancora come quella notte di gennaio, come se il tempo si fosse improvvisamente fermato.

Solo il rumore lontano di qualche bulldozer o la musica che usciva dai juke-box delle baracche-bar, gli diceva che c'era ancora vita. Immaginava che cosa potevano essere Gibellina, Salaparuta, più a nord e le più colpite dal terremoto. Dopo Giuliana, Chiusa Sclafani e Bisacquino, lo colse il dubbio che il santuario al quale si dirigeva, fosse stato distrutto dal terremoto e il suo dubbio divenne realtà quando, arrivando lungo la strada di campagna che tante volte aveva fatto in moto per andare a trovare il suo direttore spirituale, quando era ad Agrigento, non vide le nere e imponenti mura del convento di S. Maria dei Bosco. Si stagliavano una volta severe, emergenti dal verde degli alberi da frutta e cedri del Libano, come un monito alla sua coscienza. Là ritrovava, nella frescura delle celle dei pochi frati benedettini che erano rimasti, la pace al suo spirito inquieto, distratto dal continuo affannarsi nella parrocchia di S. Giuseppe, ad Agrigento.

Là molte volte aveva trascorso giorni silenziosi in ritiro, ritemperando la sua anima alla severità e alla serenità della vera vita dello spirito. Nel silenzio di quelle mura aveva avuto più dubbi dell'esistenza di Dio che in tutta la sua vita. Ma solo là era riuscito veramente a parlargli, a confidargli la sua pena per essere un pover'uomo senza costanza, senza forza. Più volte (i Benedettini glielo permettevano) in un bosco vicino, su una strana, enorme pietra orizzontale, aveva celebrato Messa, offrendo a Dio la propria miseria di uomo, mentre qualche passero scendeva curioso e per nulla intimorito a zampettare sul bordo, guardandolo in maniera strana e ripetendo il suo "Ciur, Ciur", quasi chiedesse qualcosa.

Ora don Gaetano aveva di fronte a sé solo un ammasso di rovine, di pietre nere e bianche sulle quali già crescevano prepotenti l'euforbia e l'ortica. Scese dalla macchina e si avviò incerto sul sentiero, una volta pulito e sabbioso. Ora era una sterpaglia alta e secca nella quale era difficile capire la direzione del segno dell'uomo. Man mano che si avvicinava, il disastro gli apparve in tutta la sua gravità. Non era rimasto in piedi nulla. Le antiche stalle (molti secoli fa il convento era stato ricco e aveva posseduto allevamenti di mucche e di pecore) erano scomparse, i muri erano crollati fin quasi alla base e i massicci blocchi erano rotolati dappertutto, quasi cancellando l'antico disegno della imponente costruzione. Sui sassi, che affioravano tra l'erba alta, ogni tanto vedeva qualche lucertola al sole. Il silenzio regnava sovrano, interrotto ogni tanto dallo squittio delle rondini che, chissà come, riuscivano ancora a nidificare in cima a qualche pilastro rimasto miracolosamente in piedi.

Oltrepassata la zona delle stalle, don Gaetano, faticando molto a salire e scendere dai cumuli di massi, arrivò dove una volta era il chiostro: nel centro le aiuole era rimaste quasi intatte e, accanto alle colonnine rovinata, continuavano a fiorire il gelsomino, le rose e i gerani con i colori e i profumi di un tempo. A destra del chiostro una volta c'era la splendida cappella, grande, alta di volta, in uno stile tra il romanico e il normanno, tutta severità, pochi affreschi, fresca nell'estate, una ghiacciaia d'inverno quando soffiava la tramontana. Nell'abside il coro intagliato in legno ospitava i frati nelle ore di preghiera. Ora restava solo una parte dell'abside, l'altare, semispezzato, e il tabernacolo vuoto.

Del coro in legno non vi era più traccia: gli sciacalli dopo il terremoto avevano portato via tutto. Ricordava il riecheggiare dei gregoriani "Magnificat anima mea . ." del mezzogiorno e del vespro tra le fredde e pur care mura. Ora era la cicala che salmodiava insistente e fin noiosa fuori, dietro le mura, e dentro, tra le macerie del tetto crollato e già abbarbicato alla terra.

Una lunga fila di formiche nere faceva la spola da una parte all'altra della chiesa. Don Gaetano non resse più dal dispiacere; crollò in ginocchio davanti all'altare e pianse sommessamente, la testa sprofondata tra le mani. La sua mente diceva:

"Dio, Dio mio!" ma non riusciva a dire di più. Lo strisciare di un passo timido e incerto lo fece voltare. Il viso di un ragazzo apparve dietro un tronco di colonna. Era sicuramente un pastore della zona.

"Sono un prete, veni cca; non ti scantari!"

Il ragazzo riapparve lentamente.

"Veni cca, non ti scantari, mi dici qualche cosa? Sai dove se ne sono andati i frati che c'erano qua?"

Un cenno del capo fu l'unica risposta del ragazzo.

"Tu sì nu pastore?"

"Sì" rispose timidamente il ragazzo.

"Sai servire messa?"

"Sì" e intanto, a capo chino indietreggiava all'avvicinarsi di don Gaetano.

"Mi aiuteresti a celebrare Messa?"

"Si u vuliti; tempu n'aiu". Per la prima volta gli occhi neri e grandi del ragazzo guardarono fisso don Gaetano ed ebbero un accenno ad un sorriso. Don Gaetano si avvicinò, lo prese per mano e ritornò alla macchina. Si era portato tutto l'occorrente per celebrare (si era ripromesso di farlo con i frati) e, prelevata la cassetta, si avviò verso il bosco in cui c'era la pietra.



Il ragazzo lo seguiva incuriosito e perplesso un po' perchè non capiva dove volesse celebrare Messa, un po' perchè si accorgeva che stava andando incontro al suo gregge. Il bosco era rimasto intatto e la piastra orizzontale solo un po' inclinata.

Qualche minuto dopo don Gaetano recitava il Confiteor nella luce di un sole ormai a piccolo. Il pastorello accanto a lui, sbalordito che si dicesse messa in quel posto, ammansiva il suo cane che gli stava accanto e ringhiava. Dietro di loro, distese all'ombra dei cedri ancora giovani ma carichi d'ombra e di fresco, decine di pecore erano sdraiate quasi in silenzio. Chi avesse assistito a quella scena poteva sul momento pensare a un rito pagano quasi druidico. Nell'intimità che può dare solo il silenzio della natura rotto dal frinire delle cicale, in un bosco che sembrava l'orto del Getsemani, circondato da un paesaggio arido di zolle nere e stoppie gialle, un sacerdote, intimamente convinto della sua vocazione stava offrendo a Dio, insieme al pane e al vino, la sua miseria e i suoi peccati. Piangendo pregava, ripetendo lentamente le parole della consacrazione. Su un angolo della pietra un passero guardava goloso quel pane sulla patena e zampettava incerto col suo "Ciuit! Ciuit"

## **CAPITOLO 15**

Quando, dopo la comunione, don Gaetano si voltò per dire il suo "Ite, missa est" si trovò, a meno di tre metri, due uomini silenziosi, comparsi dal nulla.

Se avesse avuto memoria, avrebbe riconosciuto gli stessi uomini che a Trapani avevano raccolto in macchina il giornalista. Imperturbabili fecero il loro segno di croce con la destra, la coppola nera nella sinistra, e attesero fermi, in piedi, che don Gaetano riponesse i paramenti e i vasi sacri.

"Ssa benedica, don Gaetano!".

Il ragazzo e il cane erano spariti e le pecore si erano alzate brontolando e avviandosi verso la collina a nord del bosco.

La voce di chi aveva parlato era rispettosa e paziente, quasi cordiale.

"Scusate se ci portiamo disturbo, ma un caro amico desidera parlarvi prima del Vostro Vescovo".

Don Gaetano si rese conto che opporsi era impossibile. Per quanto rispettosi erano determinati e sicuri e don Gaetano intuì che chi li aveva mandati doveva essere una persona molto influente.

Ma chi? Come facevano a conoscerlo? E come potevano sapere che era stato chiamato dal suo vescovo? E che aveva deviato dalla sua principale destinazione fermandosi a S. Maria del Bosco?

Di una sola cosa era sicuro: che non gli avrebbero fatto del male se avesse obbedito al loro invito “perentorio” anche apparentemente molto gentile.

Li seguì paziente, tutto pieno di una calda intimità col suo spirito, salì sulla sua “850” accanto al più anziano che si era seduto al posto di guida. L'altro si era allontanato; mentre l'anziano metteva in moto, il rumore di un altro motore e il polverone che si levava a destra in giù nella valletta indicarono a don Gaetano che era rimasto solo con quello sconosciuto.

Rapidamente furono sulla 188, ma invece di girare a destra per Chiusa Sclafani l'anziano girò a sinistra; attraversarono Bisacquino e così don Gaetano perse ogni speranza di rivedere anche Eraclea Minoa.

Fu inutile fare domande. L'uomo che guidava, non gli rivolse mai la parola e don Gaetano, convinto ormai che la destinazione sarebbe stata Corleone, si immerse nei suoi pensieri e nei ricordi. Quando la 850 si fermò davanti ad un antico palazzo barocco, don Gaetano si risvegliò, rendendosi conto per la prima volta di aver dormito lungo la strada. Il suo autista era sceso e premurosamente gli aveva già aperto la portiera. Era sicuramente Corleone e il palazzo davanti al quale si erano fermati doveva ospitare gente agiata. Qualche minuto dopo don Gaetano si trovò nel salone del primo piano, lasciato solo dal suo accompagnatore, immerso nel silenzio ovattato dei tappeti e degli arazzi.

Quel salone gli ricordava molto l'arcivescovado di Agrigento, ma qui mancava la polvere, e tutto quello che era presente nel salone, anche se autenticamente antico, sembrava vivente nel presente come sono gli oggetti che vengono ogni giorno visti, goduti e usati dal loro proprietario.

L'arazzo che alle sue spalle copriva tutta la parete, un autentico “gobelin”, presentava un accampamento romano; in primo piano un forte guerriero discuteva animatamente e col volto tracotante col re del popolo vinto, le mani legate che si trascinava, seguito dai suoi sudditi fatti prigionieri. La storia è sempre la stessa, pensò don Gaetano: gli stranieri, vinto un popolo, con le buone o le cattive, riescono sempre a sfruttarlo a dovere. L'arazzo che ricopriva la parete di fronte, dall'altra parte del salone, era un po' sciupato e aveva i segni di una inesperta mano riparatrice. Non si capiva bene quale episodio storico rievocasse: si vedeva un gruppo di dame minacciose che assalivano dei guerrieri romani. Alcuni giacevano feriti o morenti tra le tende dell'accampamento che erano state incendiate. Sullo sfondo si vedevano guerrieri in fuga. In primo piano una donna. evidentemente del popolo vinto, forse la regina, la cui carnagione scura faceva pensare ad una regina africana, stava sgozzando un uomo.

Don Gaetano, guardando attentamente, credette di ravvisare in quell'uomo un vinto, non certo un guerriero romano. Forse era l'uomo che aveva tradito il suo popolo: aveva la fronte sfuggente che ricordava il Giuda di Giotto nella cappella degli Scrovegni a Padova.

“Buongiorno don Gaetano”: la voce profonda e nobile allo stesso tempo lo colse alle spalle di sorpresa. Voltandosi si trovò di fronte ad un uomo anziano, alto, corposo, un cinturone gli tratteneva un ventre molto grande. Era finemente vestito di nero.

La enorme testa era quasi calva; pochi capelli bianchi e soffici, che facevano intravedere il colore roseo del cuoio capelluto, ornavano i lati della testa. Erano cortissimi e ben curati. Era rasato di fresco ed emanava un forte ma gradevole profumo di lavanda. Sul volto sorridente che gli veniva incontro si aprivano due occhi piccoli, abbastanza vicini tra loro, color azzurro chiaro, sovrastati da due folte sopracciglia ancora scure e ben curate. La bocca, sorridente, scarseggiava di denti ed era l'unica nota stonata in quella figura che aveva un evidente tratto di nobiltà e di affettazione tipica degli antichi baroni siciliani.

Due enormi mani si protesero in avanti per stringere, una sopra, l'altra sotto, la sua che rispondeva al saluto.

"Siete mio ospite a tavola, oggi, don Gaetano, ospite del barone Martorana, nella sua povera vecchia casa. Spero non vorrete rifiutarmi l'onore di sedervi alla mia mensa. E, se lo gradite, intanto che aspettiamo, vi offro un mio cherry che conservo solo per i miei amici". Don Gaetano non rispose, non sapeva che dire e, ormai impegolato in qualche cosa di molto più grosso di quanto potesse immaginare, incominciava a pensare che era bene stare al gioco per capire che cosa si volesse da lui; se prima, mentre saliva i gradini dello scalone del palazzo malediceva il momento in cui aveva deciso di prendere l'aereo anziché la nave, ora si stava convincendo che sarebbe stato lo stesso, perchè era atteso o a Trapani o a Porto Empedocle. Accettò l'invito, fatto col gesto di sedersi ad un divano posto di fianco all'enorme camino di pietra e sprofondò morbidamente, mentre il barone faceva altrettanto nel divano di fronte a lui e premeva un campanello appoggiato sul tavolo basso di marmo che li divideva. Solo ora don Gaetano si era accorto che il soffitto, meravigliosamente conservato, era fatto a cassettoni di legno scuro, intarsiato con legni più chiari che creavano disegni geometrici simili a quelli dei pavimenti del Duomo di Monreale.

"Barone Martorana il suo ... autista mi ha detto che desiderate parlarmi prima del mio Vescovo; vi faccio presente che entro questa sera alle sette devo presentarmi all'appuntamento con il mio superiore".

"Certamente, e vi assicuro che questa sera alle 19 vi troverete ad Agrigento, a S. Gerlando, pronto per ascoltare il vostro Vescovo"

Il barone stava per proseguire, ma la porta a fianco del camino, quasi alle sue spalle, si aprì e un cameriere entrò con un carrello. Poco dopo, i calici di sherry tra le mani e nuova-

mente soli, il barone riprese a parlare. Don Gaetano lo osservava nella sua familiare e cordiale conversazione e si rendeva conto di avere a che fare con un uomo molto intelligente che, lentamente, senza scossoni, stava cercando di vendergli un'idea o comunque di chiedergli un favore senza alcuna apparente imposizione.

"Caro don Gaetano, vi devo chiedere scusa per avervi costretto a questa deviazione dal vostro viaggio che certamente vi avrà stancato. Dopo il pranzo che spero sarà di vostro gradimento, parleremo più a fondo; ma ora ditemi.... "

Si interruppe, alzandosi con una agilità che la grossezza della sua persona non faceva immaginare, e versò dell'altro sherry nel bicchiere di don Gaetano

" ... che ve ne pare di questo sherry?" Don Gaetano gli riconobbe sinceramente che era eccellente, secco, vellutato nel gusto e servito nella maniera migliore: poteva senz'altro competere con qualunque sherry spagnolo.

"Ma - si scusò don Gaetano - non sono abituato a bere cose così fini e non sono un intenditore che possa darvi tutta la soddisfazione che meritate"; senza accorgersi era passato al "voi" e per il barone Martorana questo era un segno molto positivo.

"Forse di vino no, ma di anime, di uomini senz'altro vi intendete. Mi hanno detto molte cose belle di voi e so che ci tenete molto alle vostre pecorelle di Lympia".

"Cosa volete, sono poveri pescatori, io stesso sono figlio di pescatori e sono nato e cresciuto tra loro: sono uno di loro che Dio ha voluto chiamare a fare il loro prete"

"E ci tenete, vero, anche alla loro serenità e prosperità economica?" Il barone, che, quando non parlava, ascoltava con la massima attenzione, socchiudendo gli occhi, quasi che la vista gli disturbasse l'ascolto, aveva detto quest'ultima frase in un tono di aspettativa, quasi ammiccante, mentre si portava in avanti, dopo aver sorseggiato un altro po' di sherry e aver ruttato a bocca chiusa, senza rumore, solo gonfiando le gote e dilatando le narici, come era abituato a fare quando si trovava di fronte a persone cui voleva dare grande rispetto.

Nel suo italiano l'accento siciliano era presente come il colore di fondo di un dipinto olandese: colore di fondo e patina, forme e volumi. Era un amalgama perfetto che gli conferiva quella nobiltà rispettosa e rispettabile da barone in piena attività, che non badava minimamente ai suoi sessantacinque anni.

Non portava fede e don Gaetano non poteva capire se quell'uomo fosse sposato e avesse figli. Aveva però notato un anello di oro bianco al mignolo della mano destra, nel quale era incastonato un brillante grosso come una nocciola che mandava ogni tanto vividi bagliori nella penombra del salone.

"Ma voi, scusate - disse con calma fredda don Gaetano - pensate di potermi proporre, di ...poter fare qualche cosa per la mia isola?"

Il barone, lisciandosi il mento, gli occhi socchiusi e quasi trasognati sembrava pensasse. "Posso, posso" disse solamente, ma non proseguì oltre perché il cameriere era entrato nel salone annunciando il pranzo.

Martorana si alzò; fece un gesto cordiale a don Gaetano e dicendo "Vi faccio strada" si avviò nella saletta attigua, seguito dal sacerdote che meditava su quelle ultime parole. Attraversarono più stanze, una più ricca e meglio conservata dell'altra. Stucchi dorati contornavano con il loro splendore traboccante di foglie e di frutti, grosse tele un po' annerite, che ricordavano molto la mano del Solimena. Sulla consolle, sotto specchi poco rovinati dal tempo e di buon stile veneziano, facevano la guardia cani da caccia e cavalli in porcellana, in marmo o in argento. Le stanze erano tutte silenziose, deserte e fresche in penombra.

Il pranzo era stato preparato in una saletta molto piccola: vi erano solo i due posti per il barone e l'ospite intorno ad un largo tavolo rotondo. L'argenteria ed i cristalli, pur essendo fastosi e forse troppo impegnativi per una semplice colazione, non dispiacquero a don Gaetano. In fondo al suo cervello balenò un pensiero d'orgoglio, anche se l'importanza che stava assumendo la sua persona in una faccenda che non conosceva ancora, non era merito suo, ma un'affettata montatura ad arte del barone. Si sedettero e, a un cenno del barone, fu versato il vino.

In tutta quella sontuosità il menù fu semplice, come quello che avrebbe potuto offrire un suo parrocchiano: maccheroni col pomodoro siciliano, basilico, aglio, olio e melanzane fritte, tutto letteralmente immerso nel pecorino grattugiato. Quando i piatti furono colmi e il cameriere si tirò in disparte, il barone, dopo essersi legato l'enorme tovagliolo intorno al collo, si rivolse al suo ospite:

"Don Gaetano, cucina nostra di terra nostra, semplice e, spero, di vostro gradimento; vi degnate di benedire?"

La richiesta era stata fatta col rispetto secolare e non solo formale. La vecchia tradizione siciliana, ora quasi scomparsa, è che sia il capo famiglia a riempire i piatti dei componenti la famiglia e, quando tutti sono pronti, a benedire personalmente con parole proprie la tavola. Unica eccezione è la presenza di un prete.

In quella saletta erano solo il barone e il prete; sia pure due uomini, ma, anche in quel momento un po' più disteso, don Gaetano non se lo dimenticava, i rappresentanti di due forze che per secoli avevano tenuto in pugno la Sicilia e tutto il mondo.

Questo pensiero a don Gaetano dava fastidio sia come uomo sia come prete, ma teneva presente che il suo interlocutore era perfettamente conscio di che cosa i due rappresentassero.

Se don Gaetano avesse accettato di benedire, avrebbe commesso due grossi errori: prima di tutto non avrebbe attribuito al barone l'importanza di pater-familias di una famiglia di sangue che non era presente e forse non esisteva; ma, anche se invisibili, erano presenti molti altri figli spirituali di quell'uomo che in molti posti della Sicilia, del continente e, forse, anche fuori dall'Italia, lavoravano per lui come avrebbero lavorato per un padre. Inoltre avrebbe, nella mentalità del barone, benedetto così non solo il cibo ma anche tutte le decisioni e gli eventuali accordi che sarebbero sicuramente scaturiti dopo il pranzo. Per questo insistette che fosse il barone a benedire il loro cibo ed ascoltò con atteggiamento raccolto la benedizione che il barone Martorana pronunciò con voce calma e profonda, quasi un vescovo che stesse consacrando nuovi sacerdoti. Con gli occhi socchiusi, le mani saldamente appoggiate a palme in giù ai lati del piatto, il barone recitò: "Benedíci, o Signore, quello che mangiamo e quello che diremo".

E aggiunse: "Che i to figghi facciano a volontà tò, per il loro bene, picchè accusì Tu o vò, ca nuautri facissimo chiddu ca Tu vò, simplici zappe in sta terra dura e infelice".

Levò il calice e lo fece quasi tintinnare con quello di don Gaetano, ancora sbalordito di quello che aveva ascoltato. Don Gaetano non aveva ancora finito di gustare la sorsata di quel vino color oro, secco, freschissimo e forte, che il barone, ora uomo affamato, già trangugiava la seconda forchettata colma di una decina di maccheroni infilzati. La voracità con la quale quasi non masticava, accompagnandosi con grossi pezzi di pane che intingeva prima nel sugo abbondante nel quale nuotavano i maccheroni, aveva fatto quasi dimenticare a don Gaetano la figura nobile che pochi istanti prima aveva formulato quella preghiera che era sembrata improvvisata apposta per fargli capire come avrebbe dovuto comportarsi.

Era piena di tanta spiritualità ma anche di precise allusioni ad accettare quanto si sarebbe detto dopo. Pur mangiando di buona lena, don Gaetano, che pure era una buona forchetta, non era ancora a metà dei maccheroni, che il barone stava già attaccando il secondo piatto riempitogli premurosamente dal cameriere che stava in un angolo, ora attendendo forse, che don Gaetano facesse altrettanto.

Dopo l'Amen di don Gaetano, che era seguito a quello della benedizione, per una decina di minuti si sentì solo il rumore delle posate e del masticare vorace del barone.

Don Gaetano mangiava lentamente, sorseggiando ogni tanto il vino. Fu solo dopo che il barone finì il secondo piatto, che don Gaetano gli rivolse la parola interrompendo quel silenzio opprimente.

"Voi tenete famiglia?" era un invito a una conversazione generica che il barone accettò di buon grado. "Certo ho una moglie e sette figli, ma sono tutti in America. E' da quattro anni che non li vedo, da quando sono tornato in Sicilia per vivere stabilmente qui nella casa di

mio padre. Voi vi chiederete, don Gaetano, perchè non li ho portati con me: mia moglie è rimasta là perchè così ho voluto io. I miei figli maschi, quattro, sono tutti sposati e hanno là magnifiche prospettive per il futuro. Delle tre femmine due sono sposate con cari ragazzi mentre l'ultima, Concetta, è ancora picciridda: ave sette anni”.

Don Gaetano colse per un attimo un velo di malinconia negli occhi dei barone, a quest'ultimo ricordo.

“Ma tutti e sei i figli sposati passano uniti ogni "uicchende" con loro matri” proseguì il barone; ora il suo italiano era scomparso lasciando il posto a quel dialetto di Brooklin che per tanti anni aveva usato in America.

"Era arrivato il momento di ritirarmi, don Gaetano, e io ho saputo ritirarmi in tempo, lasciando il posto e un futuro ai miei figli: tengono lavoro e rispetto sia dai nostri, sia dagli americani. Io ho saputo tenerli al di fuori da certe beghe, lotte tra nuautri, ca dda ci fanno prendere una cattiva fama. Don Gaetano, a voi lo posso dire, quasi fossi in confessione: i picciotti di dda, quannu nun annavano d'accordo, si rivolgevano a mmia. E anche ora, quannu devono decidere qualche question, si rivolgono a mio figlio Salvatore, il mio primogenito, e accettano il suo giudizio”

E Martorana proseguì volutamente con voce calma e puntigliosa:

”Così come cà gli amici miei quannu non si sanno decideri da soli, si rivolgono a mmia , ma non per cosa, o per rispetto, o per vincolo, vah!; per amicizia; perchè mi canusciono, sanno ca sugnu imparziali”.

"Ma vostro figlio quanti anni ha?'

“E' granni oramai; n'ave quarantaquattro e tene tutto o rispetto e a dignità ca nuautri vulemu che un omu di giudizio ave aviri”

“E, se non sono indiscreto, che lavoro fa?”

“Travagghia, diciamo così, pe lu governo degli Stati Uniti; ave incarrichi importanti e di responsabilità. E voi comprendete che è in una posizione delicata, che non gli permetterebbe mai di fare il benché minimo favoritismo a nuddu di nuautri”.

Il cameriere, cambiati i piatti, aveva portato in tavola un ovale ricolmo di carne arrosto: pollo, coniglio, capretto, erano presenti con pezzi scelti con cura; il profumo era invitante e fortemente aromatizzato: il timo e l'origano, il rosmarino e la salvia, la mentuccia e il finocchio erano abilmente mescolati ad altri profumi; anche don Gaetano, che pur non era abituato ad una cucina molto raffinata, riconobbe una mano esperta e delicata nell'abilità del cuoco, mentre assaggiava il primo pezzo di capretto. Aveva dovuto soccombere alle insistenze del barone che personalmente aveva riempito il piatto di don Gaetano con due deliziosi pezzi di ogni tipo di carne e aveva anche aggiunto una cucchiata di rognonata di capretto.

Don Gaetano, abituato alla modesta sua cucina di Lympia, quasi tutta a base di pesce, ringraziava Dio di tale bontà e pian piano si stava sciogliendo da quella rigidità nella quale era rimasto fino ad allora da quando era stato prelevato nel bosco del Santuario. Il vino era deliziosamente fresco di cantina e secco; a differenza di quello che arrivava a Lympia (marsalato e tagliato con i peggiori vini di scarto).

Il vino del barone stava collaborando felicemente col suo padrone. La conversazione proseguiva con sempre maggiore cordialità e, al caffè, don Gaetano era ormai disposto ad ascoltare le richieste del barone, mentre questi si stava via via accorgendo della purezza di intenzioni di quel prete. Avrebbe preferito avere a che fare con un prete corrotto o corruttibile: il suo piano si sarebbe realizzato più facilmente. Ma, pensava il barone, un uomo puro di cuore, una volta convinto, gli sarebbe stato fedele per tutta la vita. Era tra questi pensieri che sorbiva lentamente il caffè, seduto all'ombra di un pergolato, sprofondato in una poltrona di vimini, quando si sentì rivolgere da don Gaetano la domanda che si aspettava:

"Allora, barone; il tempo stringe ed io pur non volendovi fare offesa, sono costretto a chiedervi di dirmi con chiarezza che cosa volete da me".

Erano soli nel cortile interno del palazzo; sembrava il chiostro di un convento e ricordava molto a don Gaetano il cortile della sua sacrestia. Il silenzio era rotto dal ricadere dello zampillo nella fontana che stava al centro. Il fresco era delizioso e nell'aria si diffondeva il profumo dei frutti di gelso caduti dal pergolato, che si scioglievano al sole, richiamando un esercito di formiche. In quell'angolo di Sicilia, così sereno e tranquillo, silenzioso e pacifico, si stava forse per decidere il destino di Lympia. Poteva sembrare che il barone stesse dormendo, tanto erano socchiusi gli occhi, se con una mano non avesse continuato ad accarezzarsi il mento. Quando riaprì gli occhi e incominciò a parlargli, don Gaetano si rese ancor più conto che dietro quegli occhi a spillo c'era un'intelligenza ben sveglia e pronta. Gli venne istintivo, vedendo sul muro alle spalle del barone un grosso gecko che sembrava addormentato, di fare un confronto tra i due. Come il barone, il gecko era immobile e poteva sembrare addormentato, se non fosse stato per gli occhi che giravano, attenti e vigili, intorno per cogliere la presenza di qualche insetto. Sarà stato il senso di sonnolenza che lo stava prendendo dopo un pranzo così abbondante, sarà stata la sua fantasia, ma gecko e barone sembravano avere la stessa espressione sul volto, le stesse rughe, la stessa età, lo stesso aspetto apparentemente ingenuo e indifeso di fronte a chiunque avesse voluto tirar loro un colpo basso.

"Io so - iniziò quasi sottovoce il barone - che il vostro vescovo vi ha chiamato d'urgenza e so che cosa vi vuol dire; egli, attraverso varie strade, ha avuto una richiesta di collabora-



zione affinché gli abitanti di Lympia non facciano difficoltà a che l'isola diventi un deposito di scorie radioattive da parte degli Stati Uniti”.

Dopo tanto tergiversare, il girare intorno, il lungo e ricco pranzo e il chiacchierare, il barone era finalmente arrivato al punto.

Per don Gaetano fu come ricevere a freddo un cazzotto allo stomaco e non seppe reagire in altro modo che chiedendo un digestivo. Mentre sorseggiava lentamente un amaro, dovette ricevere il resto delle sorprese.

“Il vostro vescovo non è d'accordo, ovviamente, su tali decisioni, ma per motivi suoi vi chiederà di collaborare e di convincere la popolazione ad accettare senza difficoltà tale destino dell'isola”

Fece una sosta un po' lunga in silenzio e poi riprese, quasi con voce sommessa:

“Qualora voi non lo sapeste, vi spiego: significa che sull'isola verrebbero scavate enormi grotte a livello del mare o, peggio, verrebbero usate le stesse grotte che ci sono ora, ampliate, riempite di materiale radioattivo in contenitori a prova di tutto, tranne che della mano dell'uomo e dell'effetto corrosivo del tempo anche se chiusi con muri di cemento spessi più di due metri. Niente di male, ma, sempre che in futuro non avvenga mai una perdita, che rovinerebbe Lympia e il suo patrimonio più importante: il pesce.

E sarebbe un grande danno per gli abitanti, appena si diffondesse la notizia: per un naturale timore tutto il turismo della vostra isola scomparirebbe e voi e la vostra isola restereste soli e abbandonati in mezzo al mare come una nave dopo essere stata semidistrutta da una tempesta”.

Il barone si fermò e restò quasi immobile, gli occhi piantati in quelli di don Gaetano, in attesa di vedere la sua reazione.

"E questo chi lo vuole? E voi perchè me ne state parlando?"

"Chi lo vuole si sa e non si sa. Si parla di una sovvenzione che ogni capo famiglia riceverebbe per non far niente e in nome di quanto perderebbe in futuro. Io non ho niente a che spartire, in un progetto del genere. Ma so qualcosa che né il vostro vescovo.... né molti altri sanno: se voi vi opponeste al desiderio del vescovo, trovereste tutta la popolazione d'accordo e un'azione compatta impedirebbe l'attuazione del progetto. Questo gli americani lo sanno e se lo aspettano: il loro vero programma infatti è ben diverso!

Loro lo vogliono il vostro “no” al progetto, ma per ottenere che, invece e quasi a compenso della mancata attuazione del primo progetto, la vostra isola diventi una base NATO in alternativa a Malta. La presenza di militari e di una base operativa può essere più pericolosa in caso di guerra, ma in periodo di pace per la vostra isola sarebbe una manna per tutto quello che gli americani consumerebbero sulla vostra isola e per le attrezzature che vi costruirebbero. Il loro è puro commercio: in cambio della concessione per fare la base a po-

nente, dove ci sono molti terreni inutilizzati e senza alcun disturbo per gli abitanti, per il turismo e per il paesaggio, vi darebbero soldi e attrezzature per la pesca e per altre iniziative commerciali".

Nella mente di don Gaetano i pensieri volavano ma si scontravano tra di loro per cercare di dare un senso a quello che stava sentendo. Cercò tempo:

"Ma voi come mai siete così bene informato?"

Nel frattempo don Gaetano stava cercando di capire che cosa esattamente stava architettando il barone e quali responsabilità cercava di fargli cadere sulle spalle.

"Ve l'ho detto, don Gaetano, io so e ho molte strade. Mio figlio e i miei amici in America mi vogliono bene e mi tengono informato di quello che può essere di interesse per la Sicilia e per noi siciliani".

Il barone si chiuse per qualche secondo in un assoluto silenzio, gli occhi chiusi, ma poi, quasi improvvisamente, anche per ottenere un maggior effetto con le parole che stava per pronunciare, disse:

"Io so chi è l'uomo che è morto a Lympia e che non era l'uomo giusto. Quello giusto sta già lavorando sull'isola per raccogliere tutti i dati che interessano gli americani e, se necessario per intervenire personalmente".

"Ma chi lo ha ucciso?" chiese don Gaetano, incuriosito.

"Anche quello si sa, in America, ma non ne vogliono parlare. Quando si tratta di problemi collegati con oltrecortina o con l'oriente nemmeno le nostre amicizie possono far qualcosa. E' certo però che oltre cortina e in oriente conoscono molto bene le intenzioni degli americani sulla vostra isola e vogliono impedire l'attuazione del progetto".

Tutto il mosaico si stava chiarendo per don Gaetano; ora riusciva a concatenare gli avvenimenti tra di loro e dare un senso a quanto aveva saputo ufficialmente e no a Lympia. Gli restavano due dubbi: chi era l'uomo che stava lavorando a Lympia e se suo fratello era al corrente. A questo secondo interrogativo rispose il barone che sembrava leggergli nel pensiero:

"Suo fratello non sa ancora nulla, né dovrà saperlo, perché altrimenti in novembre, alle prossime elezioni, non dovrà più occuparsi del suo comune".

Queste parole erano una promessa ben precisa che faceva comprendere quanta potenza avesse il barone, ma quelle che seguirono chiarirono definitivamente l'interesse che il barone aveva in tutta la faccenda:

"Per il turismo dell'isola la pensione di don Vincenzo Calacroce è una vera sconcezza. Io potrei far costruire in meno di un anno un vero e proprio albergo sull'isola, con trecento stanze e la possibilità di farci lavorare almeno cinquanta abitanti di Lympia per nove mesi all'anno. Ho già qui il progetto..."

E nel dir questo si alzò ed entrò in una delle stanze che si affacciavano sul cortile. Don Gaetano, che lo aveva seguito incerto e che stava cercando di far lavorare il cervello il più rapidamente possibile, si trovò all'interno della stanza di fronte ad un enorme tavolo lungo sei metri e largo tre. Su di esso si stendeva Lympia riprodotta in scala. Riconobbe i vari punti dell'isola (le cale, l'abitato, il porto, la pista dell'aeroporto, la sua chiesa) e ascoltò il barone che gli stava illustrando le "novità" che si sarebbero attuate entro qualche anno: a ponente una grande antenna, nel centro una lunga macchia chiara che sembrava una pista d'atterraggio e a sud, vicino al porto, un grandioso albergo. A nord del paese due costruzioni isolate non avevano rispondenza con la realtà attuale.

“ E qui - disse il barone - sorgeranno un ospedale, un'ala riservata ai vecchi ormai invalidi dell'isola e una nuova scuola per periti tecnici ed elettronici, che darà un nuovo flusso e un buon lavoro ai giovani di Lympia che non vorranno più fare i pescatori”.

Di fronte a tante cose nuove, cose del progresso, don Gaetano aveva istintivamente il desiderio di approvare in cuor suo il progetto che il barone gli stava illustrando, ma una naturale diffidenza lo tratteneva dall'esternare i suoi sentimenti. Pur tuttavia nei suoi occhi il suo stato d'animo, incerto e smarrito era palese al barone che, di fronte a lui, dall'altra parte del plastico già lo stava guardando compiaciuto, cogliendo le reazioni che ormai si aspettava, da quando aveva capito con che pasta d'uomo aveva a che fare.

"E gli americani che farebbero di preciso nell'isola?" chiese don Gaetano.

"Quello che io so di sicuro è una base per raccogliere i segnali di tutte le emittenti radio di tutto il nord Africa, da Gibilterra ad Israele, in pratica di tutto il Mediterraneo. Se poi hanno intenzione di ampliare la base, questo dipenderà dal vostro grado di collaborazione. E' facile che da cosa nasca cosa: per esempio un campo d'atterraggio nel centro dell'isola, che, livellato com'è, richiede poco lavoro da parte dei bulldozer”.

Aspettò sapientemente per alcuni secondi e poi proseguì:

“Il vostro compito, don Gaetano, una volta che vi sarete convinto dell'onestà della mia offerta, è quello di opporvi al progetto dei residuati atomici. Se non vi opporrete, trasformerete presto la vostra isola in un ammalato di lebbra in mezzo al Mediterraneo”.

"Non è che offrite alternative facili, caro barone” e mentre parlava così, facendo comprendere col tono dimesso una certa rassegnazione, don Gaetano aveva già costruito nella sua mente grosse frontiere cariche solo di una serie di gravi riserve mentali. Non rimaneva che stare al gioco per poi reagire al momento giusto, ammesso che tale occasione si presentasse in futuro.

"E l'albergo da chi verrà costruito e perché ci tenete tanto?”

Cominciava ad intuire lo scopo ed gli interessi personali del barone, ma non si sarebbe aspettato mai tanta franchezza da un uomo nella posizione e con le abitudini che aveva:

"Ho qualche soldo da parte ed alcuni amici miei siciliani sarebbero disposti a rischiare con me una certa cifra per costruire l'albergo che darebbe all'isola maggior lustro e un nuovo impulso turistico, specie tra i turisti appassionati di pesca subacquea"

Il barone non rivelò a don Gaetano che i soldi erano tutti suoi, e che sarebbero arrivati attraverso la banca locale di Lympia, di cui era già proprietario da quattro anni da quando cioè era tornato dagli States. Né gli disse che l'albergo sarebbe servito soprattutto agli americani e che già aveva contatti, tramite intermediari per comprare il terreno necessario. Si era fatto tardi ma il barone desiderava essere puntuale con don Gaetano:

"Allora? Cosa mi rispondete? Accettate di agire come io vi ho proposto?"

Se don Gaetano avesse risposto subito affermativamente, avrebbe destato qualche sospetto nel barone. Aveva inoltre bisogno di meditarci sopra veramente e incominciò a camminare lentamente a capo chino intorno al plastico dell'isola. Ogni tanto si fermava davanti al porto a contemplare la terra sua e dei suoi avi, per poi riprendere a pensare. I minuti passavano e il silenzio ingigantiva il tempo e i pensieri. Se Dio gli stava chiedendo questa prova era segno che doveva agire; era il momento giusto di comportarsi come raccomandava S. Paolo: non solo la fede, ma anche le opere e le opere erano umane, ma per la maggior gloria di Dio. Se si fosse tirato indietro a questo punto avrebbe ceduto il passo a qualcun altro senza scrupoli, mentre, accettando quel difficile incarico, forse avrebbe fatto il bene dell'isola. Ma come avrebbe messo le cose col Vescovo?

Il barone quasi lo prevenne, interrompendo lo scorrere dei suoi pensieri.

"Se sarete d'accordo, non dovrete dire nulla al Vescovo; il Vostro atteggiamento futuro verrà spiegato al vostro superiore che, ufficialmente contrario, ma in maniera blanda, farà come dirò io e vi lascerà agire di testa vostra. Del resto, una volta che avrete avviato un certo concetto in maniera capillare, non dovrete far altro che assecondare un movimento di massa che agirà come vogliamo noi".

"Signor barone - disse infine don Gaetano, piantato davanti a lui, le mani dietro la schiena - non posso dirvi nulla in questo momento. Devo pensarci sopra; voi volete che io prenda una decisione quasi fossi il capo di un popolo di cui sono invece solo un povero servo. Se avete amici a Lympia, fatevi riferire il contenuto della mia predica di dopodomani, domenica. Fino a quel giorno potrò pensarci su e..."

Il barone lo interruppe:

"Ma non dovrete cercare di parlarne con altri. Sarà solo un pensare vostro. Io mi sono abbandonato con voi a confidenze ben gravi e desidero che restino cose dette tra due galantuomini. Sono d'accordo; lunedì mattina mi riferiranno sulla vostra predica e capisco che non possiate rispondermi subito, ma attenzione a come parlate con i vostri amici!"

Nel pronunciare queste ultime parole gli si era avvicinato e, prima che don Gaetano potesse reagire o rifiutarsi, lo aveva abbracciato, baciandolo sulle guance tre volte.

Quel gesto suggellava un patto che nel linguaggio degli uomini d'onore era più vincolante di un patto di sangue.

Don Gaetano chiuse gli occhi ma non poté impedire del tutto quel gesto che considerava osceno. Mentre scendeva lo scalone accompagnato dal barone si chiedeva come avrebbe potuto liberarsi da un tale giogo. Per il barone, lui ormai si era arreso, aveva accettato.

Invece per don Gaetano la predica della domenica successiva doveva contenere un messaggio chiaro e preciso delle sue decisioni pro o contro la proposta di quell'uomo, un vero capomafia che non gli sembrava più un pazzo ma un'incarnazione del demonio, per come aveva progettato ed organizzato ogni minimo dettaglio di un piano che non permetteva vie d'uscita.

Sul portone del palazzo di Martorana i saluti furono cordialissimi e sinceri. Il barone offrì a don Gaetano un cesto contenente bottiglie di vino di sua produzione e una busta.

L'autista, silenzioso come all'andata aspettava in piedi accanto alla "850". Un ultimo saluto e don Gaetano si ritrovò sulla strada percorsa al mattino, mentre ripensava al volto del barone: rivedeva il sorrisetto sornione che si nascondeva dietro quello sguardo quasi impenetrabile, mentre la macchina si avviava, guidata con precisione e rapidità dal silenzioso autista del mattino.

Mentre riattraversava Bisacquino, visto che con l'autista era impossibile intavolare una conversazione, don Gaetano aprì la busta. In essa c'era un assegno compilato con un importo sproporzionato e una frase battuta a macchina: "per i parrocchiani bisognosi di Lympia".

Don Gaetano aveva finalmente tra le mani un errore del barone. Quando, all'entrata di Porto Empedocle, prima che la sopraelevata entri tra le case di Villa Seta, l'autista si fermò in attesa di una macchina che li aveva seguiti, don Gaetano scrisse sullo stesso biglietto:

"Per gli abitanti poveri di Corleone".

Richiuse la busta dopo averci riposto assegno e biglietto e la restituì all'autista.

"Che è?" chiese meravigliato l'autista rifiutandosi di prenderla in mano.

"La dia al barone con tanti ringraziamenti da parte mia".

L'autista prese la busta incerto ma capì il gesto; per un attimo nel suo sguardo don Gaetano poté cogliere qualcosa come un senso di approvazione. Ma un secondo dopo anche il messaggio involontario degli occhi dell'autista si spense e don Gaetano si vide salutare con un ossequioso ed impenetrabile.

"Ssa benedica!" Ed aggiunse: "Ora può arrivare da solo; in venti minuti sarà in arcivescovado; non scenda a Porto Empedocle, ma prosegua per Villa Seta".

E ripeté il saluto:

“Vosscienza 'sa benedica”.

Tornò indietro alla macchina che lo aspettava, salì e pochi secondi dopo la vettura riprese la strada del ritorno.

Don Gaetano, finalmente solo, vinto dall'emozione, si abbandonò ad un pianto sommesso. Lui che per anni non aveva mai versato una lacrima, quel giorno aveva pianto due volte. Poi, riprendendosi, seccato che dalle macchine che passavano lo guardassero, si dette da fare. Nel passare sul sedile di guida si trovò impacciato dalla sottana che si era incastrata nella leva del cambio. In mezzo alla strada, su una macchina non sua, non riuscendo a spostarsi né a destra né a sinistra, dapprima si adirò, poi gli venne da ridere a pensare alla situazione comica in cui si trovava, incerto su come decidere per un problema come quello della sottana.

Tirando a destra e sinistra si liberò e si sedette per partire alla volta di Agrigento. Sul sedile posteriore il cesto con le bottiglie gli ricordava il difficile incontro con il barone Martorana.

Solo allora si accorse che sulle etichette metà dello stemma portava disegnato un gecko e si ricordò che nel cortile, quando il barone lo aveva abbracciato, aveva visto alle sue spalle che il gecko era riuscito ad acchiappare una farfalla ed era scappato in su, mentre le ali del povero insetto sbattevano disperate nel tentativo di liberarsi dalla bocca mostruosa del predatore.

“Nuautri a Lympia semo duri da digerire” pensò istintivamente in dialetto. Avviò la macchina e partì. Alle 19 era sotto il portone dell'Arcivescovado.

## **CAPITOLO 16**

Mac Conney era rientrato nella grotta che Teresa gli aveva fatto scoprire e che era diventato il suo rifugio fisso. Il pesce pescato stava ora cuocendo tra due sassi sulla spiaggia interna. Il fumo usciva dai fori della grotta e solo chi fosse passato proprio sopra le rocce sovrastanti si sarebbe accorto del profumo che ne usciva. La nuotata gli aveva messo appetito e, mentre mangiava con gusto, pensava al programma della prima giornata. Di giorno avrebbe esplorato la grotta mentre di notte sarebbe andato a ponente per esaminare la costa destinata al progetto. Dopo aver riposto ogni oggetto dietro due massi più grossi, preso il materiale necessario, iniziò l'esplorazione interna. Gli ci volle un buon quarto d'ora prima di riuscire a togliere i massi che ostruivano il fondo della grotta. Con la torcia esplorò il buio che stava al di là: un cunicolo stretto, ma alto a sufficienza per camminare quasi in piedi si stendeva davanti a lui. Il buio in fondo sembrava indicare che si perdeva dritto per molti metri. Attrezzò una piccola carrucola, fissò il filo rosso della bobina ad

una sporgenza sicura e incominciò la sua esplorazione, lasciandosi alle spalle il filo che gli sarebbe servito per ritornare per la strada giusta qualora si fosse trovato di fronte ad alcune deviazioni. Le pareti del cunicolo dovevano essere state a suo tempo allargate dalla mano dell'uomo, ma in alcuni tratti quel budello dimostrava la sua naturale conformazione calcarea: era sicuramente stato un tempo, forse migliaia di anni prima il condotto naturale di una sorgente di acqua dolce. Mac Conney ogni tanto si fermava per riportare, bussola alla mano, sulla carta dell'isola, il tracciato di quello strano cunicolo. Forse era una perdita di tempo, ma doveva sapere di che si trattava e sperava che quella via naturale gli tornasse utile. Qualcuno doveva aver utilizzato, in epoca più o meno recente, quella via. Man mano che proseguiva e sovrapponeva il tracciato sulla carta, Mac Conney si accorgeva che stava passando sotto l'aeroporto e ora stava girando a sinistra verso l'abitato. Notò che dopo la curva le pareti erano di materiale diverso, forse tufo. Ma il soffitto via via andava abbassandosi, finché il budello si restrinse tanto che, per passare avrebbe dovuto camminare carponi. Si fermò per fare il punto. L'indicatore della bobina gli segnava un percorso di cinquecento metri dal momento in cui aveva curvato a sinistra. Sulla carta il punto corrispondeva pressappoco alla piazza in cui sorgeva la chiesa di Lympia. Provò con il martelletto a battere le pareti, ma in nessun punto trovò il vuoto. Accese un fiammifero e notò che la fiamma riceveva aria dal cunicolo che proseguiva davanti a sé. Lo illuminò bene ma non riusciva a capire se si allargasse o si stringesse; aria ne arrivava, quindi da qualche parte doveva esserci qualche uscita. Decise, un po' riluttante, di tentare. Man mano che avanzava, sentiva che l'aria veniva a mancare; inoltre per la fatica e per la ristrettezza dell'ambiente stava sudando copiosamente. Dal riporto sulla carta stava constatando che aveva fatto un lungo percorso e che si trovava molto vicino alla area nord dell'isola.

L'umido appiccaticcio gli rendeva intollerabili i vestiti. Stava già pensando di tornare indietro, quando contemporaneamente vide di fronte a sé il volto di un uomo a meno di venti metri e incominciò a sentir tremare tutto il cunicolo con un rumore sordo e costante. Spense la torcia e il volto scomparve contemporaneamente alle vibrazioni ed al rumore; inghiottì saliva e riaccese la torcia: il volto lo guardava fisso, senza espressione minacciosa.

Proseguì aiutandosi con le braccia. Spaventato, ma desideroso di tirarsi fuori al più presto, accelerò più che poté lavorando di gomiti e di ginocchia finché le sue mani non brancolarono improvvisamente nel vuoto: alla luce della torcia vide che aveva di fronte a sé un'enorme sala, dominata da quel volto che altri non era se non una statua che dominava la parete dalla parte opposta.

Evidentemente il cunicolo sfociava sulla parete in un ambiente molto alto. Se non avesse istintivamente puntato le gambe, sarebbe caduto sul fondo che, ora lo vedeva chiaramente,

era sotto di lui ad almeno sei metri. Doveva essere arrivato ad una cripta, pensava; forse era sotto qualche altro edificio dell'isola a lui sconosciuto. Il terreno aveva ripreso a tremare e, ogni tanto, cadeva qualche pezzo di tufo dalle pareti o dal soffitto. Ora il rumore era più chiaro: era un trapano pneumatico che stava lavorando quasi sopra di lui. Forse sopra stavano perforando il manto stradale e poteva darsi che, da un momento all'altro, crollasse qualche cosa.

Il problema era riuscire a scendere sul fondo, ma Mac Conney si era portato dietro un robusto cavo di nylon, di quelli che si usano in montagna. Fissato un chiodo e ad esso un moschettone, scese guardingo sul fondo, poggiando finalmente i piedi a terra con un sospiro di sollievo. Si guardò intorno e fece il punto della situazione: era una sala quadrata, gigantesca. Con la torcia ne illuminò via via le pareti alla base delle quali, allineati uno dietro l'altro vi erano dei sarcofagi giganteschi fatti di monoliti che dovevano pesare decine e decine di tonnellate. Il cunicolo dal quale era disceso appariva in alto come un comune tubo di fogna. Il volto che lo aveva tanto spaventato apparteneva ad una statua alta quasi sei metri che dominava a mo' di nume protettore quello che doveva essere un luogo sacro in cui qualche civiltà sconosciuta in epoche remote aveva conservato le tombe dei defunti.

Per quanto non fosse un archeologo, Mac Conney ricordava qualcosa di romani, di greci ed etruschi, ma l'assenza completa di disegni ornamentali, la desolazione del buio e l'impossibilità di aprire i sarcofagi, gli impediva di accostare quelle tombe a una qualsiasi delle civiltà antiche a lui note.

Incominciò a guardare le tombe più da vicino, una per una, ma nessun elemento gli veniva in aiuto per capire quel mistero. L'enorme vano sepolcrale doveva essere sotto qualche tempio e questo gli fece pensare che forse si trattava di sepolture legate ad un luogo sacro. Stava terminando il giro della sala e pensava già di arrampicarsi nuovamente per tornare sui suoi passi, turbato per la scoperta imprevedibile e misteriosa, ma anche deluso per il tempo sprecato inutilmente, quando un fascio di luce illuminò di colpo la parete alla sua sinistra. Fece appena in tempo a tirare la corda giù dal cunicolo e ad acquattarsi tra due tombe, quasi all'angolo della sala, quando vide comparire dalla destra tre uomini con una torcia. Evidentemente doveva esserci una porta nascosta che prima era sfuggita alla sua attenzione. I tre dovevano essere stranieri: stavano parlando concitatamente tra loro, a voce alta, evidentemente sicuri di sé.

Uno di loro, quello con la torcia, pareva essere più pratico degli altri. Ad un tratto, nello spiegare, diresse la torcia verso il cunicolo dal quale il sergente era arrivato. Questi stava pensando al rischio che aveva corso se avesse lasciato la corda e a quello che stava correndo se lo avessero scoperto; non poteva fare il minimo movimento senza provocare rumore. La pistola era ancora nel sacco che si era portato dietro e il coltello era in una posi-



zione scomoda. Era tutto teso e pronto a reagire ma non ce ne fu bisogno: per fortuna i tre stavano allontanandosi. Poco dopo, senza alcun rumore, scomparve la luce della torcia e ritornarono il buio e il silenzio.

Mac Conney rimase immobile pensando al da farsi. Avrebbe voluto seguirli per capire qualcosa di più. Sicuramente non sapevano dove andava a finire il cunicolo, altrimenti avrebbero provato ad entrarci e lui avrebbe dovuto trovare qualche traccia.

L'uomo da lui ucciso la sera prima non era forse un cinese? Fino a che punto poteva pensare che fosse in contatto con i tre che aveva appena visto? O non poteva darsi che le potenze

interessate all'isola fossero più di due? Lui non conosceva né il russo né il cinese e quindi non poteva giurare che i tre avessero parlato in una delle due lingue, ma l'accento era decisamente orientale. Occorreva agire rapidamente; aveva solo cinque ore prima dell'appuntamento radio e doveva rientrare alla grotta per far sparire le sue tracce prima che gli altri riuscissero a scoprirle percorrendo il cunicolo.

Prima di tutto però doveva provare a seguirli. Erano passati pochi minuti da quando se ne erano andati. Lentamente si alzò nel buio e avanzò nel centro. Attese che allo scricchiolio dei suoi piedi ci fosse qualche reazione e quando fu sicuro di essere solo, accese la torcia illuminando il punto della parete dalla quale gli uomini dovevano essere usciti. Davanti a lui il muro sembrava senza interruzioni: non v'era alcuna traccia di porte, sportelli o altro. Incominciò ad esaminare minuziosamente il muro, fatto di tufo levigato a mano e solo dopo aver osservato vari metri quadrati di superficie riuscì a scoprire una sottilissima fessura. Seguendone il tracciato, in alcuni punti solo intuendolo, tanto dovevano essere stati precisi i costruttori antichi, riuscì ad inquadrare la porta. Incominciò con molta pazienza a tastare la parete che doveva muoversi come portello, ma non trovò nulla. Faceva correre velocemente il cervello, pensando a tutte le possibili combinazioni.

Gli altri avevano aperto dall'altra parete, ma come? Il blocco doveva essere spesso, quindi non poteva aprirsi ad angolo a meno che .....

Era, doveva essere così: il comando doveva essere a distanza; dall'altra parte del muro doveva esserci un congegno uguale a quello che permetteva l'apertura da questa parte. Forse una leva nascosta o forse qualcosa di molto evidente e semplice. Illuminò la statua e si avvicinò: un piede pareva come riattaccato. Era lungo quasi un metro e alto in proporzione. Provò a spingerlo a destra e sinistra. Dopo molti tentativi sentì che aveva un po' di gioco, ma il tempo doveva averlo bloccato. Non c'era tempo da perdere; dal sacco estrasse il martello e incominciò a picchiare di fianco, prima lentamente, poi sempre con maggior energia, augurandosi di non essere sentito.

Ad un tratto sentì aria diversa dietro di sé; illuminò con la torcia la parete e si accorse che una parte di essa era scesa silenziosamente nel pavimento. Dall'altra parte intravedeva una stanza simile a quella in cui si trovava. Spense subito la torcia e rimase in ascolto.

Un silenzio ovattato e pesante scese intorno a lui insieme al buio per la seconda volta e per la seconda volta rimase a pensare a quali uomini, quanto tempo prima e perchè avessero costruito quella sede sepolcrale. Riaccese, raccolse il suo sacco e si inoltrò nella seconda stanza con cautela. Si ritrovò circondato da pareti più basse, niente sepolcri, una stanza nuda,

La sua torcia colse un cerchio nel centro, che sembrava disegnato sul pavimento. Aveva un diametro di almeno tre metri e doveva essere un'enorme pietra incastrata. Su di essa strani segni e linee si intrecciavano in tutte le direzioni. Stette ad osservarli per un po', ma non ci capì nulla. Un disegno lo attrasse in modo particolare: sembrava un pianeta tipo Saturno con i suoi caratteristici anelli. La cosa incominciava ad incuriosirlo: il disegno, visto nel suo complesso pareva quasi una mappa celeste. Il tempo però premeva e doveva proseguire nella sua missione. Quel mistero aveva messo uno stimolo alla sua fantasia che avrebbe preferito non avere in quel momento. Mentre esaminava le pareti intorno, si era ripromesso di ritornare in quel luogo a missione compiuta.

Davanti a lui, sulla parete, si apriva un cunicolo, accessibile senza problemi di corde e di arrampicate. Prima di addentrarsi fece il punto sulla mappa. Si dirigeva pressoché dritto a nord. Si infilò in esso: il cunicolo incominciò ad allargarsi tanto da permettergli prima di camminare carponi e poi quasi eretto, Le pareti recavano evidenti segni dell'uomo.

Mac Conney avanzava con circospezione controllando ogni ansa, fermandosi spesso per ascoltare rumori e spegnendo la torcia per controllare eventuali chiarori. Degli stranieri nessuna traccia. Un cerino acceso lo rassicurò che proveniva aria dal cunicolo. Il troppo tempo che aveva finora passato sottoterra incominciava a dargli fastidio e desiderava ardentemente una boccata di aria di mare. Erano molto tardi e, oltre alla stanchezza, al fastidio, alla fame e al senso di claustrofobia che cominciava ad accentuarsi, c'era il problema di incontrarsi ad ogni curva con gli stranieri.

Il percorso, pur con molte curve, dovute forse ad un originario quanto capriccioso divertimento della natura, puntava deciso a nord. Oramai poteva camminare eretto e questo gli permise di sgranchirsi un po' i muscoli della schiena tutti rattrappiti. Stava per fare una ennesima curva quando gli parve di sentire un rumore. Spense la torcia e fermò perfino il respiro. Man mano che si abituava al buio si accorse che davanti a sé si intravedeva un leggero chiarore. Attese qualche minuto e riconobbe il rumore della risacca in lontananza, il rumore di un sifone che fa il mare quando riempie il vuoto d'aria tra due rocce con la sua schiuma irrompente. Doveva essere arrivato. Riprese la marcia carponi, al buio, tastando

le pareti finché non si trovò, quasi senza accorgersene, a sbucare dalla parte più alta di una grotta immensa, illuminata da luce artificiale. Ai suoi occhi apparve uno spettacolo inaspettato e imprevedibile.

Era apparso nella parte alta di una enorme grotta sotterranea; sembrava una cattedrale, quanto era immensa, alta e larga. In alcuni punti strategici erano situati fari potenti che la illuminavano tutta quasi a giorno. In basso una breve spiaggia; nell'acqua scura galleggiava, immobile, un sommergibile. Sulla sua torretta un uomo era di guardia, mentre altri scaricavano materiale di vario genere, depositandolo a terra proprio sotto Mac Conney. Dovevano essere apparecchiature elettroniche, impianti radio e, soprattutto, per la cautela con la quale venivano trasportati, esplosivi ad alto potenziale, forse a base di nitroglicerina. Mac Conney, dato un colpo d'occhio a tutto, si tirò indietro pensando al da farsi. Moriva dalla voglia di una sigaretta e non poteva certo pensarci in quel momento: avrebbero potuto scoprirlo. Innanzi tutto era chiaro che non erano russi; erano quasi tutti orientali, forse cinesi, ma qualcuno era occidentale, forse albanese. Questa infatti doveva essere stata la lingua che aveva sentito parlare nella stanza sepolcrale. Avrebbe potuto far esplodere tutto: bastava una delle granate che aveva con sé; ma rischiava di sbagliare e di lasciarci la pelle, pur scappando quanto più rapidamente possibile.

Osservò la grotta cercando di raccogliere più particolari possibili e a malincuore riprese la via del ritorno per non farsi scoprire. Appena alla sua grotta, avrebbe chiesto istruzioni via radio. Era probabile che non gli avrebbero permesso di far saltare la grotta perché poteva tornare buona per loro per altri scopi, ma una cosa era certa: l'isola era al centro di intense operazioni clandestine da parte di diverse potenze straniere.

Non però da molto, se stavano scaricando dei materiali; erano tuttavia arrivati prima i cinesi e il fatto che a Washington ciò non si sapesse era veramente grave; voleva dire che i cinesi, o chiunque fossero, avevano lavorato veramente bene. Ora più che mai l'isola diventava particolarmente interessante per gli americani nello scacchiere della guerra fredda in Europa ed anche per una questione di prestigio.

Sul ritorno solo per caso scoprì, venti metri prima dello sbocco nella grotta, un foro nella parete. Illuminandolo intravide un'altra galleria che si allontanava per cinque, sei metri e poi bruscamente girava a destra in direzione del mare. Era necessario fare anche quell'esplorazione.

Mac Conney, che incominciava a pensare avidamente all'aria aperta, scrupoloso com'era nel suo lavoro, si costrinse ad allargare il diaframma, passare oltre e proseguire sul nuovo itinerario. Come girò nel cunicolo a destra si trovò davanti a un lungo corridoio che scendeva rapidamente; in fondo vedeva molto chiarore. Si trovò di colpo all'aria aperta, il mare

ampio e profumato davanti a sé e dei gabbiani che, disturbati dalla sua persona, si erano allontanati a cerchio nell'aria riprendendo il loro posto poco più in là.

Per Mac Conney mai vi fu un profumo più pieno dell'aria di mare. Riparato dalle prominenze di roccia che aveva davanti e di fianco, poté muoversi liberamente ed esplorare i confini della grotta naturale in cui era capitato e che non doveva essere molto distante da quella in cui era nascosto il sommergibile. Si arrampicò con circospezione sugli scogli che lo nascondevano alla vista dal mare e si guardò in giro: non c'era anima viva.

Era solo, in mezzo alle rocce nord dell'isola di Lympia e poteva finalmente accendersi una sigaretta. Ora poteva pensare con maggiore serenità al da farsi. Seduto sul bordo dello strapiombo, quasi incurante dei gabbiani che si sostenevano con le termiche a pochi metri da lui nel vuoto sopra la scogliera alta quasi cento metri, si perdeva con i pensieri nella sconfinata distesa del mare con un orizzonte lontano. Cercava di mettere ordine nei propri pensieri e di dare un senso logico a tutto quanto aveva avuto la fortuna di scoprire in quelle poche ore.

Mac Conney sapeva che l'isola doveva diventare ufficialmente solo una base "lonar" per la navigazione, ma in realtà avrebbe potuto ospitare anche una base per sottomarini nucleari che potessero rapidamente uscire e raggiungere punti strategici del Mediterraneo per attacchi con armi convenzionali o con missili del tipo "Polaris" a testata nucleare.

La grotta occupata dai cinesi, opportunamente allargata e adattata, avrebbe potuto servire magnificamente allo scopo ed altre grotte probabilmente c'erano, disponibili nell'isola per il medesimo fine.

Aveva riportato meticolosamente sulla carta militare dell'isola il tratto sotterraneo che aveva percorso; il cunicolo sotterraneo, potenziato, allargato e rinforzato con cemento armato avrebbe avuto una funzione vitale nel futuro difensivo ed organizzativo dell'isola.

Era ora di rientrare; gli spiaceva abbandonare quel posto deserto; il silenzio non vi regnava di certo, tra il frangersi violento delle onde sugli scogli e il protestare dei gabbiani, ma era un meraviglioso modo di essere soli, immensamente padroni di qualcosa di sconfinato e potente. Spense la sigaretta e nascose la cicca in tasca per non lasciare tracce. Riprese la via del ritorno curando di raccogliere con l'occhio immagini sulle quali prima non aveva avuto tempo di soffermarsi. Mentre prendeva nota mentalmente di quanti più particolari poteva, studiava un piano meticoloso per attuare un sabotaggio in piena regola che, se possibile, non facesse saltare la grotta sottomarina; il passaggio per il mare doveva essere ampio a sufficienza sott'acqua per permettere l'entrata di un sommergibile e la base provvisoria che avevano costruito doveva essere stata attrezzata lentamente se nessuno del servizio segreto o dell'isola se ne era fino a quel momento accorto.

Doveva inoltre essere organizzato un servizio di vigilanza accurato sopra e sott'acqua, tramite uomini rana e sub per evitare ogni intromissione di curiosi o perlustrazioni da parte delle autorità dell'isola. Il compito era anche loro facilitato dal fatto che la costa nord era battuta quasi in continuazione dalla tramontana e dal maestrone, era molto alta ed inospitale per i molti turisti che arrivavano sull'isola per fare le loro vacanze esotiche..

Rare erano le giornate in cui quel tratto di costa a nord permettesse di vedere centinaia di gabbiani appoggiati sull'acqua quasi immobile e di scoprire i rari colori delle alghe e dei pesci che popolano gli scogli lungo i costoni alti settanta e anche cento metri.

Sul ritorno Mac Conney era arrivato alla prima delle due stanze e, attivando il piede di una statua simile a quella della stanza dalla quale era giunto la prima volta il mattino, ormai smosso chissà quante volte dai cinesi, aprì lo strano portello.

Si soffermò ancora una volta sopra il cerchio sul pavimento, affascinato dallo strano disegno. Ma il tempo premeva; passò oltre, richiuse il portello e armò la corda con un rampone; qualche minuto dopo strisciava nel cunicolo dal quale era arrivato.

Riprese l'osservazione lungo la galleria quando poté riprendere il cammino in piedi. Stava per oltrepassare la curva che sulla piantina quasi coincideva con la fine delle case e l'inizio dell'area dell'aeroporto, quando sentì dell'aria fresca che proveniva dalla sua sinistra. Osservando meglio la parete alla luce della torcia, si accorse di una fessura larga un dito e alta venti centimetri; provò a guardarci dentro: sembrava una costruzione come una cantina; sentiva rumori sommessi che gli ricordavano il trapestio dei topi: doveva aver svegliato una famiglia numerosa, perché il rumore si faceva più agitato quando indirizzava la luce della torcia nella fessura. Provò un colpo col martelletto, leggero, per paura di farsi sentire; non accadde nulla. Provò più forte; niente. Il terzo colpo, più energico fece cadere un diaframma sufficientemente largo per far passare una persona in piedi. Quando il polverone provocato dalla caduta dei calcinacci si diradò, Mac Conney entrò in quella che sembrava una stanza. I topi erano scomparsi, ma i loro occhietti lucidi e i baffi tremanti di alcuni di essi apparivano nel cerchio di luce della torcia di quando in quando. Solo guardando il soffitto Mac Conney riconobbe di essere capitato in un bunker; gli sembrava di essere tornato indietro nel tempo, a quando faceva il servizio militare. Improvvisamente spense la luce: aveva sentito delle voci. Aiutandosi al buio, si rese conto che da destra e da sinistra arrivava del chiarore. Avanzò con prudenza e si trovò di fronte ad alcune finestre sbarrate con legno e cartone. Si accostò e spostò lentamente uno degli angoli: appena sopra la sua testa correva la strada che portava all'aeroporto: un gruppo di ragazzini stava giocando con dei sassi a meno di dieci metri da lui.

In lontananza vedeva la strada infilarsi tra le case di Lympia in direzione della chiesa il cui campanile appariva bianco e slanciato in un azzurro intenso. Mac Conney esplorò sistema-

ticamente il bunker per rassicurarsi che non fosse stato abitato recentemente: era lungo circa venti metri e largo quattro; doveva essere stato usato come abitazione, dopo l'uso militare, ma non c'erano segni recenti. Ritornò sui suoi passi e riprese il cammino verso la sua grotta; doveva far presto, anche perchè temeva che i cinesi scoprissero sia il cunicolo che sboccava nella grande stanza, sia il collegamento con il bunker. Quando arrivò in prossimità della sua grotta, avanzò con prudenza e si sporse lentamente dal foro che aveva liberato dai massi il mattino prima; qualcuno gli dava le spalle, seduto sui massi in prossimità dell'acqua.

Contemporaneamente puntò la pistola e accese la torcia: Teresa con uno scatto balzò in piedi urlando e voltandosi verso la luce; un istante dopo era caduta distesa svenuta.

## **CAPITOLO 17**

Il vescovo di Agrigento lo ricevette nel suo studio, al primo piano di un antico palazzo costruito dai Borboni. Don Gaetano si trovò di fronte al suo superiore di botto, impreparato, la mente vuota, quasi fosse uscito in quel momento da un sonno pieno di incubi. Mentre baciava l'anello pensava con sollievo che doveva parlare solo per rispondere a domande ed ascoltare con serenità tutto quanto gli sarebbe stato detto tra poco. Per quanto giovane e robusto, anelava alla solitudine di un letto dove addormentarsi. Si sentiva indebolito, snervato, confuso dalle cose capitategli e indeciso sull'atteggiamento da prendere.

“Don Gaetano, come sta? Ha fatto buon viaggio?” il vescovo gli aveva sempre dato del lei, non si sa bene perché, abitudine che, sotto l'aspetto formale di un rispetto e di una stima particolari, nascondeva un escluderlo da un affetto confidenziale, quale è di solito quello di un vescovo padre o fratello maggiore per i propri sacerdoti.

"Grazie, monsignore" altrettanto don Gaetano da anni non riusciva mai a tirare fuori il giusto titolo onorifico, quasi gli andasse di storto; lo aveva sempre chiamato monsignore e monsignore per lui era rimasto, spesso tra le facce scandalizzate e occhiate degli uomini di curia quando erano presenti ai colloqui, rari, avvenuti in passato tra i due. Colloqui rari ma che avevano sempre segnato tappe decisive per tutti e due gli uomini che ora si trovavano di fronte.

Don Gaetano, invitato dal vescovo, si era seduto di fronte a lui e, guardando il suo superiore diritto negli occhi, come era sua abitudine, si accorse di un lampo di smarrimento, di vergogna di se stesso che il vescovo si affrettò a far sparire infilando una serie di domande preliminari alle quali don Gaetano rispose con la consueta disinvoltura.

Il vescovo si interessò della sua salute, dei suoi parrocchiani, della loro frequenza ai sacramenti e concordò con don Gaetano sul suo rincrescimento nel non riuscire a migliorare il sentimento religioso dei pescatori dell'isola.

Don Gaetano sapeva già a cosa doveva arrivare il vescovo e si rendeva conto come questi volutamente non gli chiedesse notizie di suo fratello. Mentre parlava, seduto morbida-mente nella sua poltrona di cuoio nero, largo nel fisico, attraverso la sottana di fine tessuto iri-descente il vescovo prelevava di tanto in tanto, da un cassetto del ricco tavolo intarsiato, dei dolcetti di pasta reale. Al primo dolcetto aveva fatto il gesto di offrire ma don Gaetano aveva cortesemente rifiutato.

Il volto lucido e quasi glabro del vescovo si deformava in quella masticazione lenta e gu-stata, mescolata al parlare e si bloccava ogni tanto, tutto storto quando l'unghia del migno-lo del vescovo cercava di ripulire pezzetti di pasta reale che si erano incastrati nella den-tiera. Don Gaetano osservava ma non dava importanza a certi particolari, preso dall'incertezza se parlare o meno al vescovo con tutta sincerità.

Seduto in punta di sedia, le dita delle mani intrecciate tra loro che si stringevano nascoste dal bordo alto dell'enorme scrivania, invocava da Dio un sincero suggerimento per decide-re il da farsi.

"Don Gaetano, lei si sarà chiesto per che cosa l'ho chiamata qui, ad Agrigento; apprezzo la sua discrezione nel non avermi fatto ancora nessuna domanda in proposito. I fatti che sono accaduti a Lympia ci sono noti e ci hanno angosciato molto. Un'isola così serena, sconvol-ta da un fatto così increscioso non può lasciarci indifferenti, specialmente quando. . . . il . . . ." e qui il vescovo si fermò, prese il tagliacarte e proseguì, pulendosi lentamente e con molta cura le unghie, dopo aver spostato da un lato il pesante crocifisso d'oro adagiato sul-le pieghe del petto.

"Sono coinvolti interessi nazionali ai quali sia noi che lei" (E gli puntò contro il tagliacar-te) "... dobbiamo guardare con spirito universale"

"Comprendo, monsignore, e le posso assicurare che è stato un momento triste, specie per mio fratello; lei sa che è sindaco ..."

"Lo so, lo so, caro don Gaetano ed è per questo che l'ho voluta qui".

Dagli occhi del vescovo erano scomparsi il timore e la titubanza; il discorso era ben avvia-to e ora poteva arrivare direttamente al nocciolo della questione.

"L'ho voluta qui, prima di tutto per essere direttamente informato da lei e poi perchè è giu-sto che lei in questo momento riceva un consiglio; perchè, sono sicuro, lei ne abbia biso-gno. Soprattutto... e ..."

Si soffermò abbandonando con calma il tagliacarte sul tavolo, si levò in piedi non senza fatica e incominciò a camminare lentamente avanti e indietro.

"... Lei ha bisogno di sapere, se si può, qualcosa di più di questa faccenda. E io so qualco-sa che la potrà aiutare a decidere il suo prossimo comportamento nella sua parrocchia così come noi vogliamo si agisca in una circostanza così grave".

Don Gaetano seguiva con lo sguardo l'andare e venire del suo superiore dietro la poltrona, quattro passi a destra, quattro passi a sinistra. Si stava rendendo conto che quell'uomo stava per dargli un ordine sotto forma di suggerimento, esattamente come gli aveva predetto il barone.

“Lei cosa ne pensa dell'americano ucciso?” La domanda gli era arrivata con un indice grasso, puntato da una massa di carne ferma davanti a lui, avvolta in fini tessuti, con una testa lucida di sudore, completamente calva e ricoperta da quella piccola e ridicola pallotta; i due occhi piccoli, porcini, posti a destra e a sinistra di un naso aquilino lo stavano osservando come un fucile puntato; ma don Gaetano, anche perchè sorpreso, non si tradì:

“Io, io;.. io ...” ma non andò avanti: la sua incertezza apparve più che naturale al vescovo il quale girò intorno al tavolo e si sprofondò nella poltroncina di fronte.

Battendogli la mano sulla spalla, gli disse, quasi sottovoce:

“Le devo fare una confidenza importante che la porrà di fronte a responsabilità più grosse di quelle che lei potrebbe aspettarsi. Ma prima mi deve promettere di essere disposto, per il bene di Lympia, ad accettare dal suo vescovo un gravoso incarico”.

“Lei sa, monsignore, che io sono a Lympia per sua volontà e mi conosce per quel che sono. Lei può disporre di me dal momento in cui mi ha unto le mani”.

"Via via - gli rispose il vescovo, quasi per alleggerire la gravità del discorso - non sia così drammatico, non pensi a cose eccezionali. Non si tratta di eroismo, né di martirio. Solo. . . .. saper agire con la dovuta discrezione, sapendo far prendere la giusta strada agli eventi e soprattutto alle reazioni della popolazione e di quelli che la guidano e ne decidono le sorti. Sarò più chiaro con lei: l'uomo ucciso all'aeroporto di Lympia è la reazione di una potenza straniera che è al corrente di un progetto americano di trasformare l'isola in un deposito. Oh, m'intenda bene, non una cosa enorme, solo un piccolo deposito, che, in un'isola così lontana da tutte le coste, sarebbe particolarmente adatto".

"Ma chi li autorizzerebbe a ciò e deposito di che cosa?" don Gaetano cercava di dimostrarsi sorpreso e curioso.

“Beh! l'autorizzazione è ovvia e fa parte di accordi internazionali ad alto livello. Il deposito è di materiale che, solo a nominarlo, lei mi capisce, crea ingiustificate paure in chi è ignorante di certe cose: si tratterebbe di residuati atomici, ma .....

“Don Gaetano aveva inarcato i sopraccigli per finto stupore. Ed il vescovo, cadendo ingenuamente nel tranello: “Oh! .... anche lei si preoccupa? Ma non pensa a quanto gli americani sono meticolosi in queste cose? Non ci sarebbe nessun pericolo per la popolazione, né per l'isola”

"Ma il mio compito in tutta questa faccenda quale dovrebbe essere, monsignore?" nel dir questo don Gaetano aveva appoggiato i gomiti sulle ginocchia e, curvo in avanti, aveva



adagiato il mento sulle mani intrecciate, sì che, parlando, doveva far alzare e scendere la testa, perchè la mandibola stava ferma. Questo atteggiamento di sicurezza gli era arrivato spontaneo da qualche secondo, quando si era accorto finalmente da che parte doveva stare: era uomo di Dio e uomo di Dio sarebbe stato.

Il barone e il vescovo sarebbero rimasti delusi e forse anche lui, ma cacciò questo pensiero, riprendendo una posizione più riguardosa e più apprensiva di fronte al suo vescovo.

“Lei è in una posizione delicata e, anche se giovane, con il suo vescovo alle spalle saprà adempiere al suo mandato con precisione. Lei sa come la gente si agiti subito per certe cose e come i sobillatori sappiano approfittare di casi del genere per soffiare sul fuoco. Sicuramente la notizia creerà panico e sgomento, ci sarà agitazione e, se non ci sarà chi sappia prevenire certe cose, gli isolani si opporranno, forse anche con la violenza all’attuazione di questo progetto che, nel quadro della armonia internazionale sta a cuore molto in alto. Lei che è a contatto quotidiano con gli isolani, saprà senz’altro trovare le parole giuste per convincerli che il progetto non è pericoloso e che porterà indirettamente benefici economici per la presenza degli americani sull’isola. Questo infatti incrementerà il turismo straniero e darà per più di due anni lavoro a molta isolani oggi disoccupati, specie d’inverno. Inoltre lei, fratello del sindaco, potrà fare in modo che non avvengano nell’isola capovolgimenti politici che sarebbero pericolosi per la sicurezza futura del progetto. Lei sa che le prossime elezioni sono vicine ed è opportuno che suo fratello resti sindaco ancora per molti anni”.

Nelle mani del vescovo era comparso un fazzoletto di batista, profumato. Don Gaetano osservava il suo superiore mentre si passava il fazzoletto sul cranio lucido e nel collo flaccido dopo aver tolto la pallotta, e intanto pensava intensamente senza trovare la giusta risposta.

Doveva vincere se stesso, la propria indignazione. Al barone poteva perdonare l’impudenza perchè era sulla barricata opposta. Ma il suo superiore, colui che lo aveva fatto prete, superava ogni possibilità di ..... . no, no. Bisognava accettare certe cose come tribolazione, quasi prove che Dio gli chiedeva ma era peggio di un Getsemani. E poi era giusto capirlo quel pover’uomo: chissà quante pressioni da Roma e chissà se in fondo anche lui .....

“Allora? non mi dice niente? la cosa la lascia troppo sconvolto?” le parole del vescovo gli diedero l’appiglio:

“No, monsignore, mi perdoni, ma quello che lei mi ha detto è veramente troppo grande, troppo impreveduto per me e . . . . sono rimasto senza parole. Bisogna che io capisca e . . .”

“Non c’è molto da capire; c’è un suo vescovo cui obbedire!” disse con un tono di voce più alto il vescovo, mentre si alzava in piedi. Si alzò anche don Gaetano, gli occhi piantati in

quelli di quell'uomo che ora sembrava impuntarsi di colpo, dopo essere stato ipocritamente dolce e suggeritore,

"Monsignore, lei sa che le obbedisco in tutto quello che di lecito lei mi chiede di fare; ma in questa faccenda ..."

"Beh? in questa faccenda?"

"Devo pensarci un momento; mi creda non è disobbedienza, ma ho bisogno di prender fiato: la notizia è veramente inaspettata".

Osservando che lo sguardo del vescovo si addolciva nuovamente, don Gaetano si rese conto di aver mentito con un'abilità che non si riconosceva. A salvarlo fu il cameriere privato del vescovo che, entrato senza bussare, annunciò la cena.

"Avverti che abbiamo un ospite questa sera, vero don Gaetano? Questa sera lei è mio ospite e dormirà qui. Dia le chiavi della sua macchina al mio cameriere, Gerardo, e resti con me fino a domani".

Gerardo si ritirò dopo aver preso le chiavi della "850" da don Gaetano e il vescovo, preso lo sottobraccio, incominciò a passeggiare con lui avanti e indietro nello studio.

"Questa sera ritroverà i suoi amici di un tempo; farà una rimpatriata e ringiovanirà i ricordi del seminario o dei suoi primi tempi di sacerdozio ad Agrigento. Sono sicuro - soggiunse, stringendogli il braccio - che lei penserà e deciderà per il meglio, eh? ... Don Gaetano! animo! - gli esclamò quasi sul viso con una voce ipocritamente cordiale - "non sia così musone, sia sereno, operi in letizia, in allegria!"

Era il momento di togliere ogni dubbio a se stesso e al vescovo. Don Gaetano espresse il miglior sorriso che poteva:

"Ha ragione, monsignore, ma mi stavo preoccupando di quali parole usare nella predica di dopodomani per incominciare la missione che Lei mi ha affidato".

"No, no, non adesso. Avrò tutto il tempo; queste sono cose da meditare con Dio, chiedendogli aiuto, dopo, nella pace e nel silenzio dell'anima. Ora si ritiri nella sua camera per rinfrescarsi. Le chiamo Gerardo e poi la aspetto in sala da pranzo".

Don Gaetano tirò fuori la mano di tasca e mentre si inginocchiava per ricevere la benedizione del vescovo, sentiva il dolore del palmo della mano per i bracci della croce del rosario che aveva stretto troppo per troppi minuti. Mentre usciva dallo studio con l'interno del palmo che sanguinava, colse negli occhi del vescovo la furbizia d'uno sguardo soddisfatto; gli era sembrato in quel momento quasi più accettabile l'espressione del volto del barone Martorana, quando lo aveva salutato sul portone del suo palazzo, o del gecko nel suo giardino.

## **CAPITOLO 18**

Nella stanza che gli era stata riservata ritrovò le sue cose; il cesto con le bottiglie del vino del barone doveva però essere rimasto in macchina. Mentre si lavava con forza a torso nudo in un misero lavandino, retaggio di una mancanza d'igiene borbonica non ancorza eliminata, gli veniva di sorridere al pensiero di come aveva agito col vescovo e a quel "mussone" detto proprio a lui! Ma, guardandosi allo specchio mentre si radeva accuratamente la nera e dura barba (ne faceva offerta a Dio ogni giorno, proprio perchè era una cosa che lo seccava) si guardò nei propri occhi. Sapeva leggersi dentro nei momenti più difficili, nei momenti di dubbio: quando temeva di non essere nel giusto guardava i suoi occhi nello specchio.

Difficilmente, se aveva sbagliato, reggeva il proprio sguardo. Era un "inquisitore" severo di se stesso. Aveva dovuto imparare ad esserlo, povero ed orfano di consigli e di amici, come era stato per anni. Osservava pensoso i suoi occhi che lo inchiodavano fisso ad una realtà non troppo sorridente. Sì, lo sguardo riusciva a sostenerlo, ma ci vedeva un futuro triste, severo. Vedeva in essi il pericolo della strada intrapresa e quello della strada più difficile che non ammette errori perchè era una decisione senza il sacro crisma dei suoi superiori. Lo consolava il pensiero che tutto quello di cui si stava parlando, per cui aveva ricevuto un vero bombardamento di "raccomandazioni" e di ordini larvati non riguardava la sua anima e la sua vocazione di sacerdote; tuttavia il timore di tradire la sua terra, la sua isola, gli faceva prendere un senso di panico, come un groppo sullo stomaco.

Stava rivestendosi mentre si domandava se non sarebbe stato meglio lasciare libero corso agli eventi o almeno se non meglio, più comodo. Per sé senz'altro, ma .... e per Lympia?" Bussarono alla porta e lo solleccitarono a scendere a cena.

"Vengo, vengo subito!"

Si rimise la sua sottana e sentì ancora il male del palmo della mano mentre stringeva il rosario. Gli sembravano cose troppo grosse, ma gli vennero spontanee le parole di Cristo, quel "Abba, Padre, tutto Ti è possibile. Allontana da me questo calice; tuttavia non quello che voglio io ma quello che vuoi Tu".

Nel salone centrale, intorno al vescovo che sedeva a tavola, erano seduti ai due lati cinque sacerdoti. Alla destra del vescovo era libero un posto al quale fu invitato a sedersi. Riconobbe subito quattro suoi vecchi amici; il quinto, alla sinistra del vescovo, era un prete giovane, sembrava quasi un seminarista. Era rimasto seduto col vescovo, mentre gli altri quattro si alzarono con molta cordialità e gli andarono incontro festosi. Riconobbe don Anselmo, don Riccardo, don Giovanni e don Luigi. Erano stati assieme seminaristi e come ai vecchi tempi avevano per don Gaetano una sincera simpatia ed ammirazione. Da anni li aveva persi di vista e il rivederli gli riempì il cuore di gioia.

Per un istante gli era parso di tornare ai tempi in cui tutto era entusiasmo e passione e ben poco si era tramutato in radicata convinzione razionale. Ma fu solo un'illusione: si sedette accanto al vescovo e subito fu un intrecciarsi di domande, di battute più o meno solite, di ricordi dei tempi del seminario. Venne così a sapere che don Anselmo era diventato il segretario del vescovo. Don Riccardo aveva preso il suo posto alla parrocchia di S. Giuseppe, mentre don Giovanni e don Luigi erano rispettivamente a Porto Empedocle e a Favara. "Sai, è una fortuna che ci trovi qui: siamo quelli rimasti di una settimana di ritiro spirituale alla quale hanno partecipato quindici sacerdoti della diocesi" gli disse don Riccardo.

"E' stata una settimana di silenzio e ora desideriamo parlare, parlare!" E la sua voce era andata alle stelle in falsetto. Don Gaetano ammiccò un sorriso ma si rese conto che qualche cosa strideva in quel gruppo. Anche il vescovo se ne accorse e approfittò per distrarlo presentandogli il sacerdote che don Gaetano non conosceva ancora. Il giovane prete, don Mario, era venuto da Roma ed aveva tenuto gli esercizi spirituali.

"Siete molto giovane, mi sembra" gli disse in tono garbato don Gaetano.

"Lei ha ragione. Sono sacerdote solo da quattro anni"

"E' proprio di Roma?"

"Oh, anche lui viene dal mare - intervenne sorridendo il vescovo - è un ligure, trapiantato a Roma, suo malgrado"

"Perché?" chiese don Gaetano.

"Il vescovo vuole scherzare - rispose don Mario - la strada mia è quella che vuole Dio".

La serenità semplice e grave ad uno stesso tempo con cui lo disse, guardando con i suoi occhi dritti quelli marini di don Gaetano, gelò un po' l'ambiente. Si sentì del disagio nell'aria e il vescovo intervenne ancora:

"Su, don Mario, il nostro Gaetano è di Lympia e là è parroco. E' uno dei nostri migliori sacerdoti"; mentre la conversazione proseguiva su vari temi, per la maggior parte frivoli e a livello di pettegolezzo su colleghi e a volte anche su parrochiani noti, su interessi di famiglie piuttosto ricche, con suggerimenti su come saper trattare certe vedove e certe questioni di lana caprina su proprietà contese o contestate, su faide tra famiglie e sul modo in cui era opportuno che loro dovessero comportarsi, don Gaetano, poco avvezzo a certi discorsi, colse l'occasione più volte per scambiare con don Mario che gli stava di fronte un sorriso e qualche battuta sincera. Si rese conto cioè di trovarsi di fronte ad un vero uomo; e glielo confermò il fatto che non legava con gli altri, né partecipava alle loro conversazioni. Il vescovo cercava di imbastire un dialogo di circostanza che don Gaetano assecondava e al quale don Mario contribuiva:

"E ... a Roma, a Roma che cosa si dice della nostra Sicilia?" chiese don Gaetano.

“E' difficile poter dire tutto quello che pensano tutti; non le rispondo così per essere diplomatico con lei, don Gaetano, ma è che per la verità non si guarda alla Sicilia come ad una regione precisa, bensì ad un insieme di diocesi; ognuna di esse ha interessi che spesso non coincidono né con le autorità locali, né con persone importanti del luogo; questo, don Gaetano, lei mi capisce, implica la impossibilità materiale di sintetizzarle in poche parole quale opinione si abbia della Sicilia in Vaticano”.

"E lei come la vede?" insistette don Gaetano.

"Per me è la prima volta; mi è sembrato di tornare tra la mia gente in Liguria: pescatori, intendo, e lei mi capisce, lei che è un isolano, oltre che siciliano. Ma qui ho trovato un'umanità più calda, più affettuosa. Nei pochi contatti che ho avuto con la gente di qui mi è sembrato di vedere uomini e donne che soffrono intensamente la loro umanità; che quasi la gridano, più che viverla, la loro vita, ogni volta che incontrano un loro simile".

"Oh, oh!, don Mario, lei, così taciturno fino ad ora - era intervenuto don Riccardo - ora parla con un entusiasmo della nostra terra e di noi siciliani che ci fa pensare che le piacerebbe vivere qui tra noi nell'aridità delle nostre campagne anziché nel lusso romano!"

Il vescovo non fece in tempo ad intervenire per bloccare don Riccardo perchè già don Mario gli rispondeva:

“A Roma è più difficile vivere un vero sacerdozio che qui da voi; qui voi, se volete potete vivere il vostro sacerdozio, spesso in maniera eroica e quel che più conta con un martirio nascosto, con una santità solo di fronte a Dio; a Roma è facile dimenticarsi spesso, anzi tutti i giorni di questa possibilità: a Roma la necessità di una propaganda nei confronti del mondo ci obbliga a vivere una santità valida per gli uomini anziché per Dio.

"Se non lo sa ancora, don Riccardo - le parole del vescovo seppero essere dure e pesanti come mazzate nella loro semplice esposizione - don Mario fra due mesi parte per il centro Africa”

Don Riccardo era diventato paonazzo; si rivolse con uno sguardo triste e sincero verso don Mario:

“Le chiedo scusa, non intendevo offenderla; la mia era solo una battuta su un luogo comune, mi creda, . oh ... “

Intervenire don Luigi sperando di svagare l'aria resasi pesante:

“Sa, don Mario, a cosa pensavo stamattina mentre il vescovo stava facendoci l'ultima omelia degli esercizi? Ad un passo di Thomas Merton (Lei sa che era un frate trappista con voto di silenzio assoluto) che dice, più o meno: - Siamo in ritiro spirituale e di là, in oratorio, c'è un vescovo che ci sta parlando da più di un'ora dell'alto valore del silenzio in cui viviamo noi trappisti”.

La risata scoppiò spontanea per tutti e perfino il vescovo, per un momento incerto, rise volentieri, facendo traballare Gesù Crocifisso sul suo ventre costretto nella poltrona. Si alzarono da tavola per portarsi in salotto. Don Gaetano che quasi non aveva toccato cibo si era attardato e osservava la superficiale giovialità di quel quintetto cui si contrapponeva il riservato modo di assentarsi dall'ambiente da parte dei giovane prete ligure; gli ispirava fiducia e incominciava seriamente a pensare di potergli chiedere l'aiuto spirituale che aveva sperato di trovare a S. Maria del Bosco quella mattina;

“Forse - concluse pensando tra sé e sé don Gaetano, anche se è molto giovane, mi sembra abbastanza puro per aiutarmi”.

“Monsignore, disse al vescovo, se a lei non piace io mi ritirerei”.

"Prego, prego, figliolo, la capisco e apprezzo la sua gentilezza. Lei ha deciso per il meglio, sa? e sono convinto che non se ne pentirà”

“Anch'io, monsignore”; si congedò dagli altri che stavano affumicandosi in nuvole azzurre di sigari e fece per avviarsi.

"Posso chiederle un favore, don Gaetano?" don Mario lo raggiunse alla porta della sala da pranzo e gli chiese se poteva accompagnarlo.

"Con piacere, anzi, avevo proprio il desiderio di parlarle”.

"Me ne sono accorto; per tutta la cena lei era assorto in un suo pensiero fisso, ma i suoi occhi chiedevano aiuto più forte di un naufrago. Anzi, scusi se glielo chiedo io che sono più giovane, le piace se ci diamo del tu?”

Fu sufficiente un gesto di assenso e si ritrovarono amici da sempre. Si incamminarono quasi inconsapevolmente verso lo scalone che porta all'uscita del palazzo e, parlando, si ritrovarono dopo poco in piazza del Municipio.

"Tu conosci Agrigento, no? Potresti perciò farmi da guida”.

"Ma cosa dirà il vescovo se poi saprà che sono tornato tardi, quando gli ho detto chiaro che ero stanco?"

"Non ti preoccupare: mi ha dato la chiave da quando sono arrivato; così non saprà nulla e non ci sarà nemmeno bisogno di dirgli nulla”.

“Beh, forse è meglio per me se questa sera prendo una boccata d'aria; approfitto dell'occasione per rivedere dopo tanto tempo Agrigento e per la possibilità di descrivertela passeggiando; oltre tutto, abituato come sono all'aria di mare della mia isola, questa sera, dopo tante ore passate là dentro, ne sento un vivo desiderio. Qui il mare è a pochi chilometri: lo vedi laggiù?”

Avevano raggiunto via Ravanusa all'altezza di San Sebastiano:

"Questa è Sammastiano, come la chiamano qui e là in fondo ci sono le luci di S.Leone, la spiaggia elegante di Agrigento. Là dentro non ce la facevo più: ho creduto per un momen-

to di ritrovare i miei vecchi amici più maturi, più uomini e invece non ho trovato in loro nemmeno l'occasione o lo spunto per imbastire un discorso serio".

"Li devi capire; sono stati sette giorni in silenzio e avevano voglia di fare un po' di allegria. D'altronde anche loro non hanno ritrovato in te un amico sorridente. Che tu abbia un cruccio addosso, lo si vede lontano un mondo!"

"E' di questo che vorrei parlarti, ma, per non impegnarti troppo come gerarchia romana, preferirei parlarne in confessione, così potrai con tutta la tua sincerità darmi un buon consiglio".

"Se vuoi lo faccio volentieri; ma perché non confessarti con il vescovo o con un sacerdote che tu conosca da tempo qui in diocesi?"

"Quando ti avrò raccontato tutto, capirai perché non posso parlarne con il vescovo. Avrei avuto, qui ad Agrigento, un sacerdote molto anziano coi quale confidarmi: è padre Ravanà, un vecchio e santo prete che sta in quella chiesa là, la chiesa di S. Domenico" e nel dir questo don Gaetano gli indicò alle proprie spalle un'antica chiesa incassata tra un vicolo e il palazzo del municipio.

"Ma a quest'ora puoi capire quanto sarebbe poco opportuno. Allora, acconsenti?"

"Va bene - rispose don Mario - ma non sotto il vincolo confessionale; mettiamola in questo modo: tu mi racconti i tuoi guai e io cercherò di consigliarti nella maniera più onesta possibile".

Fu così che don Gaetano incominciò a raccontare tutto quanto gli era accaduto in quella giornata non trascurando alcun dettaglio. Scendendo da San Sebastiano si erano lasciati alle spalle una vecchia costruzione che, prima della guerra, era stata il luogo di ritrovo, il circolo dei benpensanti agrigentini; era qui che molti anni prima Pirandello e prima ancora suo padre, amavano trascorrere le ore dedicate alla vita sociale, soprattutto alla sera, d'inverno quando da Raffadali soffiava il vento di ponente.

Scendendo erano arrivati alla piazza della stazione e si erano inoltrati per la passeggiata archeologica, sotto un chiaro di luna che dava alla vallata dei tempi una luce diafana, ir-reale, un chiarore silenzioso e statico di una sera pur calda, rotto solamente dai rumori delle poche macchine che sfrecciavano ogni tanto, carichi di ragazzi e ragazze che si tuffavano a San Leone, nei bar e nei ritrovi notturni dove anche don Gaetano da ragazzo aveva fatto baldoria, prima di entrare in seminario.

"... e così ora, pur essendo certo di agire in buona fede, ho paura che per il troppo zelo io abbia scelto una strada così difficile da rischiare di compromettere il risultato finale.

"Ma tu che cosa vuoi esattamente per Lympia?" gli chiese don Mario, sedendosi a un certo punto su un paracarro. Si erano fermati lungo la strada che, deviando dalla passeggiata archeologica, porta al cimitero e al tempio di Demetra, sulle cui fondamenta sorge la chiesa

di San Biagio. Le colline oltre la valle del Naro verso Licata apparivano e scomparivano tra le fronde lunghe e disunte degli eucaliptus che circondavano il quadrato del cimitero. Lo stormire arrivava a tratti, portato da un vento fresco; insieme, però, giungevano ogni tanto da lontano urla di uomini e di donne che non sembravano umane: arrivavano dal manicomio che, sopra la Rupe Atenea, a nord di S. Biagio, dietro di loro esisteva da anni, lugubramente, sulla collina.

"Vorrei tanto che l'isola rimanesse come è ora, mentre gli abitanti dovrebbero diventare coscienti e capaci di guidarsi da soli".

"E tuo fratello, mi dicevi prima che ne è sindaco, che cosa può fare e soprattutto che cosa vuoi fare tu per la tua isola?"

"Ecco, hai toccato una dei punti deboli di questo problema. Mio fratello ..."

Dovette interrompersi: due prostitute, comparando davanti a loro, chiedevano del fuoco per la sigaretta. La situazione si fece imbarazzante: la caserma della polizia era a meno di cinquanta metri; inoltre erano fuori all'insaputa del vescovo e soprattutto, erano ambedue senza un cerino o un accendino.

"Ci spiace, prese l'iniziativa don Gaetano, ma non abbiamo fuoco perchè non fumiamo, ne io, né lui".

"Ma guarda un po' - attaccò una - due fusti lì a parlare, alla loro età, che non fumano. Ma non ne avete voglia, eh? Dai, venite a casa nostra; ci facciamo una spaghetтата e poi... abbiamo la macchina, neh? ... Non vi va?"

Don Mario stava per reagire, ma don Gaetano lo fermò per un braccio e parlò alla donna:

"Ma tu sei di qui o sei continentale?"

"Sono del nord; a te ti frega molto questo?"

"Mi frega che ce l'ho anch'io e ho anche voglia di.... ma, se non lo faccio è per lo stesso motivo per cui tu, se ti innamori di uno che viene a letto con te, poi non lo vuoi più come cliente, perchè hai paura di volergli troppo bene e perciò lo vuoi rispettare; è così che stanno le cose, no?,"

"Ma guarda questo" la più giovane non seppe dire altro; una splendida ragazza, ancora molto giovane, dai capelli neri e lunghi che, al chiaro di luna metteva in mostra un poderoso paio di gambe e un seno che esplodeva nella camicetta dalle misure inferiori di molto a quelle necessarie.

"Che forse, te hai ragione, sai? Avevo visto che sei un prete, ma non credevo che ce ne fossero ancora di preti veri; mi hai detto una cosa che è vera: è proprio così, ma tu come fai a saperle certe cose?"

"Quello! - intervenne l'amica indicandolo col dito - non è mica come il segretario dei vescovo, don Euse ...no, don Anselmo che, ogni volta che mi cerca, mi fa schifo perché è



mezzo impotente o froschio e per eccitarsi vuole sempre fare tutte le cose in modo strano e complicato!"

"E' vero: - prosegui la prima - se mi accorgo che rischio di innamorarmi di uno, non ci vado assieme, perchè mi sembra di tradirlo, andandoci a letto".

"E allora tu puoi capire - rispose don Gaetano – perché un prete, per quanto senta il desiderio di fare sesso come tutti gli uomini, offre al suo Dio questo sacrificio: perché è innamorato di Lui e non vuole tradirlo".

La reazione di don Gaetano, tanto più improvvisa, quanto inaspettata, aveva lasciato la ragazza senza fiato: le pareva impossibile che esistessero ancora preti sul serio. Ed era questo, che, ad esempio, le impediva di andarsi a confessare. Andava in confessionale a cercare il Cristo che poteva perdonarle tutto e ci trovava chi era quasi sempre disposto a farlo in cambio di .....

A Dio e alla Madonna lei ci credeva, e come, pure! Ma i preti erano talmente zozzi! A volte si limitavano, con la scusa della confessione, a farsi raccontare tanti particolari intimi, che le avevano comunque fatto perdere la fiducia e la poesia .....

"Beh! grazie – disse la prima e, rivolta all'amica – andiamo. Vado ...e .. grazie!".

"Di che?" rispose don Gaetano.

"Della chiacchierata, di quello che ci avete detto; andiamo, Maria, questi sono due bravi preti" proseguì.

"Buona notte, reverendo"; le due ragazze si avviarono verso la fontana e si chinarono a bere un po' d'acqua fresca, mentre don Mario e don Gaetano proseguirono nella direzione opposta, muti per qualche minuto, ripensando a quello che era successo, ma soprattutto pregando per le due donne e pensando con tristezza a don Anselmo e alla sua umanità che gli rendeva tanto difficile la vita da prete. E ai tanti don Anselmo nel mondo che anche se solo uomini o addirittura preti, costringevano due donne come quelle che stavano allontanandosi, a prostituirsi.

Nel frattempo si era fermata una macchina accanto alle due prostitute; non se ne fece nulla, ma le due ragazze trovarono finalmente qualcuno che aveva del fuoco.

"Mi stavi dicendo di tuo fratello" riprese don Mario mentre si avviavano di nuovo verso Porta di Ponte.

"Sì; é praticamente nelle mani di persone influenti e non ha nessuna voglia di fare l'eroe; non so come potrò convincerlo. Se gli eventi non gli prendono la mano, non prenderà alcuna iniziativa".

"Non devi preoccuparti per lui. E' già un handicap per te avere un fratello sindaco. Se le cose si svolgeranno come tu speri, vedrai che tuo fratello saprà prendere le sue decisioni. Se il bene futuro di Lympia è, almeno in parte, nelle tue mani, renditi responsabile di ciò,

senza avere scrupoli di troppo zelo. In fondo, forse, scusa se te lo dico, tu vorresti scaricarti di questo peso, perché ti sembra un problema più grosso delle tue forze e allora l'animo umano incomincia a nascondere tale paura sotto la veste del troppo zelo. Non ti invidio nella tua posizione e troppo a cuor leggero direi che mi comporterei come ti sto consigliando di fare se fossi nei tuoi panni. In realtà non ci sono; ma, è qui il vantaggio di un'amicizia disinteressata: non essendo parte in causa, posso esserti d'aiuto con un giudizio obiettivo: è giusto che tu conduca questa lotta se, in tutta coscienza, ritieni che questo è il tuo dovere di uomo cristiano.

Il fatto che tu sia il prete di quella comunità aggiunge qualcosa di più a questo dovere: tu sei prete di fronte a Dio e ai tuoi parrocchiani prima e di fronte al tuo Vescovo dopo. E, in un altro senso, sei prete e uomo insieme, di fronte a tutti i baroni della terra".

Erano arrivati in Via Atenea e passavano proprio davanti al cinema Akragas mentre usciva la gente dall'ultimo spettacolo. Si trovarono così a camminare in mezzo a gruppetti di persone assonnate che, tra uno sbadiglio e l'altro, si avviavano commentando il film..

Proseguirono in silenzio e ascoltavano, distratti, i commenti. "Però, a vidisti alla Buccella, chidda sì che è na fimmena, cu tuttu lu bbene di Ddio ca s'arritrova!"

"Eh, peccato che quannu arrivano cca, sti pelliculi sonno como u nostru vinu quannu se ne va in continenti: arriva tutto annacquatu".

Dietro di loro tre voci di donna stavano litigando sull'interpretazione dei film:

"Ti dicu ca non poteva essere che erano in tri; e cché! Sgherzi? Ie come é possibile mai ca ti fannu abbidiri certe cose ca solu in continenti si fanno. Piccarità"

E nei dir così la voce saliva di due ottave.

"Ma iddu, iddu, era nu beddu picciotto, ah"

Questa voce risvegliò di colpo un ricordo in don Gaetano. Si portò avanti un po' con Mario, tirandolo per il braccio e si spostò di lato, fermandosi con lui per vedere meglio passare le tre donne: era proprio lei, Concetta Colavolpe con la sorella più anziana e una loro amica che frequentavano da anni. Le tre, piccole, tonde, vestite in maniera stravagante, passarono accanto ai due preti investendoli di un greve odore di borotalco e di altri pregnanti profumi da quattro soldi, mescolati a un malcelato puzzo di sudore e di corpo umano non lavato da tempo. Proseguirono discutendo concitate, la voce spesso alle stelle.

Don Gaetano osservò attentamente il volto di Concetta: sotto uno spesso strato di cipria, di belletto e di rossetto, gli parve di intravedere una maschera di morte, di carne putrescente, viva solo nel vegetare di un corpo col cervello atrofizzato. Si rese conto quanto era stata sproporzionata l'importanza e il valore del suo rifiuto a suo tempo per qualcosa che in pochi anni si era ridotto in una persona così poco attraente, così insulsa.

Ora per lui era solo una poveretta che, peggio di qualunque bestemmiatore od omicida, sarebbe stata un grosso problema se avesse voluto tentare di farle capire di quanto lontana fosse da Dio, proprio lei che era in chiesa ogni mattino e ogni vespro o in sacrestia. Don Mario lo guardava incerto per capire su che cosa don Gaetano aveva incantato gli occhi e la mente.

Quando don Gaetano lentamente riprese a camminare, le tre donne erano già quasi arrivate all'Orologio di piazza Diaz, ma il loro discutere si sentiva ancora. Un cane randagio, magro, la coda tra le gambe stava arrabbiandosi con una scatola di cartone e ne strappava via un pezzo per volta con i denti mentre teneva la scatola tra le zampe. Ad ogni persona che passava vicino ringhiava sommesso, ma pronto a scappar via.

L'illuminazione stradale era scarsa, ma sufficiente per notare davanti a molte porte lungo il marciapiede cumuli di immondizie maleodoranti nei quali si muovevano affamati gatti o cani di vario colore e grandezza.

Don Gaetano spiegò finalmente a don Mario il perchè della sua fermata e finì il racconto sotto il portone dell'arcivescovado.

“Ora che sai tutto di me potrai capire come io la pensi; ma avevo bisogno di trovare un cuore pulito cui confidare i miei guai. Ti ringrazio molto, Mario, e spero che un giorno io possa contraccambiare il piacere che tu mi hai fatto questa sera”

Entrarono in silenzio e si ritirarono ognuno nella propria stanza cercando di fare il meno rumore possibile; la porta del vescovo era socchiusa e qualcuno nel buio li aveva sorvegliati, ma non se ne accorsero.

Don Gaetano, stanco, si addormentò presto senza rendersi conto che sul tavolino faceva bella mostra di sé il cesto con le bottiglie di vino del barone....

## **CAPITOLO 19**

Quando Teresa riaprì gli occhi vide davanti a sé il volto di Mac Conney. Era ancora spaventata e solo dopo qualche secondo ricordò il perchè: rivede la figura di Mac Conney che usciva dal cunicolo, armato di torcia e di pistola: non era riuscita a realizzare subito chi fosse quell'individuo che la stava guardando con tanta intensità ed apprensione.

Ma la paura scomparve, sostituita da meraviglia e sollievo, quando sentì la sua voce che la chiamava per nome: riconobbe Calogero Santi in quell'uomo dal volto che, solo qualche istante prima le destava un vago ricordo di qualcuno che aveva già conosciuto. Mac Conney si era reso conto dei pensieri che si dibattevano nella mente della ragazza:

"Teresa, Teresa! - insisteva - sono io, non mi riconosci? Sono Calogero Santi".

Ma gli occhi della ragazza apparivano ancora dubbiosi; fu allora che Mac Conney pensò all'unico sistema per sfatare ogni dubbio: ripescò da una tasca del sacco i baffi finti, il parucchino e la coppola e si ripresentò agli occhi di Teresa come lei lo aveva conosciuto, facendo rivivere davanti a Lei l'uomo al quale lei si era donata con gioia nella beata spensieratezza della gioventù meno di ventiquattro ore prima. Teresa emise un gemito tappandosi la bocca spaventata con una mano per non gridare e si ritrasse. Poi, quasi per reazione, scoppiò a ridere senza frenarsi. Anche Mac Conney rideva, contento di averle fatto capire finalmente.

"Ma allora tu chi sei, veramente?" gli domandò Teresa quando si riprese diventando improvvisamente seria. Nella sua domanda vi era una vaga inquietudine che Mac Conney doveva subito far scomparire se non voleva avere ulteriori complicazioni:

"Io sono un morto. No! Aspetta, non spaventarti; io sono quello che dovevano uccidere all'aeroporto. Invece hanno sbagliato persona, così io sono uno che non è più: Calogero Santi è scomparso definitivamente dalla pensione di tuo cognato. E' scomparso anche l'americano che era arrivato all'isola. E' scomparso anche..."

"Anche?" insistette Teresa dopo qualche secondo di silenzio del sergente.

"Sarà bene che ti racconto qualche cosa di più; devo confidarti un segreto importante; visto che tu ti sei fidata di me nel farmi conoscere questa grotta, io mi fido di te. E' un segreto al quale resterai vincolata tutta la vita. Non potrai dirlo a nessuno, perciò, prima di parlarne voglio che tu mi dica se lo vuoi ascoltare o no. Sei quasi una bambina ma devi capire che quanto sto per dirti è una cosa più grande di te".

Teresa era affascinata dagli occhi di Mac Conney, dal tono della sua voce, dal fatto di sentirsi coinvolta in chissà quale avventura ed era tutta eccitata e ansiosa, come può esserlo la testa di una sedicenne di fronte alla possibilità di nuove, misteriose esperienze:

"Basta ca nun ci sunnu così cattivi da fari, te lo ggiuro; io non parlerò con nuddu di ciò che stai per dirmi".

Il sergente accese un fornello a meta e si preparò un pasto frugale, ma caldo. Così, seduti uno accanto all'altro, sorbendo del caffè caldo e mangiando biscotti, i due restarono vicini: Teresa ad ascoltare, Mac Conney a raccontare tutto quello che era accaduto e il perché della sua presenza sull'isola. Quando arrivò all'episodio dell'uomo che era stato costretto ad uccidere, la ragazza, che ascoltava ogni parola con gli occhi sempre più dilatati per la meraviglia prima, e per il raccapriccio dopo, scoppiò a piangere. Pensava alle serate precedenti l'attentato quando, nell'attesa dell'aereo, aveva gustato nel buio della notte la cortesia e la delicatezza di quell'uomo di cui serbava un ricordo dolcissimo. Era destino che il suo corpo fosse donato a uomini che non esistevano; era destino che lei fosse coinvolta in una storia che le appariva ora sì più chiara nei fatti, ma altrettanto scura per il futuro. Nella

sua mente cominciava a concretarsi la vera dimensione e l'importanza di quanto stava accadendo; si stava pentendo del giuramento fatto, ma anche se non lo avesse fatto a chi avrebbe potuto confidare le sue pene e da chi avrebbe potuto avere un consiglio o un aiuto? E poi chi avrebbe potuto credere ad un suo eventuale racconto? Si rendeva conto di gustare la compagnia di quell'uomo accanto al quale si sentiva protetta, ma chi fosse esattamente e che cosa avrebbe dovuto fare in quel momento, non le era chiaro.

In tutto il racconto qualcosa strideva ed una paura inconscia l'aveva presa, ingigantendo man mano che la grotta diventava sempre più buia per il calar del sole. Tremava tutta, sebbene fosse seduta, mentre cercava di tener ferme le gambe; le ginocchia sbattevano quasi ritmicamente e così i gomiti, mentre rabbriviva per il freddo che l'aveva presa alla schiena. Mac Conney se ne accorse e se la strinse vicino. La fece entrare nel sacco a pelo e le si infilò accanto, stringendosela stretta stretta. Nella grotta sempre più buia il silenzio era rotto solo dal piangere sommesso di Teresa, mentre cercava di avvinghiarsi a Mac Conney. Il ventre della ragazza, quasi nuda, vibrava a colpi secchi, sincronizzati con i singhiozzi; il sergente, tutto preso dalla gravità della cosa, cercava di frenare quell'eccitazione sensuale che il suo corpo stava provando. Anche Teresa, man mano che passava il tempo e che si andava via via riscaldando provava un piacere sempre più dolce nel sentirsi così, coccolata tra le braccia di Mac Conney. I singhiozzi di pianto erano quasi del tutto finiti e Teresa, senza accorgersene strofinava languidamente il proprio ventre e le proprie gambe con quelle del sergente. Un dolce torpore la stava prendendo e, accorgendosi della gentilezza con cui il sergente non agiva, istintivamente incominciò ad accarezzargli i fianchi. Mise la mano destra di lui sotto il proprio corpetto e gli offrì insieme il seno e la bocca, mentre inseriva una sua coscia tra le sue. Si sentiva travolgere e soffocare dal desiderio e le sue carezze erano sempre più ritmate e frenetiche. Mac Conney era abile e insisteva con abilità, interrompendosi di quando in quando per aumentare in lei e in sé il desiderio e l'ansia. Lei quasi piangeva ora per il piacere che anelava; lo stringeva con una forza che gli mozzava quasi il fiato, gli succhiava la lingua e le labbra, entrava lei nella sua bocca mentre lui se la portava, ora sotto, ora sopra, standole dentro. Lei con la vagina glielo stringeva, glielo risucchiava, aiutandosi stringendo le cosce finché arrivò il culmine di un gioco che aveva svuotato ogni loro capacità di resistenza. Per parecchio rimasero così, uniti, riprendendo più volte il gioco che li spossava sempre di più, in un alternarsi di desiderio e di scaricamento.

La notte era scesa ormai sull'isola. Le luci dell'aeroporto ammiccavano al tremolio delle stelle e all'oscillare delle lampadine dell'illuminazione stradale che si vedeva da lontano nel paese tra le case fiocamente illuminate.

Giù nella grotta, nascosti e lontani dall'universo Teresa e Mac Conney dormivano sereni, i loro corpi nudi abbracciati nel sacco a pelo, paghi della felicità che si erano donati al di sopra di tutto e di tutti.

Era passata da poco mezzanotte quando Teresa si risvegliò: Mac Conney era accanto alle sue apparecchiature e stava parlando in inglese. Non riusciva a capirci niente ma immaginava che cosa stesse facendo Mac pensando a quello che le aveva rivelato. In quello stato di stordimento in cui era vagavano nella sua mente incerti e senza forma pensieri nebulosi (più un insieme di sentimenti e di emozioni che idee precise); incominciava a pensare di essere partecipe di un triste destino per la sua isola e per i suoi compaesani. Non aveva particolare affetto per sua sorella e suo cognato don Vincenzo. Si sentiva legata a quella piccola terra che non l'aveva vista nascere ma l'aveva accolta come una madre e a quel mare che quando lei ci nuotava, o quando lui esplodeva minaccioso con le enormi onde, sembrava un padre a volte affettuoso, a volte severamente irato.

Stava rendendosi conto che l'uomo che incominciava ad amare era una pedina avanzata di uomini che volevano impadronirsi dell'isola, trasformarla in uno strumento di guerra, rovinare le cose più belle: i gabbiani, il pesce, il caldo, il vento, i pescatori, la solitudine, gli arbusti di timo, timidi a primavera, robusti nell'estate sotto il gran caldo, le meravigliose cale, le grotte, la siccità, i suoi cani festosi, le notti a contare le stelle cadenti, i giorni ad attendere i turisti in vacanza e le belle donne eleganti e i signori del continente o stranieri.

Questo, nel suo animo di bambina, era tutto il suo mondo ed era ora seriamente in pericolo. Ma non sapeva cosa fare; non aveva la forza mentale di andare oltre lo sgomento ed il panico. Mac aveva finito di parlare e aveva riposto le apparecchiature. Si avvicinò al sacco a pelo e solo allora si accorse che Teresa era sveglia: nei suoi occhi il terrore.

“Non spaventarti, bambina mia, vedrai che domani tutto sarà finito; ho ricevuto le istruzioni; domani mattina sentirai che botto! Non ci sarà più nessun pericolo e chissà che non mi riesca, a missione compiuta, di restare qui”.

Teresa continuava a guardarlo con gli occhi sbarrati e Mac, per guardarla meglio, le indirizzò il fascio della torcia sul volto. Solo allora incominciò a dubitare che qualcos'altro fosse la causa di quello sguardo spaventato.

"Ma che hai? T'ho detto di non avere paura. Ci sono qua io; su, dai, non devi fare così. Ora devi dormire”.

E nel parlare così s'infilò nel sacco a pelo. Il caldo corpo di lei gli risvegliò il desiderio ma lei era lì, rigida, atterrita, che lo guardava in silenzio, senza dire una parola. Per Mac era incomprensibile; la accarezzava tra i capelli e sulle spalle, sulle braccia e si sforzava di dirle parole dolci, col tono più sereno possibile ma lei era impietrita in un mutismo esasperante. Mac cominciava a perdere la pazienza; desiderava dormire perchè aveva un gran

sonno dopo una giornata così lunga ed estenuante. Pensava a quello che l'attendeva l'indomani, ma si sforzava di apparire sereno e tranquillo. Ora questo modo di fare di Teresa lo turbava; incominciava a intravedere, lambiccandosi il cervello sui vari perchè, un potenziato pericolo per il successo della sua missione. "Hai paura che mi succeda qualcosa, eh?" Il silenzio proseguiva. "Temi che succeda qualcosa all'isola? Hai paura che gli americani la trasformino in un campo di battaglia? Eh? E' questo che pensi?"

Passò molto tempo. Poi Teresa incominciò a piangere sommessamente, a stringerglisi attorno con le braccia e le gambe.

"Sì - disse tra i singhiozzi - vuautri ce la rrovinati l'isola. Vuautri ce la rrubbati. Issa non sarà cchiù como è ora. Verrete nelle nostre case, nelle nostre campagne rovinerete le nostre trazzere e u mari; anche li gabbiani se ne andranno. Picchi vuliti a nostra isola, picchi, ah!?"

Mac non si aspettava una reazione così semplice e nello stesso tempo difficile; nel dubbio di una giusta risposta o ragione da dare o dire, lasciò che Teresa si sfogasse a piangere.

Poi, piano, piano, accarezzandola, stringendosela a sé, cercò di farle capire. "Vedi, Teresa, quest'isola, così piccola e così solida, sembra una grande nave in mezzo al mare. Sembra fatta apposta per servire da punto di difesa contro i nemici. Tu sei una bambina e non sai che cosa c'è ai confini del mare che circonda quest'isola. Ci sono tanti paesi che desiderano ardentemente dominare su nuovi territori. Tu lo sai che al di là di questo mare ci sono i paesi arabi che fanno la guerra con Israele? Lo sai che la Russia e la Cina cercano di avere in questo mare potenti flotte pronte ad entrare in guerra subito, se qualcosa dovesse andar storto nel mondo? Noi americani siamo alleati di molti paesi che circondano quest'isola, a incominciare proprio dall'Italia che è la tua terra. Se noi riusciamo a trasformare quest'isola in una base segreta, ben attrezzata con armi e strumenti di controllo sul nemico, anche il tuo paese vivrà più tranquillo e così gli abitanti di quest'isola. Vedrai che il sacrificio iniziale darà tanti benefici ai tuoi compaesani e ..."

Si era fermato perchè si era accorto che Teresa si era addormentata.

Forse la parole, il calore dei due corpi nudi nel sacco a pelo, lo stress per lo spavento provato, l'averla accarezzata dolcemente, la reazione alla stanchezza, l'avevano assopita. Ora dormiva serenamente. Si mise allora a ripassare mentalmente il piano per il giorno dopo, quando finalmente il sonno colse anche lui. Chi fosse passato sopra la grotta, sugli scogli che confinano con l'aeroporto, non avrebbe mai sospettato che due vite umane stessero dormendo lì sotto. Nemmeno l'arrivo dell'aereo di linea riuscì a svegliarli.

## CAPITOLO 20

Fuori dall'aeroporto, ad attendere i turisti don Vincenzo era solo, rabbuiato e camminava avanti e indietro inquieto pensando alla scomparsa di Teresa.

Donna Luisa era andata prima in casa del parroco e poi dai carabinieri, consigliata ed accompagnata dal sindaco e da Lucio Favara. Il mistero dei vari episodi che avevano preceduto la scomparsa di Teresa terrorizzavano donna Luisa. Prima la morte dell'americano, poi la scomparsa del pensionante; ora Teresa che era sparita dal pomeriggio. Donna Luisa era ancora dai carabinieri quando don Vincenzo la raggiunse dopo aver sistemato i vari turisti.

"Sa benedica, maresciallo" brontolò don Vincenzo, crollando pesantemente su una sedia dell'ufficio. Alla luce debole della lampadina che pendeva al centro del soffitto gli occhi piccoli e tondi di don Vincenzo erano fissi ora in quelli della moglie, ora in quelli del maresciallo. La presenza di Lucio Favara non lo meravigliava: era il vice sindaco e con lui c'era il sindaco, Pippo Pappalepre.

"Don Vincenzo, abbiamo mandato fuori in pattuglia due carabinieri, ma non abbiamo ancora notizie; donna Luisa ci ha raccontato tutto. E quando dico tutto dico anche della scomparsa del pensionante".

La voce del maresciallo era diventata dura e severa.

"Ma don Vincenzo, non vi rendete conto di quello che avete fatto? Uccidono in pieno aeroporto un uomo, - proseguì quasi urlando il maresciallo - si lavora come forsennati per trovare delle tracce e voi non correte a denunciare la scomparsa di un pensionante? Lo sapete che abbiamo chiesto informazioni sul nome di Calogero Santi al comune, ai compartimenti, alle questure di mezza Sicilia? Beh? Cosa pensate che abbiano risposto? Non lo conoscono, non sanno chi sia, non è mai esistito! Lo capite? Ma-i e-si-sti-to!".

Il maresciallo si era alzato in piedi e batteva con la mano sulla scrivania sillabando le ultime parole; era pallido, soffriva e sudava. Aveva la camicia tutta bagnata sotto le ascelle e ora stava quasi ululando. Mancava poco all'alba quando donna Luisa e don Vincenzo uscirono dalla caserma. Nessuna notizia di Teresa, la pesantezza delle accuse del maresciallo, la stanchezza di una notte in piedi li aveva quasi prostrati.

Da Roma erano stati esplicitamente chiari: ricerca precisa dei due scomparsi; con un cargo, appena possibile, sarebbero arrivati i rinforzi appositamente per le ricerche. Se donna Luisa era intorpidita e stordita, don Vincenzo ribolliva di dentro: Teresa era nelle mani di un disgraziato, forse dello stesso pensionante, forse era annegata come la sua prima moglie o come le centinaia di cani dell'isola che lui personalmente aveva fatto affogare con un sasso al collo. L'idea che fosse stata rapita lo faceva schiattare. Nella sua mente si accendevano immagini fantasiose e morbose di Teresa preda di un brutto, quando lui (ma questo era un pensiero recondito) proprio lui che la vedeva sempre in casa, che avrebbe



voluto possederla chissà quante volte, si era sempre frenato per paura della moglie. Se la luce dell'alba era troppo poca, altrettanto cieca era la loro stanchezza, altrimenti avrebbero intravisto Teresa passare nel vicolo accanto, furtiva.

I carabinieri erano rientrati; la voce non era stata diffusa per non creare il panico. Per questo gli unici che avrebbero potuto scorgerla erano loro due: Lucio Favara e il sindaco se ne erano andati a dormire qualche ora prima. Rientrarono alla pensione tra l'odore stantio della cucina e quello di muffa che saliva dal fondo dei corridoi. Mentre si gettavano vestiti sul letto addormentandosi, Teresa bussava alla casa del Parroco.

## **CAPITOLO 21**

Erano le sei di sabato mattina e don Gaetano era disteso a letto, sveglio, nella stanza che gli era stata offerta dal vescovo. Contemplava il soffitto alto e curvo della sua camera: stava pregando, stava parlando con Dio, come era solito. Non perché fosse anticonformista, ma gli piaceva pregare e parlare con Lui nei momenti più strani, più comodi anche se, per il comune pensare, erano i più assurdi.

Ora, disteso, riposato, pronto al nuovo giorno, stava pensando serenamente a quello che era successo il giorno prima, forse il giorno più lungo della sua vita. Una manciata di ore prima era partito da Lympia chiamato dal suo Vescovo, ignaro dei guai che gli sarebbero capitati addosso.

Aveva sulle spalle l'intero destino della sua isola. Aveva una gran voglia di lottare, di condurre fino in fondo l'impegno che si era assunto davanti a Dio, impegno che gli pareva tanto più giusto e onesto quanto più ripensava alle proposte che gli erano state fatte e dal barone e dal Vescovo.

Il desiderio di un buon caffè gli ricordava quello offertogli dal giornalista sull'aereo: era deciso più che mai: sarebbe ripartito da Agrigento per Trapani subito e sarebbe rientrato la sera stessa in aereo a Lympia:

“Domani è domenica e spero di riuscire ad avere gli uomini in chiesa. Dovrò mettermi d'accordo con don Mimì. Anzi gli telefonerò da Trapani per essere sicuro. Cercava nella sua mente le parole più giuste, quelle più adatte mentre ripensava al vangelo della domenica:

"Puri come colombe, furbi come serpenti" era la sintesi di quel passo che girava come un ritornello nella sua mente. Si alzò e fu solo allora che il suo sguardo cadde sul tavolino dove erano state appoggiate le bottiglie di vino del barone. Se erano lì, le aveva fatte mettere il Vescovo che aveva evidentemente ispezionato la sua macchina.

Don Gaetano pensò a che cosa poteva essere successo e al perché di quel gesto. Decise che era meglio partire subito, senza rivedere il suo superiore: poteva nascere la necessità di troppe spiegazioni che forse avrebbero potuto provocare reazioni tali da farlo bloccare ad Agrigento, mentre aveva assoluto bisogno di essere a Lympia in tempo per la Messa e anche prima. Si lavò e si vestì in fretta. Scrisse poche parole su un biglietto che lasciò sopra le bottiglie, prese la sua borsa e scese silenziosamente per le scale deviando nel giardino.

Era già sotto il sole caldo che inondava la valle dei templi, quando il Vescovo, avvisato della sua partenza, entrava nella stanza di don Gaetano. Il biglietto che aveva tra le mani lo faceva tremare di collera ma anche di paura:

<Monsignore, Le chiedo scusa se non la saluto personalmente ma ho fretta di arrivare a Lympia. Le lascio le bottiglie del barone che Lei ha voluto gentilmente mi venissero portate nella stanza. E' un vino ricco, curato, d'annata, nobile e adatto per Lei e per il barone. Lo beva Lei alla salute del barone e glielo offra quando avrà l'occasione di incontrarlo. Io vado a bere il vino forte e aspro, povero e grezzo, duro e sudato, ma sincero e puro della mia isola. Ne facciamo poco ogni anno ma se vorrà in futuro venirmi a trovare, sarò lieto di offrirglielo nella mia isola, spero, con i miei poveri piedi piantati sui miei scogli, abitati solo da gabbiani e da gente di Lympia, senza nessun'altro che uomini liberi".

§§§

La strada verso Sciacca costeggiava le colline a pochi chilometri dal mare. Il sole era già caldo e le zolle riarse erano grossi pezzi di creta solcati da crepacci neri e ricoperti di stoppie. Si fermò a Montallegro a bere il caffè che aveva sospirato. Comprò del pane di casa e del vino in una piccola bottega.

Il profumo del pane riempiva l'abitacolo della 850 mentre, arrivato al ponte sul Platani girò a sinistra per una stradina asfaltata e stretta che si dirigeva come una palla di schioppo verso le colline che nascondevano la vista del mare. Da ragazzo, prima ancora di entrare in seminario, era stato lì, la prima volta da solo e vi era tornato altre volte. Aveva una gran nostalgia di quel luogo solitario e ricco della storia dell'uomo che gli ricordava molte cose: S. Paolo e la sua isola.

Aveva un gran bisogno di tornare nei luoghi che avevano dato forza e conferma alla sua fede in Dio. E in quel momento aveva un gran desiderio di svuotare tutta la rabbia che aveva accumulato in poche ore in mezzo a gente ipocrita e falsa.

Sotto le colline lo stretto nastro d'asfalto, che fino a quel punto costeggiava il letto asciutto del Platani, coltivato a cotone, ora si arrampicava con tornanti stretti, scavati nella roc-

cia di tufo e di cristalli di gesso lunghi anche trenta centimetri che sporgevano, un po' pericolosi, verso i mezzi che percorrevano la strada. In cima alle colline la strada si perdeva in un pascolo umido e quasi contemporaneamente apparivano il mare, la foce del Platani e una bassa costruzione, una novità per don Gaetano, che era stato sempre abituato a vedere davanti a sé la distesa nuda e sgombera degli scavi di Eraclea Minoa. Ora quella costruzione nuova lo disturbava; rompeva l'incanto meraviglioso di quel mondo che riviveva dopo duemila e ottocento anni solo per chi avesse avuto voglia di arrivare fino a quel luogo sconosciuto.

Era bello leggere con l'ansia dell'uomo che scopre, sollevando un velo del passato, che può sperare di capire qualcosa di più del suo presente.

La 850 traballava su quel terreno irregolare. Il luogo era deserto. Dalla costruzione che doveva essere molto recente, non arrivavano segni di vita. Don Gaetano si fermò davanti al cancello che collegava la casa ad un muretto nuovo che circondava gli scavi.

“C'è nessuno?” Al silenzio che gli rispose, decise di scavalcare il muretto e si incamminò verso gli scavi. Rispetto all'ultima volta erano molto più ampi ed estesi.

Scorgeva molte tettoie in ondulux su alcune stanze, oltre il teatro e tracce di inizi di scavi più a sinistra sulla collina; quasi in fondo, in un campo di pomodori vide un uomo che stava raccogliendoli.

S'incamminò speditamente, mentre dava uno sguardo ora a destra, ora a sinistra. Intravide mosaici seminasconditi da tettoie in nuove stanze e si accorse che in alcune i pavimenti a mosaico erano su due strati: sotto si vedeva parzialmente esposto quello greco mentre sopra vi era quello, successivo, romano.

Ora poteva proseguire sulla via principale di Eraclea diretta a sud e riportata alla luce. Arrivò fino all'orlo del precipizio che ricordava essere a picco sulla sottostante spiaggia. Devì a destra e incominciò a chiamare il contadino. Sotto, il mare, forte e luccicante per il sole ormai alto, batteva il ritmo dell'eternità contro gli enormi blocchi di roccia franata col passare dei secoli. Sott'acqua, più avanti vi erano i resti della parte più grossa della città di Eraclea: il porto e i grandi magazzini che gli antichi fenici prima e i minoici poi avevano usato nei loro traffici commerciali nel Mediterraneo.

Non si sa se a causa di un bradisismo o un improvviso terremoto marino o un cataclisma sconosciuto avessero fatto sprofondare buona parte della città in mare.

Di fronte a lui il mare lo separava dalla sua isola. Ma già più di due millenni prima altri uomini erano partiti da quei fondali per approdare alla sua isola e per fondare altre città.

Il contadino aveva finalmente sentito e si era alzato a guardarlo riparandosi gli occhi con la mano; ma non si mosse dal punto in cui stava lavorando.

Don Gaetano lo raggiunse cercando di evitare le piante di pomodoro, ma si accorse che tra i solchi di terra nera, spuntavano cocci di tutte le qualità di vasellame che Eraclea aveva prodotto nei secoli: dalle più fini oinokoe ai più grezzi vasi del periodo turco.

“Ssa benedica, da lontano vi taliavo: siti nu preti.”

“Vinni cca molti anni fa – gli rispose don Gaetano - ma vossia non c’eravati e non c'erano tutti sti scavi nuovi e ... chidda cosa dda supra”.

"Eh! ci credo. E' solo un anno ca a finiro. E' un museo unne raccogghierono tutti cosi che si trovarono negli scavi. U vuliti avvidiri?"

“Dopu, caso mai. Ma dicitimi na cosa: da quannu siti cca, vinniro a visitari u museo molti turisti?”

Il contadino fece il solito segno di diniego silenzioso siciliano, sollevando decisamente il capo all'indietro.

"Di italiani mai nuddu; certi cristiani sbirziri e todischi furono cà a Natali e si ficiro puro li bbagni. Vossienza a conosci Eraclea e la sua storia?"

“Si, iu vinni cca quannu ancora c'era solo u teatro e poche altre cose scavate. Ora sembra una città veramenti. Ju era venuto cca sperando di dirici a Missa, ma. ..”.

"A Missa, ccà ? E unne a vulite cerebrari ? Cà nun ci stanno chiese, reverendo. Caà ci sunnu solo pretri antichi e pumadora. Ne vuliti? Aviti siti?"

“No, ora no. Posso andare in giro? Poi verrò su al museo a vedere cosa hanno trovato negli scavi”.

"Fati con vostro comodo, reverendo" e senza aggiungere altro, il custode gli voltò le spalle e riprese la raccolta.

Don Gaetano si diresse al teatro; quello che lo aveva sempre meravigliato era che i sedili scavati direttamente nella roccia, per essere conservati meglio, erano stati ricoperti da una protezione di plexiglas che ne ripeteva la sagoma, senza deturparne l'estetica (anche perchè era trasparente), mentre nei nuovi scavi aveva visto tanto scempio di vasellame. Come pure lo meravigliava il fatto che mancassero completamente tracce di templi. D'altronde il mare si era portato via buona parte della città col trascorrere dei secoli. Se c'erano stati templi, ora giacevano distrutti sott'acqua.

Faceva un paragone, ora che poteva abbracciare con lo sguardo tutta la città di Eraclea, con gli scavi di Agrigento e riteneva che Eraclea doveva essere stata una città altrettanto ricca e ampia, molto popolata e con una storia piuttosto movimentata, anzi più lunga di quella di Agrigento.

Tolse dalla borsa il pane a il vino; li depose sulla pietra. Spezzò il pane, ne intrise di vino un pezzetto e lo mangiò dicendo a voce alta: "Ecco o mio Signore, io rinnovo il Tuo sacrificio qui con semplicità, ricordando quello che hai detto al Tuo apostoli. Fa' che il pane e

il vino si trasformino nel Tuo corpo e nel Tuo sangue affinché mi diano la forza di fare la Tua volontà". Poi rimase lì in silenzio, in ginocchio, sotto il sole, mentre l'unico rumore era lo sbattere del vento nella sua tonaca. La voce del custode lo richiamò alla realtà:

"Reverendo! Allora? Se veniti, manciamo insemmula qualche cosa".

Il custode era apparso dall'alto del teatro, alle sue spalle e lo aveva sorpreso assorto in quella strana posizione. Nella sua mente c'era un po' di meraviglia, ma il senso reverenziale radicato nel contadino da generazioni, gli impediva il benché minimo dubbio: era un prete e come tale quello che faceva era giusto e regolare.

Mentre tornavano al museo, don Gaetano ascoltò con pazienza quello che gli diceva il custode e pensava a quanto gli sarebbe stato difficile far partecipare alla mensa di Dio anche quell'uomo, l'unico essere umano presente con lui in un raggio di quindici chilometri, sebbene questo era soprattutto quello che aveva desiderato di più sempre; dividere col prossimo la parola, il verbo, la carne di Dio.

E si rendeva conto che ciò che gli impediva di far questo con il suo amico che gli parlava accanto, era stato un insieme di regole e di leggi umane che, per centinaia d'anni, avevano scavato tra i due uomini, uguali di fronte a Dio da sempre, un abisso di incomprensione e di assurdità e di falsi rispetti.

Il custode gli stava offrendo la sua modesta colazione che si era portato, come tutte le mattine, da Montallegro, dove abitava: pane, formaggio pecorino, vino e fichi d'india. Era un uomo che gli offriva i frutti di quella terra benedetta, senza complicazioni, senza secondi fini, con la semplicità dei primi pastori che avevano abitato il mondo. Lui non poteva offrirgli la parola di Dio e il suo Corpo con la stessa semplicità con cui Gesù l'aveva fatto la prima volta con i Suoi discepoli. Grazie a Dio, si consolava don Gaetano, l'uomo era rimasto ancora l'uomo, nonostante l'uomo.

Il custode gli fece visitare il museo, lindo, pulito, con tutte le bacheche che parevano essere state messe lì dieci minuti prima. L'interno delle quattro stanze nelle quali erano raccolti i reperti archeologici sapeva ancora di intonaco fresco.

Il custode mescolava al suo dialetto nomi inverosimilmente deformati ma i pezzi erano molto belli, alcuni conservati perfettamente e di notevole qualità artistica. Tra i pezzi più grandi, vi era una grossa tavola in terracotta, con disegni molto complicati e strani; pareva un atlante astronomico, come un insieme di stelle, collegate tra loro da solchi scavati nella terracotta. Don Gaetano si fermò un po' per cercare di capirci qualcosa e il custode, vedendolo assorto: "Che ci pari di questo? Il soprintendente dissi che era una cosa strana, incomprensibili, mai vista prima in altri scavi". Don Gaetano non sapeva che stava osservando gli stessi segni che Mac Conney aveva ammirato a Lympia nelle grotte sotto terra.

Qualche minuto dopo stavano mangiando nella stanzetta del custode. Don Gaetano aveva messo sul tavolo il pane e il vino e, così, parlando e mangiando, passarono un'oretta. Quando don Gaetano ripartì da Eraclea Minoa, era passato da poco mezzogiorno. La strada per Trapani si adagiava, curvando a destra e a sinistra, sulle colline di argilla, piene di buchi e di rigonfiamenti. L'aria era calda, nonostante che i finestrini fossero aperti e il frinire delle cicale era talmente forte e costante da superare il rumore del motore. Per chilometri e chilometri non incontrò anima viva, fin quando non arrivò al paese successivo. E così proseguì di paese in paese, viaggiando a velocità sostenuta, finché non arrivò all'aeroporto di Trapani.

Dopo aver fatto il biglietto per l'aereo per Lympia e dopo aver telefonato al suo amico perché venisse a riprendersi la macchina, chiamò don Mimì.

## **CAPITOLO 22**

Don Mimì era disteso sulla sdraio in cucina, appisolato da un paio d'ore. Fuori, la strada era deserta e i negozi erano chiusi, anche se erano le cinque del pomeriggio; nessuno che camminasse, nemmeno i cani, nascosti là dove erano riusciti a trovare un po' d'ombra. Il silenzio era talmente forte che si sentiva salire dal bar sotto casa sua il ronzio sommesso del motore del frigorifero, confuso con il rumore più lontano della centrale elettrica. Il caldo a quell'ora era snervante e in tutta Lympia non c'era anima viva che si muovesse. Ad un forestiero sarebbe sembrato un paese abbandonato, a quell'ora del pomeriggio, con le strade deserte, tutte le finestre chiuse, l'assoluta mancanza di rumori di viventi.

In quel momento i pescatori stavano terminando il loro sonno prima di avviarsi al porto per una nuova nottata in mare. Mac Conney stava camminando sotto terra a poche centinaia di metri (anche se non lo sapeva) sotto la casa di don Mimì.

I cinesi stavano lavorando nel fresco della grotta per montare una grossa attrezzatura elettronica. Ago, il grosso cane amico di Teresa era disteso nella sabbia di Cala Sud, con la testa sotto la sottile striscia d'ombra di una barca di turisti. Teresa era nella grotta ad aspettare.

Don Vincenzo russava molto rumorosamente nella sua cameretta mentre Donna Luisa e Lucio Favara facevano cigolare il letto in una delle stanze in fondo al corridoio che dava nell'ala nord della pensione.

Il figlio più grande di donna Luisa guardava sua madre nuda a letto con quell'uomo dal buco della serratura e imparava.

Il maresciallo dei carabinieri era in caserma e compilava uno degli interminabili rapporti sull'uccisione dell'americano.

Il caldo era talmente forte che i gabbiani a grossi gruppi erano fermi sulla superficie del mare, piatto come una tavola, lasciandosi andare a una siesta in cui tutto sembrava non in pace ma un mondo morto. Tutto era immobile, come fermato nel tempo e nello spazio in una tregua momentanea che la natura concedeva all'uomo e l'uomo al suo simile.

Don Mimì stava sognando pesante; aveva mangiato troppa pasta a mezzogiorno e gli sgombri fritti non scendevano impunemente; gli provocavano ricordi lontani nel tempo quando era scoppiata la Bella Otero, carica di munizioni, davanti all'isola nel 1942. Le immagini dell'incendio della nave e delle terrificanti esplosioni si alternavano a quella di sua moglie che, presa da una crisi isterica, correva, grassa com'era sempre stata, intorno al tavolo mentre tutti i vetri di casa scoppiavano come in mille scintille sotto la pressione dello spostamento d'aria.

Ora il sogno si era spostato negli anni. Era il 1950, quando ebbe quell'avventura con la tedesca; ricordava con piacere quell'estate.

Era venuta in ferie a Lympia per quindici giorni: una ragazza alta, ben tornita, bionda, e lui aveva incominciato col suo solito modo di fare, ad aiutarla a scoprire l'isola. Erano passati vent'anni, ma ricordava ogni particolare: le belle nuotate alla Cala di Ponente, da soli, quel bel corpo fresco che rispondeva volentieri alle sue carezze, senza problemi, cui piaceva quell'avventura semplice, senza complicazioni.

Le complicazioni erano arrivate dopo, quando sua moglie, messa in sospetto da qualche voce delle amiche, lo aveva sorpreso in quelle tenerezze in una cala nascosta, mentre i due dormivano teneramente abbracciati, dopo essere arrivata fin lì a piedi, sbanfando e sudando, imprecaando alla propria mole.

Don Mimì ricordava ancora lo spavento che aveva provato quando si era sentito scuotere violentemente una spalla. Sentiva anche ora in sogno quella mano pesante che gli agitava e premeva la spalla. Si svegliò di botto, sudato ancora per lo spavento.

Sua moglie era in piedi davanti a lui e lo stava sbatacchiando davvero:

“Mimì; oh, Mimì, e svegliati: ti vogliono al telefono da Trapani: è don Gaetano”

Don Mimì e don Gaetano erano amici da sempre. Vi era tra i due un rispetto reciproco, una stima a distanza. Don Mimì vedeva in don Gaetano, più che un sacerdote serio, che faceva il suo dovere, il figlio di un caro amico, ora scomparso. Il fatto che fosse il fratello del sindaco non sminuiva quel senso di stima. Era, don Gaetano, uno dei pochi argomenti di conversazione con sua moglie sul quale riusciva a non litigare, sempre che il discorso non deviasse sulla religione.

Mentre la moglie era una religiosa tradizionale e bigotta e si inquadra quindi armonicamente nelle manifestazioni pubbliche del paese in occasione di cerimonie religiose, don

Mimì era altrettanto anticlericale, praticamente da quando si ricordava di aver incominciato a ragionare.

Se negli anni della gioventù era stata una posa, un voler essere in linea con i sani principi liberal-massoni e laici che apparivano come i veri e gli unici principi che davano ad un uomo una figura virile, tetragona, tutta d'un pezzo, ora era una convinzione radicata che la maggior parte dei preti era una manica di ...

Lui non si esprimeva mai così; si limitava a considerarli una classe inutile di persone. Ne ignorava, nei suo intimo, l'esistenza, considerandoli e giudicandoli negativamente quando ne parlava con gli altri.

Questo atteggiamento era ed è presente in molti anziani, specie nel sud; i preti sono stati una calamità legata strettamente a quella dei baroni per secoli, una concausa della miseria in cui i siciliani sono dovuti vivere. E' con senso di fatalismo, e di constatazione passiva che la pensano in questo modo; con rammarico ma non con odio, semmai con una specie di timore reverenziale.

L'inutilità dei tentativi fatti da chi aveva avuto coraggio li aveva scoraggiati da decenni.

Altri preti, con tonache di altri colori sono riusciti a spodestare, sia pure solo parzialmente, quelli di prima, nel nome di un altro dio, li ha avviliti del tutto e rifiutano ogni filosofia che cerchi di tradursi in una riforma o comunque in un cambiamento sociale.

In don Mimì questi sentimenti, coscienti in modo più semplice, si mescolavano alla propria esperienza, al proprio modo di essere stato prima un lungimirante, poi un salvatore dell'isola, e da ultimo un disinteressato artefice di molti miglioramenti. Lungimirante, perché aveva donato o svenduto i terreni di suo padre (tra la disperazione di sua moglie) a molti abitanti. Le voci maligne dicevano che vi era stato costretto dalle perdite di gioco e dalle donne che aveva mantenuto a Palermo.

In compenso ora suo genero, geometra e addetto al catasto, stava ricostruendo, pro domo sua, la ricchezza immobiliare del suocero. Salvatore dell'isola lo fu al momento dello sbarco dei tedeschi durante la seconda guerra mondiale.

Senza nessuna veste ufficiale, solo per il tacito titolo di saggio che gli abitanti di Lympia gli avevano dato, aveva discusso e condotto le trattative in maniera così diplomatica che, quasi quasi stava riuscendo a far convivere inglesi e tedeschi insieme sull'isola. Più volte gli era stata offerta la possibilità di diventare sindaco; ma egli aveva preferito rimanere un comune cittadino, non tanto come Cincinnato, ma semplicemente perché "si siddiava", si seccava.

Voleva mantenere integra la sua libertà, pur partecipando ai problemi dell'isola in maniera attiva. La sua figura era quella del saggio, onorato uomo al di sopra di tutto e di tutti, intoccabile e temuto senza che egli facesse alcunché per rafforzare un'immagine che gli altri



si erano fatti di lui. Con gli anni si era creata una specie di tradizione nell'isola; una coppia di fidanzati fuggitivi o di candidati alle elezioni degli opposti partiti, non prendevano decisioni senza aver sentito il suo parere. Perfino quando avevano voluto mandare al confino a Lympia i presunti mafiosi: era stata sufficiente una sua telefonata per far loro cambiare destinazione e questo senza che egli fosse né un capomafia né altro di simile.

I Mazaresi stessi, nelle liti coi pescatori di Lympia, avevano accettato il suo giudizio salomonico sui banchi e sulle zone di mare nelle quali si poteva pescare ora gli uni, ora gli altri.

Egli, libero e povero (viveva di poche cose), era riuscito a far avere all'isola la centrale elettrica. Il suo modo d'essere, limpido come i suoi occhi chiari che sembrava nascondessero chissà quale abilità e furbizia dietro la loro aria sorniona, faceva sì che la gente si convincesse della bontà e giustizia delle sue idee. Erano idee sane che avevano portato buoni frutti ai suoi compaesani.

Lui non reclamava alcun diritto. Gli piaceva solamente vantarsene con i suoi amici a Palermo e a Milano, a Roma o a Trapani o con i turisti con i quali faceva amicizia. Godeva del suo sereno raccontare, del suo delicato vantarsi, della sua intima libertà di aver sempre fatto quello che voleva senza mai lavorare, senza mai rivestire cariche politiche. L'unica persona che riusciva ad intaccare questa sua serenità era la moglie che si vergognava (e lo faceva capire chiaramente non solo al marito) di un marito così, sempre trasandato (solo perché era sempre vestito in maniera semplice), un marito indecoroso per la maestra delle scuole elementari di Lympia.

Lui non parlava quasi mai di sua moglie e, se ne parlava, era sereno, riservato, dolce, esprimendo un senso di rispetto nei suoi confronti che non era formale, ma che ricordava la nobiltà dei sentimenti arabi e spagnoli verso la propria donna. Negli ultimi anni la sua mente si era andata sclerotizzando e oggi, agli occhi dei più giovani appariva come un essere assurdo, un visionario, un utopista.

Lui se ne rendeva conto e pur di vivere ancora tra gli uomini, pur di sentirsi ancora uno di loro (era la solitudine in verità l'unica amica rimastagli) si intrufolava nei loro gruppi alla sera, fuori dal bar. Faceva intonare la chitarra sugli accordi che gli erano più congeniali e cantava, con la sua voce fine, leggermente rauca, canzoni delicate, quasi un madrigale che dava un senso di frescura. I suoi occhi, mentre cantava, osservavano, apparentemente distratti, ogni movimento di persona, come le sue orecchie raccoglievano ogni minima parola che si dicesse. Le sue domande buttate là con noncuranza gli davano sempre modo di completare il quadro delle cose e di capire da chi e per quale scopo erano stati provocati determinati interventi.

Col passare del tempo gli era nato l'hobby della radio e, senza che nessuno lo sospettasse, aveva portato dalla Vucciria di Palermo, un pezzo per volta, una potente ricetrasmittente che spesso usava, ma solo in ascolto.

Così era venuto a sapere dell'esistenza di varie navi russe presenti nel Mediterraneo per la pesca. Ne conosceva le frequenze ma non capiva una parola. Gli piaceva però riuscire a identificare ora l'una, ora l'altra voce, a seconda della nave. Ordinato come era sua abitudine, si era sempre annotato le ore e i giorni di trasmissione. Aveva così arguito che, a scadenze fisse, dandosi il turno, diverse navi transitavano al largo dell'isola, a sud e a nord.

E facevano regolari rapporti ogni giorno ad ore fisse. Si era procurato dei manuali, sempre andando a comperarseli personalmente, e aveva ricominciato a fare delle prove, finché, dopo molti mesi, era riuscito a intrattenere un dialogo con un radioamatore. Col tempo, volendo capire qualcosa di più si procurò anche dei libri di russo. Era così riuscito a decifrare (è il caso di dirlo) alcune conversazioni e si era accorto che la trasmissione conteneva quasi sempre dati di rilevazione, posizioni delle navi, dei banchi di pesca.

Fu per caso che scoprì che i dati riguardavano ben altro, il giorno in cui si decise a controllare le indicazioni di longitudine e latitudine su una carta che aveva in casa. Si rese conto cioè che i dati non coincidevano con quello che lui sapeva sui pesci e sulle loro abitudini. Per saperne di più approfittò delle amicizie con i pescatori; i più vecchi avevano l'abitudine di frequentare il circolo, per bere del vino o una birra e farsi una partita a scopa o a dama. E così tra un discorso e altro era riuscito a imparare quali erano le abitudini dei banchi di pesci, a quali correnti si affidavano, su quali fondali bassi preferivano fermarsi per depositare le uova. Tutte le posizioni segnalate alla radio dovevano perciò riguardare altre navi o, forse, addirittura, sommergibili. In tal modo, in capo a un anno era riuscito a registrare in un diario tutti i movimenti di navi intorno all'isola dalle coste della Libia a quelle della Sicilia.

Questa sua attività si svolgeva soprattutto di notte. Sua moglie sapeva solo che si ritirava in cantina ad ascoltare la radio, ma, balordo come lo riteneva, lo lasciava fare, già contenta che lui non andasse a spasso a fare lo stupido con qualche ragazzina.

Nessuno dell'isola era al corrente della cosa. E don Mimì, in questa attività, si sentiva appagato, contento di conoscere cose che i giornali, solamente per caso o perché erano riusciti ad avere le solite "indiscrezioni", censurate e lasciate correre col lanternino, ogni tanto tiravano in ballo sull'attività non sporadica delle navi sovietiche nel Mediterraneo. Si guardava bene dal mettersi in contatto radio: sull'isola esisteva un radiocontrollo che sentiva spesso conversare con altri centri e su un'altra frequenza. Era già molto che non lo a-

vessero pescato la prima volta. La sua attività quindi si limitava all'ascolto e alla registrazione sul suo diario delle varie posizioni.

Ormai in qualunque momento dell'anno era in grado di dire dove si trovavano le navi nel Mediterraneo, la loro nazionalità ed il loro nome.

§§§

Che cosa potesse volere da lui un prete, sia pure don Gaetano, a quell'ora, don Mimì non riusciva a capirlo, e per giunta da Trapani. Cercò di sforzare il suo cervello a tornare alla realtà, si infilò le ciabatte logore, si alzò lentamente, si passò come era solito, la mano sul volto chiudendo gli occhi e si avviò al telefono. "Pronto, chi é? Oh sì, don Gaetano? Sì, sono io. Mi dica"

Passarono alcuni istanti di ascolto.

"Oh .. sì .... Certo.... Eh! ...se ... è una cosa importante, senz'altro. Sarò lì puntuale. Va bene, stia tranquillo, Va bene. A questa sera. Arrivederci".

Appoggiò la cornetta, tirò fuori di tasca il fazzoletto e se lo passò sul collo e sulla fronte. Oltrepassò sua moglie che gli stava accanto, senza confidarle di che si trattasse e si chiuse in bagno. Mentre orinava, pensava a che cosa poteva volere don Gaetano e, mentre si lavava le mani e il volto, continuava a farsi domande. Quando tornò in cucina, sua moglie, seduta, lo aspettava con la tazzina del caffè sul tavolo. Senza sedersi bevve il caffè bollente come tutti i pomeriggi mentre sua moglie lo guardava con aria interrogativa. "E allora?" gli disse, curiosa.

Don Mimì si mise in testa il solito panama, raccolse le sigarette mugugnando in maniera incomprensibile e si avviò alla porta. "Allora cosa? "

"La telefonata!"

"Ah! la telefonata? Nenti: era don Gaetano" e si chiuse dietro l'uscio di casa.

## **CAPITOLO 23**

Don Gaetano era tornato, dopo aver appeso la cornetta del telefono nella cabina al bar dell'aeroporto. Il ragazzino che stava dietro il banco asciugava le tazze che aveva appena finito di lavare.

"Un caffè, e se c'e ancora, il giornale di oggi"

Si sedette ad un tavolino, vicino alla parete, di fronte all'entrata del grande capannone hangar che fungeva da sala d'attesa, agenzia, luogo d'appuntamento, bar e riparo dal caldo

per il personale dell'aeroporto. Per altre quattro ore non ci sarebbe stato altro traffico aereo.

Don Gaetano si mise a leggere il primo dei giornali con meticolosità, come faceva tutte le volte in cui aveva tempo a disposizione. A un paio di tavolini vicino il personale dell'aeroporto stava giocando a carte in maniera abbastanza rumorosa. Una coppia di signori già abbronzati da precedenti ferie aspettavano l'aereo per Lympia. Nella sala accanto, dove c'era il banco della compagnia aerea e l'ufficio doganale, il personale che doveva rimanere in servizio dormiva, seduto sulle sedie con la testa appoggiata al muro. Fuori, nonostante che il sole avesse incominciato la sua discesa, il caldo era opprimente, accompagnato dal frenetico frinire delle cicale che istupidivano nel verde quasi giallo dell'erba che cresceva ai bordi della pista.

Gli hangar metallici scottavano e il bitume sembrava budino nero tra un blocco e l'altro del cemento della pista.

Dentro la sala, se non altro, il caldo era sopportabile, anche se il bicchiere d'acqua che il ragazzo gli aveva portato era coperto di mosche che impazzivano per la sete; le contò: erano ventidue, tutte concentrate sul bordo, con la proboscide grossa, appiccicata alla superficie del vetro a succhiare.

Mentre don Gaetano scorreva il giornale ogni tanto qualche telefonata svegliava il personale dell'aeroporto con comunicazioni di servizio. Qualche sfaccendato raramente si affacciava alla sala e usciva di nuovo con aria sonnacchiosa.

Don Gaetano passò al secondo giornale, un quotidiano della sera: in prima pagina a caratteri cubitali: "Scomparso un nostro giornalista". Seguiva il nome. Sotto, nella fotografia del giornalista, riconobbe il compagno di viaggio del giorno prima: il naso era inconfondibile. don Gaetano quasi fece un balzo sulla sedia, quando lo riconobbe. Il giornale diceva poco: il giornalista, partito per Lympia per il caso dell'americano ucciso all'aeroporto, stava rientrando a Palermo, rispettando il programma lasciato presso la redazione. Ma da ventiquattro ore non aveva più dato notizie di sé, nemmeno alla moglie. Una telefonata anonima al giornale aveva annunciato alla redazione che il giornalista era stato rapito.

Nella mente di don Gaetano si affacciarono mille dubbi. Richiuse il giornale e si alzò a passeggiare, dapprima nell'altra sala, poi nel corridoio che portava ai bagni e poi di ritorno nella sala d'attesa. Provò a uscire nel caldo abbacinante della pista.

Lo sfondo dei prati secchi trasformava il tremolio del calore in un lago enorme sui bordi del quale i radi alberi di eucaliptus ingigantivano in un miraggio. Rientrò a chiedere una birra. Ma pensieri concreti, decisioni sicure, progetti si scioglievano prima di nascere, come il bitume, fuori, sulla pista.

Si rese finalmente conto che il panico lo stava dominando; una paura incontrollabile gli faceva tremare le mani. Si impose di star calmo e riprovò a ragionare. Ripensò a tutto quello che aveva detto al giornalista al mattino e a quello che aveva ascoltato; soprattutto alle parole con le quali erano terminate le loro congetture:

"E' questo che mi preoccupa: persone che, quando ho avuto bisogno, mi hanno aperto le porte di casa, ora sono mute, quasi avessero paura o avessero ricevuto ordini dall'alto o dall'estero"

Con aria avvilita dopo una lunga ricerca era arrivato ad un vicolo cieco. Ora che sapeva quali erano i progetti su Lympia si era reso conto di come, inconsciamente sia lui che il giornalista avevano colpito nel segno.

E arrivava a pensare alle conseguenze della sua decisione; stava rischiando la propria vita così come il giornalista la stava rischiando in quel momento, sicuramente nelle mani di uomini privi di scrupoli che avevano voluto far capire che erano decisi a tutto pur di raggiungere il loro scopo.

Quando si decide di lottare per un ideale si pensa anche alle conseguenze peggiori, quale la morte, ma si parla di ciò con un senso di disprezzo a freddo, accademicamente.

Poi, quando ci si trova concretamente di fronte alla morte, l'eroismo romantico manifestato prima non basta più. La realtà, la triste realtà della morte, anche per chi crede nella vita di Dio, è un muro, un'incognita, le colonne d'Ercole oltre le quali il mistero sgomenta, svuota e anebbia. Si viene assaliti da un senso di impotenza, di ineluttabilità dal quale se ne può uscire in tre modi: da vigliacchi, da incoscienti fanatici o da uomini coraggiosi che dominano con la ragione il proprio istinto di conservazione. Don Gaetano cercò di sfogarsi per creare in sé lo stato d'animo dominato dalla ferrea razionalità di una decisione maturata, sì, solo in ventiquattro ore, ma che le circostanze e il modo in cui gli uomini avevano cercato di imporsi a lui, avevano tramutato ogni tentativo "nemico" in una vocazione. L'isola gli aveva dato la vita; l'isola andava difesa fino in fondo. La sua terra avrebbe risucchiato il sangue che gli aveva dato per tanti anni, la sua terra forse, avrebbe chiesto a lui una testimonianza di sacrificio per difendere la libertà presente e futura dei suoi abitanti; la verità che non è mai una verità laica o religiosa ma solo la verità: quella dell'uomo.

Uscì ancora sulla pista: il sole dardeggiava a ovest, calando velocemente dietro il mare. A est si levava la notte lentamente mandando avanti, quasi un saluto affettuoso, una leggera brezza, fresca. Don Gaetano guardava le luci dell'aeroporto che si erano accese ed era impaziente di agire. La paura, il terrore, erano passati; ora voleva essere al più presto a Lympia. L'aeroporto di Trapani stava diventando una tortura nel timore che qualcuno fosse pronto a fermarlo.

§§§

“Bella serata, eh? Reverendo?”

Trasalì a quelle parole. Alle sue spalle la voce era sbucata dal nulla. Si voltò lentamente; era lo steward di terra che si era acceso una sigaretta e gliene stava offrendo una. "No grazie. L'aereo sarà puntuale?"

"Come al solito, reverendo. Quando lo sentiremo arrivare, riceveremo la telefonata che è partito da Palermo.

Non aveva finito di parlare che il rumore lontano dei motori si era fatto sentire. Contemporaneamente era squillato il telefono e lo steward si avviò a rispondere. Don Gaetano rientrò a ritirare la carta d'imbarco: il salone si era rianimato di persone vive. All'interno erano state riaccese le luci. Fuori era già piombato il buio: l'estate in Sicilia ha i tramonti infuocati e brevi, le ombre corte: il crepuscolo, la dolce ora dei romanticismo del nord e pressoché sconosciuta.

L'aereo di linea stava arrivando sulla bretella di raccordo con i fari accesi come un autobus e don Gaetano mescolato tra la folla al di qua delle transenne, carta d'imbarco in mano, attendeva, sordo al vociare di parenti in attesa, all'assordante fragore delle turboeliche quando il velivolo si era girato di tre quarti davanti agli hangar.

Il volo verso Lympia era avvenuto tra la luna di sopra e le nuvole di sotto. Al chiarore lunare don Gaetano aveva visto sul Canale di Sicilia gigantesche piste celesti tra le nuvole a pecorelle, alternarsi a grandi fiumi neri tra sponde di cotone sfilacciato; la sua fantasia si sbizzarriva tra fantasmagoriche cattedrali e silenzi preistorici in quel solitario e monotono vagare di un minuscolo aggeggiamento metallico che viaggiava sospinto da un vento di tramontana che io aveva fatto arrivare dieci minuti prima del previsto. Quando i motori si erano spenti e quasi tutti i passeggeri erano scesi, don Gaetano lentamente si avviò, ma quasi di soppiatto.

Il profumo della sua isola, misto di timo e di sterco di mulo, lo accolse sulla scaletta mescolato a zaffate di cherosene. Al bordo del campo don Mimì lo stava aspettando. Nessuno gli disse nulla, mentre, invece di seguire la scia dei passeggeri, deviava verso di lui. Al buio una stretta di mano e un saluto quasi muto univa da quel momento il destino dei due uomini agli eventi futuri dell'isola.

Si avviarono, al buio, tra i ciuffi di arbusti per sentieri che conoscevano a memoria da ragazzi, costeggiando prima la pista e poi il porto, in direzione del centro del paese, deviano ora qua ora là per evitare incontri con persone. A quell'ora, tranne il traffico provocato dall'arrivo dell'aereo, Lympia dormiva, semivuota per i pescatori al largo, deserta nel riposante e ristoratore sonno dopo una giornata di sole.

I passi di don Mimì e don Gaetano risuonavano nel silenzio, mentre don Mimì rassicurava il prete:

“Ho fatto tutto quello che mi avete chiesto. Gli uomini sono stati tutti avvisati. Domani, alla Messa, Voi avrete tutti presenti, anche se per molti di loro sarà un grosso sacrificio. I padroni dei battelli hanno promesso che chiuderanno un occhio, anche in memoria di vostro padre che era un loro caro amico. Per fortuna non sarà necessaria la presenza dei bambini, così, se arriva molto pesce, il lavoro andrà avanti ugualmente”

## **CAPITOLO 24**

La lavorazione del pesce a Lympia era ufficialmente svolta dagli adulti, soprattutto dalle donne. In realtà buona parte del lavoro veniva fatta dai bambini, dai sei anni in su.

D'estate questo avveniva a tempo pieno, mentre d'inverno, durante la scuola, tutto il pomeriggio. Molte però erano quelle famiglie che, per arrotondare un magro salario, tenevano a casa i figli da scuola per farli lavorare al mattino. Il volume del lavoro e la quantità di mano d'opera necessaria dipendevano dalla quantità di pesce che veniva sbarcato. Le feste non esistevano a Lympia, eccezion fatta per la notte dall'11 al 12 settembre, affinché per la festa della Madonna, giorno della processione, non ci fosse pesce da scaricare.

Le autorità intervenivano con visite saltuarie ma, sia la spiata che arrivava per tempo, facendo scomparire i ragazzini tra i vicoli dietro la cala, sia il compenso per i “piciriddi” relativamente alto impedivano che questa piaga sociale venisse estirpata. Questi ragazzi d'altronde trovavano in quel lavoro molte motivazioni psicologiche positive: l'esser considerati sostegno della famiglia, l'eccitazione di svolgere un lavoro fin da piccoli, il poter così essere esonerati da compiti o da doposcuola erano tutti elementi che giocavano un importante ruolo nella adesione dei genitori e nella partecipazione entusiastica dei ragazzi. Inoltre tornavano tutti i giorni a casa con i pesci in regalo per tutta la famiglia. Lavoravano a gruppi di trenta o alla prima pulitura del pesce o al riempimento delle scatole. La prima pulitura era anche lavoro da donna. Le mani esperte delle donne e dei bambini sapevano staccare perfettamente la testa degli sgombri a una velocità impressionante. Nel grossi capannoni in poche ore centinaia di persone facevano sparire enormi mucchi di pesce ricoperto di sale e alzavano cumuli alti anche un metro di teste di pesce.

I banconi e i pavimenti erano ricoperti di un liquido che, col passar delle ore e con il salire del sole, puzzava sempre più. Scorreva verso l'esterno raggruppando i vari rigagnoli che arrivavano da tutti i banconi, prima rosso, poi marrone, man mano che il sale si scioglieva e lo sporco si univa al sangue delle teste del pesce.

Spesso la pelle delle mani era tagliata dalle lische e il liquido saturo di sale bruciava impietosamente nei solchi delle ferite. Ma l'odore più nauseabondo era sopportato da chi era intorno ai banconi più vicini al forno.

Qui con grossi argani venivano calati gli stampi pieni del pesce parzialmente pulito per la cottura. Il pesce già cotto, praticamente a vapore, veniva, ancora bollente, manipolato con cura per essere aperto: veniva tolta la lisca senza che si rompessero i filetti. Da altre stanze ricavate sul retro dei capannoni arrivavano le "boatte" (lo scatolame di latta) aperte che decine di ragazzini riempivano lavorando raccolti intorno a un lungo bancone basso, di legno consunto. Il padrone aveva il suo da fare: spesso era un anziano, vestito con severa eleganza, e pareva un maestro, coi suoi: "Zitti, non parlate!" oppure: "Chi parla perde tempo perché non lavora. Avanti picciriddi... forza. Lavorare, lavorare che io vi pago per lavorare e non per chiacchierare"

"E tu, cura di non rompere i filetti. Stritti, stritti, ca sennò u pisu risulta fausu"l.

E, una volta riempite, le scatole venivano colmate d'olio. Il compito, assai delicato per evitare sperperi era affidato ad una donna che usava un enorme recipiente che pareva un inaffiatoio. Munita di enormi guanti e riparata da uno spesso grembiule di gomma, con estrema rapidità e abilità riempiva con la giusta dose d'olio le latte che venivano via via prelevate e portate alla macchina che sigillava i coperchi.

§§§

"E' meglio se loro saranno impegnati col lavoro, così non ci saranno d'impiccio se dovesse esserci movimento".

"Perché Voi credete che possa esserci ...?"

"Don Mimì devo raccontarvi una cosa grave, ma prima vi ringrazio per aver organizzato le cose come vi ho chiesto. E poi vi devo chiedere che manteniate il segreto fino all'ultimo su quanto sto per raccontarvi".

Don Gaetano ci aveva pensato per tutto il viaggio in macchina fino a Trapani, per tutto il pomeriggio e ancora in aereo, ma non era mai riuscito a metter insieme un discorso che fosse logico, convincente, ma soprattutto che spiegasse come mai lui, un prete, fosse disposto ad andare contro il proprio vescovo. Fare un discorso simile proprio a don Mimì era un invitarlo a nozze e, sebbene intelligente, don Mimì avrebbe potuto fraintendere le sue intenzioni. Per questo ora si affidò a Dio e raccontò nel modo più sereno la cronaca degli eventi, senza tralasciare alcuno dei particolari sui progetti che erano in ballo per la loro isola. Mentre il racconto andava avanti, si avvicinavano all'abitato. Ogni tanto si fer-



mavano e nell'oscurità don Mimì incominciava a capire quanto valesse l'uomo, il suo compaesano, quasi l'erede del suo animo e del suo amore per l'isola.

"E voi che cosa avete deciso di fare?" Gli chiese, dubbioso delle sue intenzioni.

Don Gaetano non rispose subito, riprese a camminare, Don Mimì ai fianco. Poi, quasi davanti al primo dei capannoni in cui si lavorava il pesce, chiese:

"Voi che cosa fareste?"

"Che cosa dovevo fare io, e già avvenuto molti anni fa. Ora mi considerano un vecchio matto: Il mio tempo è passato. Eh! Se avessi la vostra età. Ma i tempi sono cambiati. Una volta era diverso, una volta avremmo buttato a mare tutti, senza pensarci due volte".

"E perchè non lo si può fare anche ora?"

"Perchè? Voi avete deciso di opporvi?"

"Sì, ed è per questo che voglio domattina in chiesa tutti gli uomini. Dovranno decidere loro cosa vogliono per Lympia".

"Avete ragione ed è bello sentirlo dire proprio da voi. Quello che mi avete rivelato è assai grave e ho paura che, qualunque cosa farete o direte, decideranno secondo la convenienza che pensano di trarre da questa faccenda. Se non decideranno contro i progetti resterete accusati, commo nu mammalucco che si corica la sera nel suo letto e la mattina si sveglia nel deserto: non avrete più amici qua, e dovrete subire le ire del vostro vescovo e la vendetta del barone. Perderete anche quelle povere anime pie che vengono ancora a messa e avrete fallito come uomo e come prete. Ci avete pensato a questo, eh? Don Gaetano, ci avete pensato bene al rischio che correte? Se non ci scappa il morto o se non succede qualcosa di grosso, Lympia se ne fotte delle vostre idee, del vostro vescovo e del caro barone. Si sentiranno già in tasca i dollari americani e vedrete che cosa vi resterà, finita la messa: il vostro Dio al quale chiedere perché".

Don Mimì aveva terribilmente ragione: era una conseguenza alla quale don Gaetano non aveva pensato così chiaramente. Ora l'idea che gli abitanti di Lympia potessero reagire così, rimetteva in crisi tutta la sua determinazione e tutta la sua sicurezza. Nel suo animo si dibattevano pensieri opposti. Erano arrivati sotto la pensione di don Vincenzo e, alla luce della lampadina appesa all'angolo della via, don Mimì scoprì il turbamento apparso sul volto del prete.

"Don Gaetano, non turbatevi. Io sono nullatenente, nulla facente e me ne frego, ma sono convinto che voi state agendo bene. Io alla vostra età ho fatto come state facendo voi e non mi sono pentito anche se oggi tutti si sono dimenticati di me, perchè oggi non faccio più nulla per nessuno".

Si avviarono per la strada centrale, ben illuminata. Il vento faceva svolazzare qualche pezzo di giornale sul quale, come comparsi dal nulla, i cani randagi si avventavano con fero-

cia, sperando di trovarvi qualcosa da mettere sotto i denti. Don Mimì pensava se era opportuno rivelare a don Gaetano la questione della radio e lo avrebbe quasi fatto se, a un certo punto, da una strada laterale non si fossero visti comparire davanti due carabinieri. "Buona sera, don Gaetano; buona sera don Mimì. Stiamo cercando una persona: la cognata di don Vincenzo è scomparsa oggi a mezzogiorno senza far più ritorno a casa. Non avete per caso avuto occasione di incontrarla?"

Sia don Gaetano che don Mimì risposero di no e chiesero loro maggiori particolari, ma le notizie erano scarse e, dopo pochi convenevoli, si salutarono. Giunti sotto la casa di don Mimì, don Gaetano si fermò:

"Allora intesi. Domattina durante la predica io parlerò di quello che si sta preparando e desidero presenti quanti più uomini possibile".

"State tranquillo. Ci saranno, ci saranno e, per favorirvi, ho fatto in modo che arriveranno senza sapere nulla".

Quando don Mimì prometteva, manteneva. Però gli rivolse un'ultima domanda:

"E per vostro fratello, il sindaco, dico, che pensate di fare?"

"Ora cercherò di parlargli, se lo trovo ancora sveglio, e cercherò di convincerlo della necessità che lui come sindaco si assuma la responsabilità delle decisioni prese dalla popolazione. Se non lo vorrà fare non potrò farci niente".

Rimase per qualche istante sopra pensiero; sembrava osservasse l'asfalto ma i suoi pensieri turbinavano a vuoto alla ricerca di idee chiare. Poi si accorse del rispettoso silenzio dell'amico che lo osservava perplesso, e si decise:

"Beh! Buona notte, don Mimì, e grazie di tutto. Speriamo che Dio ci aiuti tutti domani".

"Ormai stamattina, don Gaetano, il suo campanile ha battuto le due. E' tardi, buona notte, don Gaetano e cercate di riposare".

Don Mimì aprì la porta di casa e si avviò alla scala, ma poi cambiò idea per paura che sua moglie lo aspettasse, sveglia, per chiedergli dove fosse andato.

Decise perciò di andare in cantina. Accese l'apparecchio, prese il diario, si mise la cuffia e incominciò a spaziare per il Mediterraneo. Quella notte si parlava molto tra navi e terra: russi e americani, ognuno per proprio conto, ma con codici cifrati nei quali non ci capiva nulla. Non indicavano le posizioni dei cosiddetti banchi di pesci, ma parlavano con i numeri. Tra le varie stazioni ne aveva sentita una per poco, che sembrava vicinissima, ma l'accento era del tutto diverso dalle solite: sembrava cinese, ma non poteva giurarlo. Alla fine spazientito chiuse tutto e risalì le scale. Sua moglie si era addormentata con la luce accesa, un romanzo tra le mani. Don Mimì si insinuò tra le coperte e, si addormentò quasi subito.

## CAPITOLO 25

Don Gaetano si avviò alla parrocchia e stava quasi per raggiungerla quando vide suo fratello e il vice sindaco che stavano entrando in casa.

“Pippo, oh, Pippo!” .

I due si fermarono sulla soglia.

“Gaetà! Quando sei tornato?”

"Stasera con l'aereo. 'sera, don Lucio. Come mai ancora alzati, che succede?" "Eh! Gaetà! Ma non hai visto don Vincenzo all'aeroporto?"

Intanto erano entrati in casa e si erano seduti al tavolo della sala da pranzo. Don Gaetano non spiegò il fatto che era passato furtivamente per altre strade; anche perchè non si fidava di don Lucio. Rispose semplicemente che non ci aveva fatto caso e che aveva preferito venire a casa a piedi.

Il fratello e don Lucio gli raccontarono di Teresa e dello sconosciuto che erano scomparsi e per i quali si stavano facendo le ricerche.

"Lo sconosciuto chi è? Si sa qualcosa di lui?"

"No; si sa solo che era arrivato alcuni giorni fa alla pensione di donna Luisa e che nello stesso giorno è scomparso" precisò don Lucio.

A don Gaetano tornò in mente quello che gli aveva detto il barone: (Io so chi è l'uomo che è morto a Lympia e che non era l'uomo giusto. Quello giusto sta già lavorando nell'isola per raccogliere i dati che interessano agli americani).

"Ma l'inchiesta su quello ammazzato all'aeroporto va avanti?" chiese don Gaetano. Cercava di fare domande, ma senza creare dubbi nei due; aveva paura di tradirsi. Desiderava che al più presto don Lucio se ne andasse, per poter parlare in libertà con suo fratello.

"Non ne parliamo che megghio è! Inchiesta, inchiesta. Io, don Lucio e tutti gli altri, carabinieri compresi, a correre a destra e a sinistra, a misurare, a confrontari, a risponniri alla commissioni, piccosa? Semu ccà punto e daccapo. Nessuno sape nenti. Il morto non parla, anzi se ne è già tornato negli Stati uniti. A vedova non fa altro che chiagniri e se ne va col cadavere del marito e la figghia. Nuautri impazziamo. Li giornala fantasiano su ste cose e inventano chistu e chiddu. A commissioni se ne va e dopu du jorna arriva frisca frisca donna Luisa dicenno che lo sconosciuto è scomparso da più giorni dalla loro pensione". C'era u maresciallo ca ci uscivano gli occhi dall'orbite tanto era incazzato. Li lassammo ddocu, donna Luisa e don Vincenzo dal maresciallo. Intanto la pattuglia gira per

cercare a soro! Ma pi cercari cosa, dicu io, bedda Matri Santissima e addolorata ....". Poi, relativamente calmo:

"E tu Gaetà, che ti disse il Vescovo? Ti ha chiamato per l'omicidio a Lympia, immagino!"

"Sì e no" rispose laconico don Gaetano, voleva sapere qualcosa di più e ha approfittato per rivedermi dopo tanto tempo".

"E di mmia ti chiese qualcosa, ah?"

"Sì - mentì don Gaetano – mi chiese, come stai, ti saluta, ti raccomanda di ricordarti di essere un buon cristiano, soprattutto tra qualche mese"

Don Gaetano lo stava dicendo con aria di sfottò, ma si accorse che suo fratello ascoltava seriamente e proseguì sorridendo:

"Ma va là! si è parlato così, genericamente di te, non come sindaco, ma come fratello e basta".

Don Lucio capi che o era vero quello che don Gaetano diceva, e allora poteva andarsene. O non era vero, e allora poteva andarsene lo stesso, ché tanto non avrebbe potuto sapere altro. Diede perciò la buona notte a tutti e due e uscì. Quando fu sulla soglia della porta, don Gaetano lo fermò:

"Don Lucio, mi faccia la cortesia: sia presente durante la messa di domattina. So che non ci viene mai, ma domani le conviene esserci. Buonanotte".

Don Lucio lo guardò un momento in maniera interrogativa, ma don Gaetano stava lentamente chiudendo l'uscio: non avrebbe aggiunto nulla. Don Lucio salutò con un gesto della mano, non disse né sì né no e si avviò verso casa sua. A quell'ora donna Luisa era troppo occupata o aveva suo marito a consolarla. Non poteva sperare di passare qualche ora con lei.

Quando finalmente rimasero soli, don Pippo vide nel fratello qualcosa di diverso negli occhi mentre tornava a sedersi al tavolo; intuì che aveva qualcosa di importante da dirgli e che non lo aveva fatto prima solo perché era presente don Lucio.

"Allora, Gaetà, che succede ad Agrigento? Tu hai delle notizie per me e non buone. Ti si legge in faccia".

"Ascolta in silenzio, Pippo; ascolta in silenzio fino a quando non t'avrò detto tutto". E don Gaetano iniziò un'altra volta il racconto. Con suo fratello era ormai abituato a un tipo di dialogo che non teneva conto della differenza d'età. Fin da piccolo aveva visto in lui il fratello maggiore cui obbedire, al quale rivolgere la deferenza riservata al padre quando questi era assente. Ma gli anni di seminario prima e di vita di sacerdote dopo, sia ad Agrigento, sia a Lympia, gli avevano fatto cambiare quasi del tutto questo atteggiamento. Negli ultimi mesi in particolare si era trovato più volte a dover essere lui il consigliere del fratello

maggiore, sia pure in rare occasioni come sindaco, quando era la politica con le sue marionette a decidere su ogni cosa.

Era stato in queste occasioni che don Pippo era ricorso al fratello, sia pure in maniera larvata, cercando una giustificazione in lui che impersonava ad un tempo l'autorità clericale, i suoi compaesani, il senso della coscienza e quello della famiglia.

Ma non era ricorso per trovare una soluzione, bensì per dare giustificazione completa, pace e tranquillità alla propria coscienza per decisioni che, lo sapeva bene, erano sbagliate.

Don Gaetano non lo aveva certo favorito e pur amando suo fratello, era stato piuttosto deciso nel dichiararsi non d'accordo su quanto volevano fare, lui o gli altri attraverso lui.

Don Gaetano aveva così scoperto la debolezza intrinseca che attanaglia l'uomo che, ancora onesto nello spirito, deve scendere a compromessi dai quali potrebbe liberarsi solo rinunciando al suo incarico o brandendo la lancia e partendo contro i mulini a vento, come Don Chisciotte. Ma la tempra di don Pippo era stata ormai ben lavorata e l'elasticità della sua coscienza di uomo e di cittadino era maggiore di quella dell'elastico di un vecchio paio di mutande.

Per questo, alle due di notte, don Pippo, che pure crollava dal sonno, attendeva con ansia che suo fratello gli raccontasse tutto quello che sapeva. Don Gaetano gli raccontò le cose con pochi particolari e andò al sodo: l'isola stava per diventare preda di interessi stranieri sia attraverso la politica, sia attraverso le vie del clero, sia attraverso il barone: tutto convergeva verso un unico scopo.

Era già in corso un progetto, non più un semplice tentativo che, fece notare don Gaetano, era già calcolato e previsto in tutte le mosse ed era stato impostato con la certezza del successo, al punto che sull'isola c'era un uomo che stava già lavorando per questo scopo all'insaputa di tutti.

Don Gaetano aveva perfino fatto palesi allusioni sul destino politico di don Pippo e sulla convenienza di tale decisione e aveva ricevuto in proposito precise pressioni, per non dire veri e propri ordini dall'alto.

"E tu cosa conti di fare?" gli chiese don Pippo.

"E' a te che lo chiedo: tu sei il sindaco, ti è stata affidata quest'isola, ne devi condurre l'amministrazione, ma devi prendere decisioni precise, soprattutto in un caso del genere, anche a costo di rimettere il mandato"

Don Pippo si accarezzava il mento e cercava di districarsi tra un mescolarsi confuso di idee, di conseguenze se avesse agito in un modo piuttosto che in un altro. Cercava di trovare una soluzione onorevole, ma rifiutava di affrontare l'idea più semplice e più drastica.

"Ma Gaetà, quello che mi hai detto è tanto grosso che devo pensarci sopra. Non posso su due piedi decidere così, schioccando le dita. Devo ascoltare cosa dicono gli altri consiglieri-

ri, almeno quelli di maggioranza. E poi non è detto che non sia una cattiva idea. E se la maggioranza si oppone, come si opporrà, io non potrò far altro che insistere a favore ...”

Don Pippo sarebbe andato avanti chissà quanto a elencare i se e i ma e i distinguo, se don Gaetano non lo avesse perentoriamente fermato:

“Pippo, guarda. E' tardi. Andiamo a dormire. Tu non fai niente di quello che hai detto. E' bene che in questo momento lasci che le cose vadano come devono andare. Non hai voglia di assumerti responsabilità precise; sei mio fratello e non posso giudicarti. O prendi anche tu una decisione che ti impegni subito di fronte a me, e cioè pro o contro quello che ho intenzione di fare io, o fai finta di non saper niente. Io vado fino in fondo in questa faccenda a costo di rimetterci la faccia di uomo e di prete. Entro pochi giorni gli abitanti di quest'isola felice, almeno fino ad oggi, decideranno per te. Ed è giusto che sia così. E' il loro futuro che vogliono giocare, non il tuo e se lo giocheranno domani, dopo aver ascoltato la predica.

Tu potrai decidere di stare con loro e contro di loro”.

Il discorso deciso e franco di suo fratello aveva creato in don Pippo semmai una maggior incertezza e insieme un alibi robusto alla sua pigritia mentale: non avrebbe dovuto decidere nulla, ma solo aspettare gli eventi. Avrebbe così salvato capra e cavoli, tenendosi in disparte e decidendo solo dopo aver visto che piega avrebbero preso gli eventi futuri: suo fratello gli offriva un'ottima e conveniente opportunità e glielo confessò:

“Forse hai ragione. E' tardi. Amuninne a letto. E' meglio che io stia in disparte”

“Ma domani tu sarai a Messa ad ascoltare la mia predica; buonanotte Pi”.

Gli dette una manata sulla spalla, mentre si alzava dalla sedia, raccolse la sua borsa e passò, attraverso il corridoio interno, nella parte della casa riservata a sé. Entrò nella sua stanza e, vestito com'era, si buttò sul letto. Fece appena in tempo a sentire il rumore dei passi di don Pippo che entrava in gabinetto in fondo al corridoio che già si era profondamente addormentato.

## **CAPITOLO 26**

Teresa si era addormentata nel sacco a pelo, accanto a Mac Conney quasi subito, senza capire molto delle poche parole che era arrivata ad ascoltare. Stava sognando di essere in mare, su una barca, davanti alle scogliere a nord dell'isola. Il mare era calmissimo, una tavola. All'improvviso un enorme pezzo della scogliera si staccava dall'isola accompagnato da un boato spaventoso. La roccia, cadendo in mare, sollevava una grande onda che le si avvicinava alta, minacciosa, ribollente di schiuma. Lei non riusciva a pensare a nulla, impietrita dallo spavento. Mentre l'onda stava per raggiungerla, vedeva salire un grosso mis-

sile che ricopriva di fumo bianco e rosso tutta l'isola. L'onda ormai l'aveva raggiunta sollevando la barca come un fuscello e lei si accorgeva con spavento, dall'alto dell'onda, che l'isola non c'era più: era scomparsa del tutto, sprofondata nel mare. Altre onde, sempre più grandi arrivavano sorde e silenziose fino a quando le erano vicine, poi una più grande delle altre la investì coprendola e superandola velocissima. La cresta in alto le passò sopra la testa come una gigantesca tettoia trasparente al sole, carica di una energia e di una forza inaudite: l'onda si spezzò e crollò su di lei con un rombo spaventoso. Con un urlo di raccapriccio Teresa si risvegliò agitando le braccia, cercando di liberarsi dal sacco a pelo. Cacciava le unghie e le ginocchia nel corpo di Mac Conney che, al buio, non riusciva a capire se Teresa fosse sveglia o sognasse. Anche Teresa, non ricordando dove si trovava, nel momento che intercorre tra sonno e veglia, era, nel buio, convinta di vivere una realtà da incubo.

Eccitata, con la pelle d'oca, urlando e piangendo, era riuscita a liberarsi dal sacco a pelo e ora al buio cercava di orientarsi portando avanti le mani per capire dove si trovasse; sembrava impazzita.

Il fascio di luce della torcia che Mac Conney era riuscito a ritrovare nel frattempo, colpì il volto di Teresa che, finalmente si svegliò, ricordando dove era, con chi e che cosa aveva saputo. Il sogno tornava a tratti con le sue immagini terrificanti come il ritorno della puntura di un'ape. Ne rabbriviva tutta, anche perchè il freddo era impietoso sul suo corpo nudo; aveva una pelle d'oca che, in altri momenti, sarebbe stato uno spettacolo piacevole su quel corpo così bello e provocante.

Mac Conney, uscito dal sacco a pelo, l'aiutò a rivestirsi.

"Così la piccola Teresa ha deciso che questa notte non si dorme" le disse con un tono tra il serio e il disposto a perdonare.

"Dai, Teresa, finisci di vestirti e vieni a scaldarti qui, vicino a me"

Il riposo delle poche ore di sonno facilitava la sua eccitazione di fronte a quello spettacolo di donna-bambina che gli stava di fronte. Teresa stava tirandosi su le mutandine quando lui le si avvicinò con chiara intenzione, ma Teresa si fermò; rigida a guardarlo con gli occhi felini della belva ferita, impaurita che ha visto il fuoco del cacciatore. Con uno scatto raccolse la veste e si tuffò nell'acqua nera che lambiva i ciottoli; scomparve così, sott'acqua, lasciando sui sassi i sandali e il reggiseno di sua sorella. Quando Mac Conney si riprese dalla sorpresa, si tuffò all'inseguimento, tenendo in mano la torcia subacquea. Riemerse accanto agli scogli. Nel grigio chiarore, ostile e freddo dell'alba rabbriviva nell'acqua gelida. Tuttavia si arrampicò sugli scogli graffiandosi tutto. Giunto in cima, vide la figura di Teresa già lontana, che correva a perdifiato, ormai oltre l'aeroporto.

Non avrebbe potuto raggiungerla se non in paese. Era incerto sul da farsi e si voltò in giro. In quel momento, spinto dai suoi due potenti motori, l'aereo di linea gli si avventò contro, ingigantendo come un mostro. La terra tremava per il massimo dei giri e due enormi fari gialli lo illuminarono. Quando fu a poche decine di metri, l'uccello d'acciaio sembrò spiccare un balzo in aria, chiuse il carrello e, curvando verso nord, si levò, allontanandosi definitivamente e lasciando dietro di sé una scia maleodorante di cherosene,

In fondo alla pista però Mac Conney notò qualcosa che lo mise in allarme: un grosso elicottero da trasporto militare stava vomitando militari in divisa da parà che rapidamente si schieravano ai bordi della pista, di fianco alla torre di controllo.

Qualcosa doveva essere successo nel frattempo: era assolutamente necessario rimettersi in contatto con la sua base.

Rinunciò a malincuore all'inseguimento di Teresa e ritornò nella grotta. Chiamò la stazione più volte ma questa non rispose. Provò su un'altra frequenza, ma il silenzio radio era totale. La procedura gli imponeva a questo punto di chiamare in cifrato e così fece. Quando incominciò a sentire la risposta si rese conto che le cose stavano precipitando.

Le istruzioni furono precise e drastiche: la sua presenza sull'isola era stata segnalata alle autorità; era ricercato da militari italiani.

Obbligo assoluto di far saltare la base del sommergibile e di rientrare con mezzi propri. La raccolta di dati ulteriori era rinviata a data da destinarsi.

Diede conferma del messaggio ricevuto ed entrò in silenzio radio. Cercava di immaginare che cosa poteva essere avvenuto nel frattempo. L'unico che poteva aver rivelato qualcosa era don Vincenzo, in seguito alla sua scomparsa. Teresa era da escludersi perchè da quando le aveva rivelato la verità era rimasta con lui sempre, fino a pochi minuti prima. Occorreva perciò che eseguisse al più presto gli ordini, Mangiò rapidamente qualcosa, raccolse il materiale strettamente necessario per la spedizione, nascose il resto sotto alcuni massi e si inoltrò nel cunicolo, tenendo in una mano la torcia e nell'altra la pistola.

## **CAPITOLO 27**

Don Gaetano si risvegliò convinto che picchiassero alla porta del corridoio. Era invece la finestra che era battuta ripetutamente a pugni chiusi da Teresa. Quando aprì assonnato i battenti, si ritrovò di fronte a una figura di donna che non riconobbe subito: bagnata, il vestitino appiccicato addosso, trasparente, con i capezzoli ritti per il freddo, che segnavano due punti precisi in mezzo ai seni che si intravedevano gonfi e ansimanti tra i bottoni slacciati, i capelli fradici, stoppi sulle guance e sul collo, il viso ancora grondante acqua e la bocca aperta in cerca di aria.



"Don Gaetano, sono Teresa, fatemi entrare subito, devo parlarvi" buttò fuori tutto con l'ultimo fiato che aveva, crollandogli quasi addosso attraverso il davanzale e bagnandogli di acqua di mare la camicia, mentre cercava saliva con la lingua, inutilmente.

Quando rinvenne, era distesa sul letto di don Gaetano, avvolta in due coperte di tipo militare. Alla sua destra, seduto c'era don Gaetano; alla sua sinistra il sindaco e sua moglie. Tutti la guardavano cercando di sorridere. Pian piano Teresa ritornò in sé e solo quando fu certa di essere tra amici, si mise a piangere singhiozzando e nascondendosi il viso tra le coperte. Donna Mara le dette da bere della camomilla. Don Gaetano le teneva una mano. Il calore e l'affetto che la circondavano era piacevole e caldo come il pelo di Ago, il suo cane preferito. Teresa era come tornata bambina, trasognando le sensazioni che provava, incerta se fossero una realtà, ma tanto piacevoli che si lasciava andare in uno stato di torpore, di benessere innocente che mai aveva provato. Le tornava una fiducia che non aveva sperato di ritrovare: nel correre, scappando, non sapeva dove sarebbe andata. Correva e desiderava incontrare subito qualcuno cui confidare il terribile segreto, ma nel frattempo temeva tutti. Per questo, una volta entrata in paese era andata avanti nascondendosi, per non farsi vedere da alcuno. Nell'agitazione della corsa si era spellata le piante dei piedi, si era graffiate le caviglie, e il suo pensiero cercava un essere umano al quale andare a confidare un segreto così terribile e così sproporzionato al suo cervello di bambina.

Era passata sotto la pensione, ma era scappata via di corsa, deviando per un sentiero che scendeva in un dirupo sotto il castello diroccato. Di lì era risalita fino al muro di cinta della villa del medico, dopo la vecchia salina. Pensava a varie persone e via via le scartava, e così correndo e cercando l'aiuto giusto si era trovata nella via laterale della chiesa. Era sull'orlo della disperazione e non sapeva più cosa fare, quando si ricordò che a pochi metri c'era la casa del parroco. Quando don Gaetano era venuto alla finestra, Teresa stava pestando con le ultime forze da alcuni minuti i battenti.

Il suono della voce di donna Mara la riportò alla realtà:

"Teresa, da brava, ora tutto passò. Non aviri paura".

Le accarezzava i capelli. Don Gaetano intanto guardava preoccupato l'orologio: erano quasi le sette e mancavano solo due ore alla Messa.

"Mara, Pippo, ora uscite" interruppe a un tratto don Gaetano tornando verso di loro dalla finestra:

"Lasciatemi solo con Teresa, perchè penso che voglia parlarmi a quattr'occhi". Li fece uscire dolcemente in corridoio e, uscendo un po' anche lui, sottovoce aggiunse:

"Mi raccomando: non parlatene con nessuno ed aspettate a dirlo al maresciallo, finché non ve lo dirò io".

Lasciò suo fratello e sua cognata attoniti, rientrò, chiuse la porta e si sedette accanto al letto.

Il volto di Teresa appariva grottescamente bello nella ruvidità delle coperte militari e i suoi occhi splendidi lo interrogavano.

“Mia Teresa, ora, da brava picciridda, tu m'hai a cuntari che ti successe. So che tu o voi diri e che di mmia ti fidi”.

Le parlò in dialetto per guadagnarsi un po' più di confidenza.

“Don Gaetano che ffici, che ffici! ! Sugnu in piccatu murtali. Vogghiu confessarimi; amunnine in chiesa, vogghiu confessarimi!”.

"Si tu o vò, u po' fari cca, senza iri in chiesa. Ma tu vuoi proprio confessarti, benedetta figliola, o vuoi dirmi qualcos'altro? Perchè ti ricordo che se mi dici cose importanti sotto vincolo confessionale, dopo è come se io non le conoscessi. Se invece devo conoscerle. .. è un'altra cosa”.

Teresa rimase un po' pensierosa, poi sbottò: "Allora, vogghiu confessarimi e iappoi vi conto li fatti ca vi interessano”

Don Gaetano prese la stola dall'inginocchiatoio, la baciò e se la mise intorno alle spalle:

"Ecco ora puoi parlarmi in confessione di quello che ti opprime”

Con gli occhi chiusi, i pugni stretti, dapprima, poi sempre più serena, man mano che si liberava dal peso che la opprimeva e di cui non aveva parlato mai a nessuno prima di allora, Teresa si confessò:

"Mi lassai da poco da un omu, uno straniero; con issu ci fici all'ammuri; cchiù volte e prima con un autru che chisto straniero poi ha ucciso, almeno mi disse”.

"E ti ritieni colpevole della morte dello straniero?”

“Veramenti no. Issu muriu pi li fatti so.. Ju nun c'era”.

"Allora tu vuoi confessare di aver fatto all'amore più volte con un uomo, pur non essendo sposata?”

“..mmm, sì!”

"Uno dei beni più grandi che Dio ha dato all'uomo e alla donna, è di piacersi anche fisicamente per poter costruire una famiglia e mettere al mondo dei figli. L'uso dei piacere fisico è un'esperienza attraente, che, sul momento, avviene senza che ci si pensi; se tu sei riuscita a fare ciò fuori della legge di Dio è perchè Dio ti ha dato le leggi e nello stesso tempo la libertà di non accettarle. Questo che ti dico, lo capisci?”

“ Sì, patri”.

"Bene. Tu sei giovane e inesperta e nella tua famiglia forse non hai avuto consigli a sufficienza per capire per quale motivo dovevi conservarti pura fino al giorno del matrimonio. Quest'uomo è sposato?”

“Nu saccio”.

"Vuole sposarti?"

"A diri la verità, nun ci penzai nemmeno a ddimandarglielo"

“Bene, io credo - e qui don Gaetano studiò attentamente le parole giuste, cercando di ritrovare la maggiore limpidezza per il suo pensiero e per le sue parole - io credo che tu hai fatto sì un torto a Dio, ma non tanto grave. Se tu dovessi ricaderci, allora sì, diverrebbe per te veramente una cosa grave, perchè vorrebbe dire che, pur rendendoti conto ora delle conseguenze che comporta, persevereresti nel disprezzare Dio e le sue leggi. Hai capito quello che voglio dire?”

“No, patri, nun capii se ho peccato o no. Si lo dicu a me soru e a me cognatu, don Vincenzo, mi ammazzano. Vui mi dicitu che quasi nun è piccatu. . è o non è?”

"Dio è più buono di tua sorella e di tuo cognato. Quello che è successo è perchè tu l'hai voluto, ma la tua inesperienza diminuisce la tua colpa. Se in futuro però tu dovessi rifarlo con altri uomini, prima del matrimonio, allora sì, sarebbe una colpa grave, perchè ora io te lo sto spiegando. Hai capito, ora?"

“Aora u capii; ma a me sorii che ci dicu?”

“Nenti per ora. Puoi aspettare - le suggerì don Gaetano - o puoi anche dirle tutto se vuoi, ma ti capirà e sarà disposta a perdonarti, anche se la legge degli uomini è più severa di quella di Dio”.

Teresa non rispose. Passò qualche minuto di silenzio, poi don Gaetano le chiese: “Hai altro di cui devi confessarti?”

"No, ma dopu ci vogghiu parlari”.

Allora io ti assolvo nel nome dei Padre.... Terminata la confessione e riposta la stola, don Gaetano le chiese:

“Ora hai da parlarmi di qualcos'altro?”

“ Sì, ma, e la penitenza?”.

“Hai sofferto abbastanza e dovrai soffrire ancora tanto; è la tua penitenza. Anche troppa”

“Allora ci devo cuntari che è successo e picchi sugnu cca”.

E così ora Teresa, serena, libera del peso più opprimente che le impediva di essere serena di fronte a Dio e alla propria coscienza, poté raccontare a don Gaetano tutti i fatti. Più volte don Gaetano si fece ripetere il racconto con altre parole per capire meglio, in quella confusione di ricordi, come si erano svolte le cose. Ma quello che lo incuriosiva di più erano la storia della galleria sotto l'abitato, la sala che doveva essere più o meno in corrispondenza del pavimento della chiesa o del sagrato e la presenza del sommergibile straniero nella grotta a nord. Mentre Teresa gli riferiva quanto aveva saputo da Mac, cercava

una decisione. I fatti si accavallavano ai fatti, complicando tutto, idee e progetti, presente e futuro.

"Teresa, ora che mi hai raccontato tutto e che hai il cuore in pace, posso dirti che hai fatto bene; non devi preoccuparti. Stai tranquilla: Lympia avrà il destino che vogliono i suoi abitanti, non quello che le vogliono riservare gli stranieri. Devi però ancora affrontare il maresciallo dei carabinieri. No, non spaventarti: è solo perchè tua sorella e tuo cognato hanno denunciato la tua scomparsa. Ti rendi conto di quanto li hai lasciati in ansia?"

"Cu, a iddi? - e negli occhi di Teresa comparve un lampo cattivo - Luisa, me soru in ansia? Mih! Che diciti, don Gaetano. Me soru si fa li affari so con don Lucio.... oh!" Si tappò la bocca con le mani ma ormai l'aveva detta grossa:

"Scusate; mi scappò, ma a vossia lu posso dire. Idda si preoccupa quannu don Vincenzo pote scoprirla, como si dici. . oh, in fragranti".

"Va beh, va beh! - tagliò corto don Gaetano - di questo parleremo un'altra volta. Se ti chiedono dove sei stata e se hai visto uno sconosciuto, tu non sai niente. Devi dire solo che hai detto tutto a don Gaetano e che si rivolgano perciò a me, chiaro?"

"Sì, patri".

"Brava, adesso te ne stai tranquilla sotto le coperte e dormi, e, mi raccomando, non ti muovere di qui".

"Sì, patri, ma ...",

"Non c'è nessun ma: se sei preoccupata per quell'americano, non c'è motivo. Sta facendo il suo dovere e devi lasciarglielo fare fino in fondo".

§§§

Fuori nel corridoio lo aspettavano suo fratello e sua cognata. Quando uscì, se li trascinò in sala e qui, sottovoce, raccomandò loro di sorvegliarla perchè non uscisse.

"Tu, Pippo, fra tre quarti d'ora vai a chiamare il maresciallo, ma non avere fretta nell'arrivare alla caserma, mi hai capito? E se invece dovesse arrivare lui da solo fino a casa, digli che Teresa è sotto sedativi perché troppo scossa e che, al massimo, se proprio insiste, può piantonare la stanza; ma interrogarla, no. E voi donna Mara, fate in modo che Teresa non si alzi dal letto e non esca".

Quando uscì in strada il caldo era opprimente. L'aver dormito pochissimo, il digiuno, la stanchezza e quella luce abbacinante, lo fecero barcollare; per un momento vide girare tutto attorno a sé.

All'incrocio della strada s'erano formati folti capannelli di uomini, la maggior parte pescatori, quasi tutti vestiti di nero, col vestito che mettono nei giorni di festa o per i matrimoni,

per i battesimi o i funerali. Don Mimì aveva fatto un buon lavoro: mai di domenica aveva visto tanti uomini di Lympia raccolti nel centro del paese. Si avviò e, quasi all'incrocio, si trovò faccia a faccia con il maresciallo che aveva svoltato l'angolo proprio in quel momento.

"Oh, don Gaetano! Stavo giusto andando da vostro fratello, per chiedergli se sa perché tanto assembramento"

"... 'giorno, maresciallo; perché non lo chiedete a loro?"

"E cchè, non ci provai? Nun sanno nenti. Dicono tutti che è perchè devono annari a missa; ma mmia sta cosa nun mi convince: puzza di bruciato. E' una scusa, vah!"

"A proposito, maresciallo - cambiò discorso don Gaetano – e Teresa e quello sconosciuto?"

"Ah, per quelli ancora niente. Ma ci stanno arrivando rinforzi per le ricerche e, a vossia ci u possu diri, pronti in Sicilia, che possono arrivari cca in un'ora, forse anche due".

"E per fare che cosa? Non vi sembrano troppi per cercare due scomparsi?" Il maresciallo ci pensò sopra un po' e, massaggiandosi il mento con la mano grassa, cercava di trovare anche lui una spiegazione logica. Negli anni passati, sotto le elezioni, ad esempio, difficilmente aveva avuto la sicurezza di poter disporre di un tale contingente di uomini. Pur con quello che era successo all'aeroporto, non riusciva a spiegarsi perché, appena aveva mandato il fonogramma, aveva trovato collaborazione in continente.

"Nu u saccio, don Gaetano; ma forse penzano che cca le cose sono più interessanti di quello che sappiamo lei e io su questa faccenda".

"Forse. Ma ... - e don Gaetano ammise - maresciallo, devo essere onesto con lei: Teresa è a casa mia.. .".

Se gli avesse detto che l'isola stava per saltare perchè tutta minata o che era stato trasferito in Sardegna o a Milano, il maresciallo non avrebbe reagito peggio. Afferrò un braccio di don Gaetano, strizzò gli occhi, quasi si accorgesse solo allora che il sole gli bruciava le pupille, sbiancò in volto mentre delle grosse gocce di sudore gli imperlavano la fronte e incominciavano a scorrergli sul viso:

"Don Gaetano - e mentre diceva scandendo le sillabe - Te-re-sa-è-da-vo-i?" don Gaetano cercò di essere il più naturale possibile, anche se gli dispiaceva dover trattare in quel modo il maresciallo.

"Sì, ma non vi preoccupate; Teresa sta bene".

Il maresciallo si sentì afflosciare; nella mente si affollavano mille domande: da dove arrivasse, dov'era stata, se aveva visto lo sconosciuto e se donna Luisa e don Vincenzo erano stati avvisati. Ma tutto si strozzava in gola, insieme all'aria che gli mancava e si stava trasformando quasi in un rantolo, in un brontolio.

"Vada pure a casa mia, maresciallo. Troverà mio fratello. Ma badi che non può parlare con Teresa: è sotto choc. Le darò io il permesso dopo, per parlare con Teresa".

"Lei, ... il permesso a me, dopo? Ma che dice, don Gaetano? Ma lo sa che cosa sta provocando, lei?" (il voi ed il lei si alternavano in quel guazzabuglio di guai che stavano capitando addosso al povero maresciallo)

"Lo so" ma don Gaetano pensava a quello che avrebbe provocato fra poco in chiesa.

Il maresciallo si riprese un pochino:

"E a voi Teresa ha detto qualche cosa?"

"Sì, ma adesso non posso parlarne, non ho tempo, mi aspettano per la messa e devo andare. Dopo la Messa sarò a disposizione per dirle tutto".

"Ah, don Gaetano, anche voi vi mettete a fare il misterioso e a rendermi la vita difficile? State attento a voi!"

E, senza nemmeno salutarlo, mentre terminava questa frase, era già sulla via di casa di don Gaetano.

## CAPITOLO 28

Mentre proseguiva verso la parrocchia, cercava di trovare nello sguardo degli uomini un cenno di complicità o di assenso, ma non si meravigliò del fatto che tutti guardavano altrove mentre lui passava. La diffidenza era nel loro modo di essere sempre e lui per loro non era clero, specialmente in quel momento, da ossequiare al passaggio con i "vossienza", i "sabbenedica" e i "baciamo le mani". Lui era figlio di pescatori, era di Lympia, era uno di loro; istruito più di loro, sì, ma pur sempre uno di loro; aveva chiesto un favore speciale; quindi era in debito con loro, e non erano perciò loro in obbligo con lui.

Entrando nel fresco della chiesa ancora vuota, respirò in silenzio guardando verso l'altare: si ritrovava accanto a Lui, che gli avrebbe fatto da testimone per tutto quello che avrebbe detto e provocato tra poco.

In sacrestia lo attendeva don Mimì:

"Don Gaetano, devo dirvi una cosa che ancora non sapete". E brevemente lo mise al corrente dei suoi hobby della radio.

"E voi, volendo ... - don Gaetano stava facendo lavorare rapidamente il cervello - potreste trasmettere? Dico, potreste parlare con chiunque?"

"Ci ho provato una volta, ma potrei riprovarci. Ma voi vorreste che. . io?"

"Sì, don Mimì, se sarà necessario, io ..... - don Gaetano si fermò col pensiero e proseguì - qui oggi probabilmente non succederà niente. ma può anche darsi che oggi o nei prossimi giorni succedano cose così impensabili e che si renda necessaria la vostra trasmittente".

“Ma a chi dovrei trasmettere?”

“Don Mimì – gli sussurrò don Gaetano mentre incominciava a vestirsi per la messa - se avete nemici gli americani, a chi chiedereste l'aiuto?”

“E proprio voi mi chiedete questo? Voi, un prete sareste capace di chiedere l'aiuto dei Russi?”.

"A me interessa Lympia; a voi?"

Un sorriso di contentezza apparve negli occhi di don Mimì: rivedeva se stesso negli anni della giovinezza. Rivedeva finalmente un uomo, come era abituato a dire, con un paio di coglioni di bronzo.

"Che Dio vi protegga, don Gaetano”.

"Che ci protegga tutti, don Mimì e che ci dica pure quale è la strada giusta. Ma ora andate, voglio prepararmi”.

Qualche minuto dopo, pronto, con il vangelo in mano, guardava fuori dalla sacrestia: su qualche angolo dei tetti che circondavano il cortiletto, un passero cantava la sua felicità a piena gola. Se la cantava al sole o a Dio, don Gaetano non lo sapeva. Una cosa era certa però: quel passero era meravigliosamente un passero, felice e sereno: era sé stesso nel pieno del suo destino di passero. Stava cercando nel Vangelo un punto che lo ispirasse per la predica, quando entrò una vecchiaia.

"Don Gaetano, Vi aspettiamo. La chiesa trabocca di uomini. Venite?". Con un respiro profondo si avviò mentre chiedeva a Dio di mantenere pura la sua intenzione e ben piantata la mano divina sulla sua testa da quel momento; e più calcata del solito. Entrò in chiesa e salì al l'altare iniziando il Confiteor. Dietro di lui le voci di uomini duri si erano sostituite, incerte per il ricordo lontano delle parole per loro ormai antiche, ma crude e robuste, al cantilenante e monotono rispondere insulso delle solite beghine.

Don Gaetano, man mano che passavano i minuti si sentiva assalire dalla paura: la paura di aver deciso male; e cercava di trovare Dio in ogni parola che recitava, in ogni gesto che faceva. Sentiva concentrati su di sé gli occhi di tanti uomini che aspettavano da lui chissà che cosa. Certo doveva essere qualcosa d'importante e di molto grave, se lui li aveva voluti tutti raccolti lì.

Finì di leggere il vangelo, alzò gli occhi e vide che tutti, lentamente si sedevano, quasi senza far rumore. Attendevano quel momento che lui tanto temeva. Era giunto alla fine di un lungo viaggio durato poche ore ed un'eternità. Aveva sperato e temuto quel momento in ogni minuto da quando aveva parlato col barone; ancora di più da quando aveva ascoltato il suo vescovo. Ora, presenti in qualche angolo della chiesa le orecchie dell'uno e dell'altro, mescolati tra la sua gente, egli non sapeva da dove incominciare.

Invece di salire come al solito sul pulpito, scese i gradini dell'altare, imboccò il corridoio centrale tra le panche e le sedie e camminando lentamente, arrivò nel centro della chiesa. Ora era in mezzo ai suoi, uno di loro, Dio stando fermo sull'altare, paziente ad ascoltarlo, generoso nella libertà di uomo che gli dava e nella saggezza che egli sperava di avere da lui.

“Ho piacere che siate in tanti, soprattutto voi, uomini, pescatori di Lympia. che avete rinunciato ad una nottata di pesca per essere qui, ad ascoltarmi. Ho cercato nel Vangelo e nella Bibbia parole semplici che potessero aiutarmi a farvi comprendere quello che devo dirvi e ho trovato degli episodi dell'antica storia di Israele che assomigliano molto a quello che sta per succederci.

Per esempio i Maccabei: voi sapete che gli Ebrei non facevano nulla il sabato. E i nemici di questo popolo ne approfittavano. Ma i Maccabei, pur rispettando le leggi di Dio, decisero di lottare contro i nemici anche il sabato perchè la loro terra, i loro campi, le loro donne, e i loro figli erano in pericolo. Essi non si ribellarono alla legge ma ne capirono il giusto significato. Voi stessi, se la nottata è buona, andate a pescare anche se è sabato e sapete che questo vi impedirà di venire a Messa la domenica e voi lo considerate naturale”

Mentre parlava così camminava avanti e indietro e guardava fissi negli occhi i suoi compaesani, ora l'uno ora l'altro. Il suo parlare era naturale, non aveva nulla di liturgico e, se non fosse stato per i paramenti, poteva sembrare un normale parlare fuori, in piazza, tra gli uomini del paese. Il silenzio era pieno e la voce già forte di don Gaetano rimbombava nell'unica navata della chiesa di Lympia.

“E ho trovato un'altra storia: il sogno di Mordocheo. Le parole con cui descrive il sogno sono: voci, tumulti, tuoni, terremoti e spavento si fecero sentire sopra la terra. Ed ecco, due grandi dragoni si prepararono a combattere tra loro. Al loro grido tutte le nazioni si sollevarono per combattere contro la stirpe dei giusti. Fu quello un giorno di tenebre, e di pericoli e di angustia e fu gran terrore sopra la terra. Ma i giusti pregarono il Signore - proseguì don Gaetano - e si fece luce, si levò il sole; i deboli divennero forti e divorarono i potenti”.

Gli sguardi della folla erano molto eloquenti: che cosa voleva dire con quelle storie antiche? Dove voleva andare a parare don Gaetano con discorsi così complicati? Era questo che si vedeva chiaramente sui loro volti. Per questo don Gaetano si fermò e con voce più alta quasi tuonò con parole più semplici:

"Anche voi avete due nemici come i due dragoni; anche voi avete una terra e una stirpe. Avete due nemici che ve la vogliono togliere e voi ignorate questo pericolo. Io invece lo so".



E qui si fermò. Nella pausa che seguì notò che incominciavano a serpeggiare brusii e parole sussurrate: era riuscito a risvegliare nei presenti l'attenzione e la curiosità che cercava.

“Voi siete in pericolo e io vi farò sapere che cosa sta per succedere alla nostra isola. Se voi vorrete, potrete impedire che chi vuole il vostro male, riesca nel suo scopo. Se non vorrete provvedere saranno affari vostri. Se vorrete lavarvi le mani del problema, come fece Ponzio Pilato - e nel dir questo si trovò faccia a faccia con suo fratello - padronissimi di farlo. Non vorrei però domani sentirvi lamentare come Geremia che dice:

*“ricorda o Signore quello ch'è accaduto a noi, guarda e vedi l'obbrobrio nostro, Il nostro patrimonio è passato ai forestieri, le nostre abitazioni agli estranei, per denaro abbiamo bevuto la nostra acqua, i mercenari hanno spadroneggiato su di noi senza che alcuno ci riscattasse dalle loro mani; gli anziani sparirono dalle porte; nei giovani dai cori festeggianti è cessata la gioia del nostro cuore e il nostro canto s'è voltato in lamento”*

Geremia era un profeta e prediceva così del suo popolo; e così finì il suo popolo lamentandosi perchè era divenuto schiavo di altri popoli per non essersi difeso. Ma è giunto il momento di dirvi chiaramente chi sono e che cosa vogliono quelli che io chiamo vostri e nostri nemici. Ascoltatevi bene compaesani miei, perchè le parole che io sto per dirvi saranno fra poche ore riportate a chi non vuole il vostro bene, perchè tra noi ci sono anche spie che fanno i ruffiani e i traditori”.

Mentre parlava così non si accorse che don Lucio, alle sue spalle, appoggiato a una colonna, era trasalito improvvisamente.

"Vi piacerebbe se un giorno arrivassero qui degli stranieri, che saccio, degli americani, per esempio, e vi dicessero: abbiamo bisogno di un pezzo della vostra isola perché dobbiamo farlo diventare un deposito di scorie atomiche radioattive? Lo sapete cos'è un residuo atomico? Voi, compare Alfio, lo sapete? No? Non mi meraviglio. Nessuno lo sa, ma lo intuirete quando vi dirò che sono cose che riguardano le bombe atomiche, anche se non proprio isse. E così voi ci dite di sì, a chisti stranieri. Iddi vengono, scavano, sotterrano e se ne vanno, facendo un lavoro pulito e perfetto. Non si vede niente, non succede niente e tutto va come prima. Anzi meglio, perchè per fare questo lavoro vengono sull'isola per sei mesi, un anno e vi regalano cose, spengono piccioli, accattano pisci e, magari, sposano le vostre figlie. Poi può succedere che un bel giorno scoppia una guerra oppure che il cemento col quale hanno sepolto la loro immondizia, si screpola o addirittura marcisce. Voi non ve ne accorgete, ma la radioattività, questa energia invisibile, esce e si diffonde nell'aria, in terra e nel mare; contamina tutto e voi pescate tranquilli e mangiate il pesce contaminato, come è successo anche ai pescatori giapponesi pochi anni fa. Scandalo, gli americani accorrono, tappano la falla e intanto voi per un anno non pescate più e incominciate a stare

male e non capite perché. Loro vi pagano, sì, ma voi non potrete più nemmeno bagnarvi nei nostro bel mare. E poi che vita sarebbe per un pescatore non pescare? E i turisti, ci pensate ai turisti?"

Si fermò e rimase in silenzio, camminando avanti e indietro senza dire più nulla per un tempo che parve non finire mai, provocando volutamente un grande disagio in tutti i presenti.

Il mormorio cresceva; i commenti si facevano sempre più concitati.

E riprese:

"Calma, calma, che arriva il peggio". E mentre parlava così si accorse che il maresciallo dei carabinieri, che era in fondo alla chiesa, uscì di corsa. "E se scoppia una guerra, non pensate che o gli americani o altri cercheranno di impadronirsi di quello che è sepolto? Ve la ricordate la nave carica di esplosivo che scoppiò proprio davanti al porto durante la guerra?"

Io ero piccolo ma ho ancora davanti agli occhi le fiamme e i tremendi boati delle esplosioni e i vetri che andavano in frantumi. Ma il peggio deve ancora venire. Io sono uno di voi, io sono di Lympia e vi parlerei così anche se non fossi il vostro sacerdote. L'essere sacerdote mi ha aiutato a raccogliervi tutti insieme. Se fossi stato un pescatore o un negoziante forse non avreste ascoltato un mio invito ad ascoltarmi. Ma Dio mi ha dato la grazia di essere il vostro sacerdote oltre che un vostro compaesano e io sfrutto questa opportunità. Voglio essere sincero fino in fondo. Gli americani si aspettano che voi vi ribellate a questo progetto, e, vi dirò di più: sperano che vi ribellate, perchè così cercheranno di costringerci ad accettare un'altra proposta che può sembrare meno pericolosa, ma che, in caso di guerra, trasformerebbe quest'isola in un bersaglio fisso.

Se voi rifiuterete che Lympia diventi un deposito di spazzatura atomica, loro vi proporranno di ospitare nelle nostre belle grotte a nord e a oriente i loro sommergibili, forse anche quelli atomici e, con l'andar del tempo, faranno diventare il centro dell'isola un campo d'atterraggio per aerei supersonici o, se il vento di tramontana glielo impedisse, scaveranno pozzi profondi dove nascondere missili pronti a partire e distruggere città di tutta l'Africa, anzi di tutto il Mediterraneo.

E questo significherà morte e distruzione certa perchè i nemici degli americani, in caso di guerra, cercheranno di bombardare le basi dell'isola. Ma la guerra non verrà, direte voi. Certo. Ne siete proprio sicuri? Per molti anni, avrete, con la pace, gli americani qui, con i loro soldi e le loro macchine, vi faranno diventare più ricchi che con la pesca, tanto non potrete più pescare dove vorrete.

Sarete più ricchi che con il turismo, tanto i turisti non verranno più; perchè i sub non potranno più esplorare i fondali, essendo diventati i fondali zona proibita. I vostri figli non

dovranno più andare a lavorare allo scatolificio, perchè voi avrete abbastanza soldi per mandarli a scuola e gli americani vi porteranno qui le loro scuole, anzi vi faranno mandare i figli in America dove potranno studiare gratis e così voi pagherete con la libertà del futuro dei vostri figli l'agiatazza nella quale vi metteranno questi stranieri che avrete in casa.

I vostri vecchi non staranno più alla sera fuori dalla porta a godere i canti dei giovani perchè i giovani non ci saranno più. Avrete tristi serate, con le tasche piene di soldi; cresceranno nuove case, piene di stranieri e alberghi, pieni di stranieri e voi farete i camerieri agli stranieri. Ecco che cosa vogliono fare della nostra isola”

Don Gaetano, che aveva letteralmente sparato tutte quelle affermazioni, quasi urlando, si fermò, muto, anche perché non aveva più voce e cercava disperatamente un po' di saliva, mentre meditava su quanto aveva gridato e voleva ricordarsi se aveva detto tutto quello che voleva dire:

“Ora lo sapete tutti, ora potrete pensare che cosa scegliere”.

A queste ultime parole di don Gaetano seguì un silenzio glaciale. Nessuno osava parlare o commentare. Don Gaetano aspettava, le mani sui fianchi, guardandosi in giro, in mezzo al corridoio centrale, per vedere se qualcuno parlava.

“Scusate don Gaetano - Lucio Favara, si era staccato dalla colonna cui si era appoggiato e, le mani conserte, gli puntava un dito contro - scusate se parlo, ma visto che ci parlate come uno di noi, anche se in un luogo sacro, devo dirvi che tutto quel che ci avete raccontato è poco credibile. Come vice sindaco non posso accettare quello che avete detto se non mi dite anche da chi lo avete saputo. E credo che tutti gli altri sono d'accordo nel voler sapere qualcosa di più”.

Don Lucio era in realtà il confidente del barone, l'ombra, anzi colui che spiava il sindaco. Don Pippo, che lo sospettava da tempo, stava per rispondergli, ma don Gaetano lo precedette.

"Avete ragione, don Lucio. Voi avete un capo come ne ho uno io. Ma voi avete anche una testa come ce l'ho io e come ce l'ha ognuno degli uomini di Lympia qui presenti. Ed è giusto che ognuno di voi decida dopo che avrà saputo tutto quello che so io. Ma avviso voi tutti che io getterò tra voi lo scandalo e dicendo quello che sto per dirvi rischio la mia vita”.

E mentre stava dicendo questo si era rivolto dalla parte opposta dei fedeli e quando si girò per parlare principalmente a don Lucio, questi non c'era più. Don Gaetano rimase turbato, guardò verso suo fratello che gli fece capire con un gesto che don Lucio era uscito.

"Chi ha sollevato dubbi non è più qui. Ora forse corre ad avvisare il complice di tutto questo progetto. Ma a voi racconterò tutto. Sono stato chiamato dal Vescovo e ci sono andato venerdì, ma prima di parlare con lui sono stato rapito da un barone in Sicilia. Non ne fac-

cio il nome per ora, ma lo farò, se sarà necessario. Quest'uomo mi ha raccontato tutto quello che vi ho detto e mi ha anche predetto quello che mi avrebbe chiesto il mio e il vostro vescovo. Voi sapete che io non devo obbedienza a nessun barone della terra. Ebbene: il barone mi ha detto la verità, perchè tutto quanto mi ha detto, mi è stato confermato questa mattina”.

Si fermò per dare più enfasi a quello che stava per dire e, mentre guardava dritto negli occhi alcuni dei maggiori padroni di battelli da pesca sparò la verità più drammatica, quella che aveva conosciuto grazie al racconto di Teresa:

“In questo momento un soldato americano sta per far saltare in aria una delle nostre grotte piena di altri nemici”.

Si fermò mentre tutti incominciavano a parlare a voce più alta:

"Ma don Gaetano - intervenne uno dei pescatori più vicini a lui, - occorre intervenire subito e impedirglielo!"

"No! Lasciatelo fare. Il Signore ci ha detto di essere semplici come colombe, ma anche furbi come serpenti: lasciatelo fare; sta andando a far saltare una base che hanno di nascosto costruito addirittura i ... cinesi! Capite? Cinesi! Ecco a che punto siamo arrivati: abbiamo in casa due nemici che, di nascosto, cercano di mandare a pezzi l'isola e noi non ne sappiamo niente. Questo soldato è lo sconosciuto che stanno cercando e l'isola fra poche ore sarà probabilmente piena di soldati o italiani o americani o della NATO o chissà da dove verranno.

Ora siete voi che dovete decidere quale futuro volete dare alla vostra isola”.

I pescatori erano sbigottiti; tutti parlavano ad alta voce e i discorsi incominciarono ad intrecciarsi senza ordine e senza un senso logico, salvo quello della paura.

Le donne, soprattutto nelle prime file, intrecciavano i loro insulsi e sconclusionati discorsi tra di loro, ma guardavano verso i mariti nella file dietro, in attesa del loro giudizio e della loro decisione.

Fu Turiddu Fisichella che si alzò e andò incontro a don Gaetano; poi, girandosi a destra e a sinistra, disse:

“E' veru, avemu gli stranieri in casa nostra. L'altra nuttata vippimu un sommergibili ca quasi ci sfasciava a riti”.

“E picchè non ci u dicisti?” Obiettò un altro.

“U dissimu al maresciallo, ma penzavamo ca era cosa che non ci riguardava: ora u cum-prennemu, eccome! A cosa ci riguardava e nuatri abbiamo a decidiri cosa s'ave a fare. Si l'autri sunnu d'accordu cu mmia, ju penzu che a megghiu cosa sia che ci dicite voi istissu, don Gaetano, che s'ave a fari”.

A queste parole vennero consensi da tutte le parti; tutti chiaramente erano d'accordo, tutti erano convinti che la libertà valeva molto più di una gabbia d'oro, ma soprattutto avevano bisogno, per la pochezza della loro intelligenza, che fosse un altro a prendere le decisioni. Don Gaetano però non voleva decidere; gioiva nel suo cuore perchè aveva visto che i suoi compaesani avevano capito la gravità della situazione, ma voleva che fossero loro e i loro capi a prendere le decisioni per il futuro:

"Non sono io che devo dirvi che cosa dovete fare. Io sono con voi; ora termino di celebrare con voi la santa messa. Intanto pregate Dio che ci ispiri tutti ad agire per il bene dell'isola e dei suoi abitanti. Pregate e pensate a questo: i vostri uomini migliori ci dovranno guidare nei prossimi passi che voi deciderete di fare".

Si voltò, tornò all'altare e riprese il sacrificio.

Nel minuti che seguirono, don Gaetano, davanti all'altare, ripensò a cosa aveva detto e si accorse che aveva dimenticato alcune cose. Interruppe la Messa e riprese a parlare.

"Mi dimenticai di dirvi due cose importanti: la prima riguarda il barone; egli ha le mani lunghe e le ha già messe su Lympia da anni, senza che nessuno di noi se ne accorgesse. A me ha chiesto di "collaborare" per convincervi ad accettare la proposta degli americani per le basi dei sommergibili, perchè lui avrà, ovviamente, il suo tornaconto. La seconda riguarda il mio e vostro vescovo: a lui devo obbedienza, ma per cose che riguardano la chiesa. Lui non sa del vero scopo degli americani e da Roma ha avuto istruzioni per convincervi ad accettare la prima proposta: lasciare costruire una base di residuati atomici. Io devo obbedire al mio vescovo, ma solo su questioni religiose; questa invece è una sporca faccenda politica che con Dio non ha niente a che fare. Per questo ora io agisco, sapendo che vado contro la volontà, ma non del mio vescovo, bensì di chi usa il mio vescovo come mezzo di persuasione. E' importante che voi capiate questo: che, secondo me, agendo indipendentemente dal parere del vescovo, voi non offenderete né Cristo né la sua Chiesa. E ora riprendiamo a pregare Gesù, il Cristo, il Cristo nostro amico, perchè scenda in mezzo a noi e sia nei nostri cuori ad illuminarci per non sbagliare nell'agire".

## **CAPITOLO 29**

Dieci minuti dopo che il maresciallo era uscito dalla chiesa ed era corso in caserma per informare il tenente, che era arrivato per le ricerche dei due scomparsi, già in alcuni aeroporti della Sicilia era stato attivato lo stato di allarme per alcune compagnie di parà.

Su tre diverse piste della Sicilia si scaldavano i motori dei C 130, pronti al decollo. In base al rapporto del tenente, le autorità in continente temevano non tanto che esplodessero di-

sordini sconsiderati quanto che ci fosse una evoluzione dei fatti oltre la dimensione del problema stesso.

I servizi segreti, subito informati, avevano preso contatto con l'aviazione, la marina e l'esercito, oltre che direttamente con il ministro della difesa. Questi stava coordinando le azioni da mettere in atto per impedire ogni movimento. Aveva però le mani legate dal fatto che, fino a quel momento, non era successo nulla che potesse autorizzare l'intervento dell'autorità militare.

§§§

Don Lucio Favara, dopo aver rivolto quella domanda che, più che importuna, era una sfida spavalda al prete per vedere se osava rovinarsi con le proprie mani, era sgusciato fuori di chiesa e si era precipitato alla pensione. Passando accanto alla casa del sindaco gli venne un dubbio e, con aria indifferente, bussò per salutare donna Mara, che aveva intravisto attraverso i vetri.

Gli pareva strano che donna Mara non fosse venuta in chiesa per una cosa così importante. Ma quando donna Mara gli aprì, i suoi sospetti divennero ancora maggiori: nella stanza accanto alla porta dei corridoi, un carabiniere, cappello sotto il braccio, era seduto evidentemente di piantone.

"Donna Mara, possu trasere? Che è successo a vostru cognatu che sta facennu una predica ca pare un comizio? Ne sapite nenti, ah?"

"Don Lucio, trasite; ca i muri hanno oricchi" sussurrò donna Mara concitata e, nel parlare, quasi lo strappò dentro nella stanza, sbattendo la porta che si chiuse con fracasso.

"Don Lucio, ju nun saccio che succedi, ma tengo paura per mio cognato!"

Donna Mara, il volto piangente, gli occhi spaventati, l'ansia che le si leggeva nel modo di strofinarsi con la mano sinistra continuamente il braccio destro o viceversa, lo stare in piedi, camminando avanti e indietro, voleva sapere. Non ne poteva più di quel silenzio. Da quando era arrivato quel piantone alla porta della camera di don Gaetano, che non aveva detto una parola (era appena arrivato dal Nord e non capiva una sola parola di siciliano), non curiosava con lo sguardo in giro, non dava insomma nessun appiglio alla possibilità di un dialogo, donna Mara si era sentita perduta: non poteva uscire, non poteva parlare con nessuno; suo marito e suo cognato erano in chiesa. Aveva un bisogno assoluto di capire che cosa stesse succedendo. Lei, la moglie del sindaco, tenuta all'oscuro di tutto, era una cosa incredibile e vergognosa. Nella sua mente l'agitazione era giunta ad un livello insopportabile proprio quando sulla soglia le era apparso don Lucio, quasi una liberazione dal carcere in cui l'avevano obbligata, sia pure fosse casa sua, sia pure per poche ore.

Non ci volle molto a don Lucio per sapere chi era piantonato dietro quella porta e per poter intuire che cosa era successo, abituato ad essere maligno e ruffiano, sapeva vedere al di là dell'onesto credere delle cose, con più rapidità e con più malizia della gente comune. Si scusò con donna Mara dicendo che doveva urgentemente recarsi dai carabinieri e, nonostante le proteste e le lacrime, si divincolò dalla mani di donna Mara e scappò via di corsa, tirandosi dietro l'uscio. Donna Mara, che non poteva, oltre la soglia di casa, dire nulla al vento di Lympia, si lasciò cadere affranta sulla sedia e, la testa tra le mani con i gomiti puntati sulle cosce, incominciò a piangere sommessamente. Durante tutta quella scena concitata il carabiniere di servizio era stato immobile, nella posizione di riposo, apparentemente assente a tutto. Ma se qualcuno avesse potuto leggere da qualche parte che suo padre era nato a Gela, avrebbe avuto forti dubbi sulla sua incapacità a comprendere ciò che i due si erano detti poco prima.

§§§

Don Lucio entrò trafelato nella pensione e, scartando l'ipotesi di usare il telefono che c'era in sala da pranzo perchè potevano esserci orecchie indiscrete, salì al piano di sopra e, senza bussare, senza precauzioni, si precipitò nella camera da letto di don Vincenzo dove c'era il telefono primario che lui tante volte aveva usato per i propri scopi, dopo aver fatto all'amore con donna Luisa.

Nessuno lo aveva visto entrare e questo era un buon segno: evidentemente don Vincenzo e donna Luisa o erano in chiesa o erano dal maresciallo che stava loro comunicando che Teresa era stata ritrovata.

Dovette faticare parecchio, ma dopo molti tentativi, riuscì a sentire dall'altra parte la voce del barone.

"Buon giorno, caro amico - si sentì dall'altra parte la voce pacata e serena - allora il nostro..."

"Non fate nomi, per carità" lo interruppe don Lucio, "ci sono orecchi in ascolto".

"Ho capito. E' successo qualcosa, sento la sua voce concitata. Il mio figlioccio sta bene? - si riprese con voce sempre serena e distesa il barone - ha chiarito agli amici la necessità e la convenienza di vendere la partita di pesce a quel prezzo?"

"No, anzi, sta conducendo la trattativa a vostro sfavore" rispose don Lucio.

Ci fu un lungo silenzio dall'altra parte. Poi il barone riprese:

"E allora di tutto quel pesce che ne fanno; lo buttano a mare?"

"Mi pare proprio che sono disposti a farlo e nel peggiore dei modi. Il vostro figlioccio non ha eseguito il mandato di vendita del pesce secondo i vostri desideri. E se non fate inter-

venire il vostro amico della ditta estera alla quale dovevate procurare la merce, arriveranno facilmente altri compratori. Ora vi debbo lasciare: pare abbiano ritrovato a picciridda di cui ci parlai ieri sera e non capisco come, ma issa stissa deve aver fatto cambiare parere al vostro figlioccio".

Altro lungo silenzio: poi il barone lo salutò:

"Grazie caro amico, della notizia e, non appena sa qualcos'altro, mi telefoni. Lei sa che cosa deve dire al mio figlioccio e al più presto: il bacio degli amici non si tradisce".

Don Lucio non poté replicare: il barone aveva riattaccato. L'ordine era chiaro, ma non si aspettava di dover arrivare a tal punto di collaborazione. Sconsolato riappese la cornetta e, solo in quel momento, don Vincenzo, che era rimasto ritto in piedi sulla soglia, della stanza ad ascoltare, gli chiese:

"Che ci fate in camera mia?"

Don Lucio schizzò via dal letto come se fosse stato scottato; nel voltarsi offrì a don Vincenzo un viso che confessava apertamente una colpa, ma quale? Don Lucio maledisse il momento in cui aveva deciso di telefonare dalla pensione (aveva pensato a quella soluzione come alla più rapida in quel momento) e cercava nella mente una scusa valida con la quale rispondere.

Don Vincenzo, il viso rosso paonazzo, pareva scoppiare mentre cercava di capire di che cosa era colpevole quell'uomo che era sempre stato un amico di intrallazzi vari con lui. Perchè colpevole era, sicuramente; ma di che cosa? Chi c'entrava: Luisa o Teresa o forse tutte e due? E chi era il figlioccio? E a chi don Lucio aveva telefonato? E, ancora, che storia nascondeva la faccenda del pesce, se don Lucio non aveva mai trafficato nel pesce?

E a picciridda era quasi sicuramente Teresa. Così, per pochi istanti, la mente di don Vincenzo girò incerta tra vari dubbi compreso quello che da tempo lo tormentava sui sospettati rapporti clandestini di Lucio con sua moglie, e non trovando una risposta, aveva scavalcato il letto urlando: "Che ci fate in camera mia?"

Il balbettare e il sudare di don Lucio, la paura che gli chiudevano le parole in gola, lo fecero imbestialire. Lo prese per la camicia, sul petto, con la sinistra e incominciò a mollar ceffoni potenti sul volto di quell'uomo con la destra..

Nella mente di don Vincenzo si faceva strada una certezza: chi gli poteva aver dato la confidenza di entrare in camera sua per telefonare, quando a pianterreno c'era il telefono, se non sua moglie? Ma non osava fargli una domanda diretta; quasi lo sollevò da terra:

"Allora?"

"Scusate, don Vincenzo, io non volevo.. .. io non pensavo ... e ..."

Incominciò a balbettare don Lucio, ma non riusciva a raccapezzarsi, a trovare subito parole adatte per fermare la furia rabbiosa di quell'uomo.



Calarono sul suo volto due altre mazzate che spaccarono un labbro di don Lucio. Come il topo con il gatto, che, pur sapendo di non farcela, reagisce istintivamente finché gli resta un soffio di vita, don Lucio perse la testa e reagì spavaldamente.

Spinse indietro la testa di don Vincenzo con le mani e cercando di strizzargli la faccia; contemporaneamente gli tirò un calcio al basso ventre, mentre gli urlava un insulto che era una stupida e suicida confessione:

“Cornuto siete! Corn ...”

Per lui fu la fine: don Vincenzo, accecato, il sangue alla testa, gli rispose con tutta la forza raddoppiata dall'ira ora cosciente che don Lucio era una serpe in casa sua da tempo: un solo colpo, un pugno tremendo arrivò alla fine dello sterno; si sentì lo scricchiolare delle costole, mentre don Lucio, come un sacco di patate, si afflosciava vomitando e sbiancando in volto sul letto che, per tante volte, lo aveva ospitato in dolci incontri d'amore con la donna dell'uomo che lo stava uccidendo.

Fu in quel momento che apparve donna Luisa sulla soglia.

Da pianterreno, in cucina, dove era rientrata dopo essere stata con don Vincenzo dal maresciallo per ricevere la comunicazione che Teresa era sana e salva, aveva sentito l'urlo del marito e i rumori ed era salita di corsa. Temendo il peggio e pensando ad eventuali ladri o al marito in difficoltà, aveva prelevato la doppietta da caccia che si trovava sempre carica nella stanzetta accanto alla camera da letto ed era apparsa sulla soglia proprio nel momento in cui don Lucio, cadeva. Non poteva sapere che cosa si erano detti i due uomini, ma temette il peggio. Se don Lucio aveva parlato, per lei la sua vita aveva i minuti contati: avrebbe fatto la fine delle altre due mogli di don Vincenzo.

Nella sua mente, pazzamente lucida, si formò istantaneamente un piano da attuare con la massima rapidità. A don Vincenzo restò da vivere il tempo di lasciar cadere don Lucio e vedere sua moglie sulla soglia, mentre si voltava, saette brucianti gli tolsero la vista, il cuore, la forza, il sangue, il cervello. Nell'ultimo istante, mentre la vita gli scappava via, sentì i tonfi dei passi di sua moglie e un urlo che saliva al cielo, ma non era più il suo: lui non era più.

Dopo aver sparato, donna Luisa corse nel ripostiglio, afferrò un lungo coltello sottile appeso al muro, che serviva a don Vincenzo d'inverno per tagliare il prosciutto; rientrò nella stanza e, senza esitazione, lo sprofondò nel petto di don Lucio ancora svenuto. Poi pulì il calcio del fucile con il lenzuolo e lo mise tra le mani di don Lucio, ancora calde, stringendole bene perchè lasciassero le impronte.

Era passato sì e no un minuto dallo sparo e si sentiva già accorrere gente dal pianterreno. Donna Luisa lanciò un grandissimo urlo e cadde svenuta sul corpo di suo marito. Erano accorsi tutti quelli che nella pensione avevano sentito lo sparo: i figli, una cameriera, alcu-

ni pensionanti: lo spettacolo che si presentò loro era orribile e li impietrì dallo spavento; un pensionante richiuse la porta ed affidò i bambini ad una donna ordinandole concitatamente di portarli via.

Un altro corse di sotto per chiamare i carabinieri e il medico dalla cabina telefonica. L'unico che non aveva sentito nulla, sordo com'era, era il vecchio cuoco: aveva finito di cuocere il pranzo ed era uscito nel vicolo per godere un po' di sole caldo sulle sue braccia secche e sulle sue gambe piene di reumatismi. Rimase così parecchio tempo a contemplare, assente, col pensiero al mare della sua vita, il muro insipido che gli stava di fronte a poco più di un metro. Si sentì toccare sulla spalla e girò il suo sguardo strabico sul volto del carabiniere che lo chiamò dentro.

Il cuoco, che aveva visto muovere le labbra dell'uomo della legge ma non aveva sentito nulla, alzò le mani in cenno di saluto e di domanda insieme: le sue mani erano sporche ancora del sangue dei polli che aveva ucciso la mattina per il pranzo dei pensionanti di quella domenica.

Mentre rientravano nel vicolo un buffo di vento caldo fece turbinare per un solo momento un po' di sabbia e un pezzo di carta igienica, caduta da una delle finestre. Poi il vento calò e tutto tornò nel quieto silenzio afoso, immobile e inerte.

§§§

Nella camera da letto tutto era rimasto immobile come in una fotografia per molti minuti. Avevano richiuso la porta e donna Luisa, gli occhi chiusi, inorridiva sentendosi macchiare il volto e il corpo di sangue umido e di altre cose insieme, ma non si mosse, finché qualcuno non cercò di alzarla: erano arrivati i carabinieri e il medico.

Fece bravamente la scena di riprendersi, di ricadere in deliquio, mentre la sollevavano e la portavano in un'altra stanza lì vicino: parlava, urlava, piangeva e gemeva alternando mugolii a finti tentativi di alzarsi; ma mani pietose la aiutavano a star giù; stavano usando i sali per farla rinvenire e quando finse di risvegliarsi aveva già studiato il suo alibi ed era pronta a difendere con le unghie la libertà alla quale aspirava da anni, sia rispetto al marito, sia rispetto all'amante.

Nell'altra stanza il maresciallo aspettava il responso del medico.

"Maresciallo, è un omicidio reciproco; uno ha sparato quasi a bruciapelo all'altro dopo essersi preso una pugnata in pieno petto; don Vincenzo è morto sul colpo; l'altro invece doveva essere riuscito a resistere ancora un po'. Restano però molti dubbi da chiarire perché, a occhio e croce, la lama gli ha spaccato il cuore a don Lucio. L'autopsia chiarirà molti misteri".

"Allora per voi non è tutto chiaro? C'è da sospettare di qualche cosa? Lei pensa, dottore, che io possa parlare con donna Luisa?"

"Adesso ci andiamo assieme e, se sta meglio, potrà farle qualche domanda, però l'avverto: se è in stato di choc è facile che le dica anche cose senza senso o che non parli del tutto".

Prese la sua borsa e seguì il maresciallo nel corridoio. Lo prevenne alla porta ed entrò solo nella stanza dove c'era donna Luisa distesa a letto.

Quanto tornò fuori fece un cenno di diniego al maresciallo:

"E' sotto choc, non parla, non sente, ha gli occhi fissi nel vuoto; chissà, povera donna, evidentemente le passa continuamente la scena davanti agli occhi".

Scesero al pianterreno, lasciando un piantone, in attesa degli ulteriori passi da fare.

### **CAPITOLO 30**

Il barone aveva appena riappeso e formò un nuovo numero di telefono:

"Marco, sei tu? Sì? Ascoltami bene: le uova per la frittata si sono rotte, bisogna che tu faccia riportare sul posto immediatamente altre galline che abbiano molte uova in corpo. Hai capito? Bravo. Mi compiaccio; datti da fare e poi fammi sapere"

"Dall'altra parte ci fu la risposta:

"State tranquillo, sappiamo già e abbiamo già provveduto".

Le telefonate che seguirono si intercalarono convulse tra Roma e Washington, la Sicilia ed anche una portaerei USA che era in quel momento da qualche parte nel Mediterraneo. Fu una lotta contro il tempo e un susseguirsi di decisioni che tentavano di evitare stragi o comunque guai: potevano arrivare a tal punto da far innescare una reazione a catena di cui non si poteva prevedere lo sviluppo.

Dopo nemmeno un'ora erano in volo per Lympia due vagoni volanti carichi di parà.

§§§

Ignaro di tutto quello che stava accadendo sopra la sua testa Mac era già arrivato allo sbocco a nord della galleria. Da qualche minuto osservava, ben nascosto, i movimenti dei cinesi. Il loro sommergibile era sempre attraccato nella grotta.

L'ordine era di distruggere e cercare di rientrare, se ce la faceva con i propri mezzi. Voleva fare un bel lavoro, tale da garantire anche l'affondamento dello scafo. Per questo si era fermato ad osservare con calma per scegliere dove meglio collocare, senza essere visto, le cariche di esplosivo al plastico. Ma all'improvviso l'attività normale fu scombussolata da un militare che era uscito gridando da un boccaporto del sottomarino. Che cosa stesse ur-

lando, Mac non poté capirlo, ma quando vide che tutti gli uomini si stavano precipitando a bordo, intuì che le cose stavano precipitando e che non poteva più attendere.

Temette che forse i cinesi avevano ricevuto segnalazioni via radio della sua presenza, ma il fatto che non guardassero in su verso di lui gli fece pensare che il motivo doveva essere un altro. Non indugiò più. Le granate erano pronte, raggruppate a grappolo e già innescate. Aveva già preventivato di nascondersi nella galleria laterale che sboccava nella grotta. Il grappolo volò nella grotta in direzione del sommergibile.

Mac non ne attese l'impatto né rimase a guardare se colpiva il bersaglio. Libero da tutto, solo con la pistola e la torcia, si precipitò nella galleria correndo più che poté. Non aveva fatto però più di quattro balzi quando un muro di aria, compatto come il cemento, lo scaraventò lungo disteso qualche metro più avanti, facendolo svenire.

Fu la sua salvezza: alle sue spalle avvenne l'apocalisse; la grotta intera era esplosa come una bolla d'aria, ricadendo su se stessa, mentre i corpi dilaniati dall'esplosione venivano in parte proiettati contro le pareti e ricoperti dai massi, in parte risucchiati dallo scafo del sommergibile che affondava rapidamente. Nell'interno dello scafo, rimasto imprigionato tra i massi che lo avevano inchiodato sul fondo, i pochi superstiti, quasi tutti feriti, sarebbero rimasti in agonia, senza speranza. Ma per una tragica circostanza anche l'esplosivo a bordo del sommergibile si innescò squarciando lo scafo in più punti e completando l'opera di distruzione di Mac.

Tutta l'isola parve alzarsi e ricadere, come se un maglio gigantesco, dopo averla sollevata dal mare l'avesse schiacciata con un solo colpo dentro le onde. In tutto il Mediterraneo fu rilevato dai vari sismografi una scossa tellurica di forte intensità, vicina ai sette gradi della scala Richter. Ci fu anche chi arrivò a rievocare la storia di Santorini nell'antichità e temette il peggio. Scattò in tutta la Sicilia l'allarme della protezione civile.

§§§

Teresa vide come scomparire il pavimento sotto di sé e risollevarsi subito dopo come se sotto i suoi piedi fosse scoppiata una bomba gigantesca. Contemporaneamente il boato dell'esplosione le bloccò l'udito: capì che cosa aveva fatto Mac.

“Mac, Mac!” gridò e balzò fuori dal letto; si rivestì in fretta, aprì la finestra sul vicolo e scappò via, verso l'aeroporto: doveva ritrovare Mac, voleva ritrovarlo vivo.

Il piantone aveva sentito il grido di Teresa ma aveva pensato ad un suo qualche incubo mentre dormiva; ma non si accorse di nulla tanto fu silenziosa la fuga della ragazza.

Teresa evitò di passare accanto alla pensione e corse come poté anche se si sentiva tanto debole che, quando si tuffò per entrare nella grotta, quasi non ce la faceva a riemergere.

Trovò, tra gli oggetti lasciati da Mac, un'altra torcia che ricordava di aver visto e, dopo aver guardato per un istante con tenerezza quello che era stato il loro meraviglioso nido d'amore, si infilò nel cunicolo e incominciò una marcia sfibrante, piena di paure, di soste, di debolezza, di incertezze.

Man mano che procedeva, la paura aumentava e solo la forza della disperazione la spingeva avanti. Quando arrivò nel cunicolo stretto che Mac le aveva descritto e vide, illuminato dalla torcia il volto della statua, lanciò un urlo e si raggomitò su se stessa. Poi, titubante, riprese la marcia, rasпадandosi tutta. Si calò con la corda nella sala e oltrepassò d'istinto quella statua e quei sarcofagi che la spaventavano, urlando:

“Mac!, Mac!”

L'esplosione aveva divelto il portello che bloccava il passaggio alla galleria successiva e l'aria davanti a sé diventava sempre più fosca, sempre più irrespirabile. Non ce la faceva più. Ogni tanto cadeva, inciampava su sassi e pietre che dovevano essere cadute per l'esplosione. Le sembrava che quell'orribile galleria non finisse più, quando si trovò di fronte, quasi all'improvviso, una figura insanguinata e polverosa che la guardava con due occhi sbarrati. Dopo un gran tuffo al cuore che quasi la fece svenire lo riconobbe:

"Oh, Mac!, Mac!, sei vivo, sei vivo!"

## **CAPITOLO 31**

Don Gaetano stava risalendo all'altare dopo aver distribuito poche parti del Cristo alle donne di Lympia, quando, insieme al boato che fece tremare tutta la chiesa come se fosse stata colpita da una tremenda scossa di terremoto, vide oscillare la croce e i candelabri. Si voltò di scatto; tutti si erano alzati. Le donne si segnavano; gli uomini aspettavano, pronti a correre verso l'uscita. Fu il sindaco, dopo un'occhiata d'intesa con don Gaetano, che si avviò, facendo un gesto con la mano:

“Ammuninne” gridò e tutti lo seguirono precipitosamente. La chiesa si svuotò rapidamente; nel silenzio, il secondo boato, l'esplosione del sottomarino, colse di sorpresa le donne, rimaste in ginocchio a pregare. I “Gesummaria” si sprecavano, uscivano più dagli occhi che dalle bocche delle donne spaventate. Don Gaetano finì in fretta e furia il servizio divino e rientrò in sacrestia per cambiarsi.

"Don Mimì - disse all'amico seduto in un angolo - state a casa vostra e aspettate. Se vi mando qualcuno, sapete che cosa dovete fare".

E uscì di corsa, inseguendo gli uomini che stavano giusto uscendo dal paese, in fondo al viale, orientati da una gran nuvola di fumo nero che si alzava a nord dell'isola.

Correvano quasi gareggiando un con l'altro, scavalcando trazzere, salendo e scendendo per i brevi pendii secchi di stoppie e odorosi di timo. Al loro passaggio nugoli di cavallette grandi e piccole saltavano impazzite da tutte le parti, sui pantaloni, tra le pietre e i cardi cercando di salvarsi da quell'improvvisa inondazione di uomini che facevano a gara per arrivare più presto che potevano sul luogo dell'esplosione.

Don Gaetano li raggiunse correndo e andò in testa, dove suo fratello e Turiddu Fisichella guidavano la corsa di quegli uomini. Disarmati non erano (o non si credevano): si sentivano tutti pronti con le unghie e i denti; ognuno poi aveva il suo bravo coltello in tasca, l'alliccasapone, e alcuni avevano già provveduto a strappare da qualche cespuglio lungo il cammino, qualche pezzo di bastone, che stavano sfrondando dai rami più piccoli per farne uno strumento d'offesa.

Quando, dopo l'avvallamento della cava di sabbia, risalirono in alto, al livello della roccia madre dell'isola, che si stendeva da quel punto piatta fino allo strapiombo sul mare ed ebbero una visione completa di tutto il costone nord, si accorsero che da destra, dalla strada che dall'aeroporto va al cimitero e al faro di levante, i carabinieri stava correndo verso lo stesso punto dell'esplosione per il sentiero che costeggia tutta la costa nord dell'isola, dopo aver aggirato i campi di viti e quelli incolti, pieni sempre di babbaluci.

“Taliata dda” gridò Turiddu Fisichella, senza indicare col braccio e senza fermarsi. Ci fu solo un'occhiata da chi non aveva ancora notato i carabinieri ma la corsa proseguì celere e senza indugi. Man mano che i due gruppi si avvicinavano al luogo dell'esplosione, si vedevano sempre più distintamente le decine di gabbiani che, alti nel cielo, stridevano, girando in cerchio, resistendo al vento a capo in giù, per capire che cosa fosse successo, per sperare che i loro nidi fossero ancora intatti.

Arrivarono sullo strapiombo per primi i pescatori che si allargarono sull'orlo per lasciare la visuale completa a tutti. Sotto di loro, a una sessantina di metri più in giù, il mare spumeggiava furente tra i pezzi di roccia, schiaffeggiando quella nuova terra intrusa che era venuta ad occupare una conca in cui, da padrone, le onde da migliaia di anni erano abituate a giungere cariche di forza e di vita, per rompersi tra scogli antichi e infilarsi sotto le rocce per riempire caverne mai viste dall'uomo.

Era la zona preferita dalle foche monache, le ultime rimaste in quella zona del Mediterraneo: di esse i pescatori di Lympia avevano un tal rispetto che ne tenevano segreta l'esistenza a tutti, persino ai subacquei più leali ed onesti che giungevano sull'isola.

Il vento sollevava di là sotto nuvole di schiuma e l'aria che scalcava l'orlo del precipizio dal basso in alto, profumava di sale e di alghe, scompigliando i capelli e accarezzando violentemente i volti di quel gruppo di gente fermo in silenzio a capire che cosa fosse successo.

Tra le rocce si vedevano ogni tanto muoversi, sollevati dalla forza delle onde che si schiantavano sui massi appena caduti per l'esplosione rottami, pezzi di legno, brandelli di stoffa. La nuvola dell'esplosione era ormai scomparsa; il mare, imbrattato da una larga macchia oleosa e nerastra, cercava di nascondere lo scempio avvenuto.

"Dda! dda!" Gridò ad un certo punto Turiddu: la sua vista acuta, abituata a vedere il ribollire dei banchi di pesce sul mare anche a grande distanza, aveva scoperto qualcosa. Tutti guardarono nella direzione da lui indicata; dietro un grosso masso di roccia spuntava, squarciata dall'esplosione, un lungo spezzone di lamiera contorta: era la testimonianza che uno scafo era saltato in aria. Non c'erano tracce di corpi: dovevano essere rimasti sepolti tutti o dai massi o dentro il sommergibile.

In quel momento alle loro spalle giunsero i carabinieri che si disposero su una seconda fila. Il tenente e il maresciallo che li guidavano, si fecero largo accanto al sindaco e a don Gaetano e poterono constatare personalmente che cosa era successo. Scattarono ordini secchi e subito alcuni si avviarono per tentare una discesa dalla parte più accessibile.

Passò parecchio tempo prima che uno dei carabinieri riuscisse a trovare qualcosa. Poco dopo consegnava un pezzo di lamiera che, pur contorta e annerita, denunciava chiaramente la sua origine con i suoi ideogrammi cinesi impressi in rilievo. Intorno al tenente, che si era spostato più in là dal gruppo degli isolani, si erano riuniti il maresciallo, il sindaco, Turiddu e don Gaetano.

"Beh? Cosa ne dite, maresciallo? Qui le cose diventano sempre più ingarbugliate. Bisogna far intervenire l'esercito e comunicare al più presto quanto è successo e quello che abbiamo trovato. La cosa minaccia di essere molto grave".

Il maresciallo era ben contento che si invocasse un decisivo intervento militare, specialmente dopo che, corso via dalla chiesa, durante la predica e messi in contatto con i suoi superiori, si era sentito rispondere che non era il caso di agitarsi tanto.

Salvo due carabinieri lasciati sul posto per continuare le ricerche, ripresero tutti la strada del ritorno che attraversava l'isola da est a ovest; appena pochi metri più all'interno, il terreno quantunque battuto dal vento, ridiventava una fornace, specie a quell'ora del mattino. Sudavano tutti abbondantemente e cercavano di asciugarsi il sudore in qualche modo mettendo, tra il berretto e la testa, i fazzoletti distesi, per respingere il sole e il suo caldo insopportabile.

§§§

“Il maresciallo mi ha riferito parte della sua predica - prese a dire il tenente che camminava fianco a fianco con don Gaetano -non so se si è reso conto di quale putiferio mi sta sollevando" aggiunse con voce marcata e severa.

“Perché, lei crede che io abbia detto fandonie, forse?” gli rispose don Gaetano.

"Sono solo voci tendenziose, sono insinuazioni pericolose: è così che nasce la mafia in Sicilia, questo dar corpo a ombre che esistono solo nella vostra mente di siciliani che fantasticcate, sognate, sognate ..."

E sembrava tutto sicuro, tutto pieno, tronfio, di quella che credeva un'immediata e semplice intuizione dei fatti di Sicilia; lui, uomo del nord, dimostrava chiaramente come era semplice capire certi fenomeni dei sud, interpretarli, dare loro una spiegazione, e quindi ... risolverli.

“Mi scusi, tenente, ma mi sembra che ora sia lei a sognare! Che cosa voleva di più, l'esplosione di un ordigno ... nucleare per capire che ho ragione?” lo interruppe don Gaetano, mentre cercava di evitare di inciampare tra i sassi che erano dispersi su quelle vaste distese di terreno ricoperto di cardi e di una sottilissima e bassa lanugine secca di paglia scura, quasi un tappeto che, qualche anno prima, quando era piovuto per l'ultima volta, era nato e vissuto verde per pochi giorni.

"E che cosa si dovrebbe fare, secondo lei, reverendo?"

"Questo lo chieda al sindaco e ai cittadini di Lympia; non sono io che devo decidere o suggerire il da farsi".

Intanto che i due parlavano, più indietro, don Pippo, Turiddu e altri pescatori stavano discutendo, mentre camminavano a passo spedito, quasi di corsa, sotto il sole:

“Ju dicu che occorre intervenire nuautri” diceva Turiddu.

"E commo?" chiedeva un altro.

“Facendo una manifestazione di piazza; credi a mmia: la miglior difesa é l'attacco; ora scinnemu in paisi, con don Pippo in testa e annamu fino alla caserma de li carrabinieri “

“E poi che ffamu?"

“Mi sembra giusto - intervenne don Pippo - lì ci raduniamo e chiediamo l'intervento delle Autorità; li informiamo dell'esplosione e di quello che abbiamo visto e chiediamo che un rappresentante del Governo venga subito sull'isola con rinforzi di polizia ed eventualmente anche dell'esercito e – ogni tanto don Pippo riprendeva fiato perché quasi correvano - devono rassicurarci formalmente che quanto ha prospettato don Gaetano non avverrà mai”.

"A vaja, - gli rispose Turiddu - e chiddi si scomodano di domenica, da Rroma a vènere cca, eppoi a dire a ttia: sissignori, non se ne fa nenti? Ma don Pippo, che sindaco sei, se ti illudi di certe cose? Eppoi ci pensi quantu ci voli da Rroma a cca?.



"E allora? Ci vogliono si e no tre ore e noi ce ne stiamo commo dicono al telegiornale della tv, a fare u sitinni" davanti alla caserma, fino a che non abbiamo ottenuto quello che vogliamo".

"Giusto" disse Turiddu s'ave a ffari accusi; o non ne niscemu cchiù di 'sta storia. Nuautri volemu continuari a pescari e a viviri commo vivemo. Che è 'sta storia de li foresteri in casa? Ah? Ci devono ascoltare, autrimenti nuautri non ci movemu dalla strada".

Infervorati da questi propositi erano giunti, discutendo, alle porte del paese.

## CAPITOLO 32

Il maresciallo, ora che il tenente, indispettito per il suo atteggiamento, si era portato avanti con i suoi uomini, si avvicinò a don Gaetano e gli disse a voce bassa all'orecchio:

"Don Gaetano, taliasse che è successa una gran disgrazzia. Mureru a un tempo e don Vincenzo Calacroce e don Lucio Favara".

"Veru? E commo fu?" intervenne don Pippo che aveva sentito, sbiancando in volto alla notizia e scrollando per un braccio il maresciallo. "E quando successe?" incalzò don Gaetano.

Il maresciallo con poche parole li mise al corrente di quel che sapeva. Non aveva ancora finito il racconto che già don Gaetano, correndo, aveva superato il tenente e i carabinieri. Don Pippo lo aveva seguito sbuffando un po', ma tenendogli dietro. Gli altri, convinti che volessero sopravanzare i carabinieri, si misero pure a correre per stare con loro. Il tenente, che non riusciva a capire quali intenzioni avessero, si mise a correre pure lui, seguito dai suoi subalterni.

Fu così che più di un centinaio di persone rientrò in paese di corsa. Don Gaetano, voltatosi per il rumore che ora le pedate facevano sul lastricato, si rese conto che qualcosa non andava e allora, sempre correndo, si accostò a suo fratello: "Non so cosa stia succedendo; io vado ora da Teresa; tu portateli dietro o in municipio o alla caserma dei carabinieri" e si infilò di scatto in una via laterale. Quando giunse trafelato a casa, entrò nella sua stanza e si trovò di fronte al letto vuoto.

"Donna Mara" gridò, rientrando in cucina e quasi buttando giù il piantone che si era rimesso davanti alla porta dopo essersi scostato per farlo passare la prima volta. "Teresa non c'è cchiù: se ne ju!".

Seguirono le urla di donna Mara che ormai era sull'orlo di una crisi isterica, mentre il piantone era corso dentro la stanza:

"E' scappata dalla finestra" disse rientrando in cucina, deve essere stato quando si è sentito lo scoppio!"

Don Gaetano riuscì in strada di corsa senza dire nulla e si diresse alla pensione. Se era andata là, avrebbe, sì, trovato la spiacevole sorpresa.

Alla pensione vi era solo silenzio e deserto. Si sentiva un piangere sommesso al piano di sopra; i pensionanti erano stati portati al mare in pullmino da Puddusino, per essere distratti e allontanati dalla tragedia.

Don Gaetano salì in punta di piedi senza incontrare anima viva; davanti alla camera da letto c'era un carabiniere che si scostò solo dopo che don Gaetano disse che voleva benedire le due salme. Quando aprì la porta e vide quello spettacolo gli ritornò in mente il dito puntato di don Lucio e un paio di idee sospettose gli attraversarono la mente. Dopo aver benedetto i due corpi, ritornò in corridoio e si diresse verso la terrazza posteriore dove sentiva piangere. Quasi inciampava nel figlio minore di don Vincenzo: era seduto a terra, in un angolo buio; si vedevano solo le ginocchia in un raggio di luce e si sentiva il suo singhiozzare come di un ragazzo spaventato che sta per addormentarsi.

“Jannuzzu!” gli disse, sollevandolo per le braccia e tirandolo in piedi. Se lo strinse di fianco e uscì nel sole sul terrazzo, mentre cercava di consolare il poverino. Aveva premura di ritrovare Teresa, ma anche quella creatura di Dio era lì sola in quel momento, e aveva bisogno di aiuto e di conforto. Passò oltre la stanza in cui doveva trovare donna Luisa e si sedette, accanto a Jannuzzu, su una asse di legno, a forma di vasca rovesciata che serviva per lavare la biancheria.

“Jannuzzu, devi essere forte e devi saper sopportare questo dolore; sei ancora un bambino e non puoi capire perchè possono succedere certe cose. Ora dovrai diventare uomo più presto per aiutare la tua mamma”.

“Nz....” fu l'unica risposta negativa, accompagnata dal solito tirarsi indietro del capo.

“E perchè no?” gli chiese don Gaetano, meravigliato.

“Picchè .....” “ma poi tacque.

“Dai, a me certe cose le puoi dire, no?”

“Picchè” riprese il ragazzo, abbassando la testa e parlando sempre più in se stesso: “Picchè ... è corpa di me matri, si me patri muriu”.

Don Gaetano intuì che c'era un'altra verità e che il ragazzo la conoscesse; rimase in silenzio per qualche momento ma poi insistette:

“Perché devi dire certe cose? Dai, Jannuzzu: o sai qualcosa di più, che non mi vuoi dire o è che parli così per il dolore che provi”.

“Sacciu, sacciu; che vuliti che vi dica, don Gaetano. Tutti i iorna.... - ma abbassò il livello ancora di più e riprese, quasi con un filo di voce,

“Ju vidiva tutti i iorna me matri che faciva l'ammuri con don Lucio na so stanza. Picchistu me patri, gelosu, l'appe ad ammazzarí, pi l'offesa. Ma chiddu si vendicò. Ora a me matri

resta solo da chiagnere; ma di mmia non avr  la consolazione; maleditta fimmina che fici muriri me patri!”.

Le ultime parole quasi uscirono urlando mentre grossi lagrimoni gli solcavano le gote.

Don Gaetano era rimasto impietrito: stava cercando di consolare un bambino e si era trovato di fronte a una maturit  e a rivelazioni cos  gravi e spaventose che gli impedivano di trovare le parole giuste. Le stava cercando mentre accarezzava i capelli al ragazzo che si era rimesso a piangere, quando sulla soglia di una stanza apparve donna Luisa.

"Don Gaetano - esclam  sommessa, andandogli incontro, con una voce debole, flautata, quasi ammalianti - perch  vi siete disturbato ?"

Le donne che erano nella stanza con lei si allontanarono, scendendo a pianterreno, mentre il ragazzo era schizzato via, senza guardare i due che erano rimasti soli, in piedi, in mezzo alla terrazza. Don Gaetano sent  un senso di diffidente disinvoltura in quella voce, ma cerc  di scacciare il pensiero di quanto gli aveva rivelato il ragazzo:

"Donna Luisa, ho saputo; che disgrazia!"

"Eh! ... S  ... una gran disgrazia: ho perso il marito, ho perso l'onore: l'infamia cade sulla mia casa; anche Teresa ci si   messa. A proposito, perch  non   venuta qui con voi?"

"E' per lei che sono qui: non   pi  in casa mia;   scappata come ha sentito l'esplosione; pensavo di trovarla qui. Lei non sa nulla di quanto   successo e, sconvolta com' ,   bene dirle le cose con calma".

"A quella squaldrina?" quasi url  donna Luisa, con il tono altero della donna offesa nell'onore.

"Io ci andrei piano a parlare cos , donna Luisa,   giovane e ingenua, occorre aiutarla".

"E a me, da oggi, a me chi mi aiuter ?" e si mise a piangere.

"E, se me lo consentite, donna Luisa; cosa ne pensate voi di quello che   successo? Come ve lo spiegate?"

Donna Luisa si irrigid  improvvisamente: " Per queste cose ci sta gi  pensando il maresciallo, don Gaetano. Quando vorr  confessarmi verr  in chiesa".

Caddero per don Gaetano tutte le speranze di poter capire qualcosa di pi  di quella tragedia, di poter dare il suo aiuto a quella famiglia.

"Allora tolgo il disturbo; devo trovare Teresa".

E non aggiunse altro; fece un cenno di saluto e scese in strada, lasciandola sola in mezzo al terrazzo. Ora per  non sapeva dove andare; quasi sicuramente Teresa, al momento dell'esplosione doveva aver pensato al sergente americano e doveva essere tornata alla grotta; o la seguiva fin l  o poteva fare a meno di cercarla.

Da quell'incertezza lo tolse un ragazzotto, il figlio di don Salvatore La Rosa che veniva a chiamarlo di corsa per conto di suo fratello:

“Don Pippo vi desidera al più presto in municipio”

E don Gaetano, sia pure a malincuore dovette decidere di rinunciare, per ora, a ritrovare Teresa.

### **CAPITOLO 33**

Don Pippo, seguito dagli altri e dai carabinieri era arrivato, correndo, al municipio. Nella sala municipale si era riunito con la giunta; mancava solo don Lucio. Fuori in strada centinaia di persone erano sedute a terra, impedendo il passaggio delle pochissime macchine. Il tenente avrebbe voluto impedire la cosa ma non poté far altro che limitarsi a lasciare alcuni dei suoi uomini ai margini di quella folla silenziosa che, sotto un sole impietoso, attendeva in silenzio le decisioni del Consiglio Comunale.

"Sentite picciotti - aveva cominciato don Pippo mentre beveva un bicchiere d'acqua tanto fredda che il vetro si era tutto appannato - qui le cose si fanno sempre più serie. Prima ammazzano un cristiano di un americano. Poi ci fanno saltare l'isola sotto il culo. Intanto veniamo a sapere da don Gaetano che bel festino ci stanno organizzando. E poi ho io da aggiungere una cosa: che don Lucio sia morto per mano di don Vincenzo può anche essere vero ma a mmia nuddu mi togghe da testa che ca ci sta lo zampino del barone e io saccio di che barone si tratta. E se è chiddu, le cose si mettono veramente male".

“E allora che cosa aspettiamo? - intervenne un consigliere comunale di sinistra - opponiamoci passivamente fino a che non otteniamo quello che vogliamo”.

"Caro collega - intervenne un altro di estrema destra - per la prima volta mi trovo d'accordo. E se non ci ascoltano, spacchiamo tutto”.

"Piano, piano con rompere o spaccare - riprese la parola don Pippo - se il governo non risponde, se non ci prestano attenzione, che facciamo?” .

"Rompiamo tutto - incalzò quello di estrema destra - io sono personalmente contrario alla violenza, ma se è necessario, spacchiamo impianti radio, radar, antenne dei telefoni e alla fine facciamo anche saltare la pista d'atterraggio, a costo di bucarla a colpi di lupara”.

"E con i carabinieri e con il maresciallo, come la mettiamo?”

“Li disarmiamo e li chiudiamo in caserma” rispose un altro consigliere comunale.

C'era un'unanimità in tutti, più o meno violenta; era certo che sull'isola gli americani ci avrebbero messo piede solo dopo essersi scontrati con i suoi abitanti. Don Pippo però temeva ogni forma di violenza, non voleva addossarsi la responsabilità di qualche vita umana. Per questo mandò a chiamare don Gaetano; aveva bisogno di un suo consiglio.

§§§

Quando don Gaetano sbucò dalla via principale nella piazza del monumento ai caduti, oramai era però stato tutto deciso. In quel momento don Pippo, al balcone della sala di riunioni stava parlando alla folla seduta in terra nella strada e sul marciapiede sottostante. Per don Gaetano fu il momento più felice: vedeva suo fratello decidere da solo; e per giunta stava prendendo decisioni difficili, che, forse non avrebbe mai dovuto affrontare così nella sua vita. Nel caldo violento, l'aria odorante di sterco secco, nel silenzio, don Pippo stava comunicando ai cittadini di Lympia le decisioni del Consiglio Comunale:

“Noi, come vostri rappresentanti, abbiamo deciso all’unanimità di opporci con tutte le nostre forze ad ogni tipo di sopruso. Noi non vogliamo stranieri nella nostra isola. Solo se non potremo farne a meno, useremo la violenza, ma, mi raccomando, solo se vi saremo costretti. Chi è d'accordo resti seduto, chi non è d'accordo si alzi”. Il vecchio tabaccaio al porto, che era rimasto in piedi, appoggiato ad uno dei paracarri del monumento, si lasciò scivolare a terra lentamente.

"E voi, don Gaetano? - l'apostrofò dal balcone un consigliere di sinistra - avete deciso di stare in piedi?"

“Quando lei e i suoi colleghi scenderete in mezzo a noi e vi siederete a terra con noi, mi siederò anch’io” gli rispose don Gaetano. Ci fu un momento d'incertezza, poi don Pippo rientrò, per uscire poco dopo in strada, seguito dal consiglio comunale al completo. Gli fecero largo al centro della strada e lì si sedette, imitato dagli altri. Fu solo allora che don Gaetano si sedette a terra insieme agli altri.

Uno dei carabinieri partì di corsa per la caserma per riferire l'accaduto al tenente. "Ma che vogliono? Ma chi li sta minacciando? Mi sembra una pura manifestazione gratuita e senza senso. Di chi dovrebbero aver paura?"

Imprecava il tenente col maresciallo:

"Abbiamo un duplice omicidio, uno scomparso, un'esplosione con strage di sconosciuti e quelli ci complicano la vita con certe stupidaggini".

"Forse sono stupidaggini, signor tenente, ma se io fossi in lei parlerei con Roma"

In quel momento, sullo schermo radar dell'aeroporto erano comparsi due gruppi di puntini, provenienti da diverse direzioni; si tenevano però costantemente al largo.

Il militare di turno aveva ricevuto disposizioni riservatissime via radio di tenersi la notizia per sé e di non comunicarla a nessuno. Il tenente finalmente si decise e uscì, nervosissimo, dalla caserma mentre raccomandava:

“Maresciallo, restate qui in attesa; vado a vedere che cosa vogliono”.

Quando si trovò di fronte alle centinaia di persone sedute sotto il sole cominciò a credere che stessero facendo veramente sul serio.

“Signor Sindaco, lei deve dirmi che cosa succede qui, altrimenti vi faccio sgomberare tutti!”

Passò, quasi con un gesto provocatorio di sfida in mezzo alla folla e raggiunse il centro. Alla minaccia ci fu un mormorio di disapprovazione da parte di tutti.

“Sono contento che lei sia venuto fin qui – gli rispose il sindaco - così può prendere atto ufficialmente che questa è una manifestazione di protesta passiva contro il tentativo in animo agli stranieri, di occupare l'isola a scopi bellici. Io verrò con lei in caserma e telefonerò personalmente al Ministro per esporre la nostra situazione. Se non otterrò risposte soddisfacenti, noi rimarremo qui, giorno e notte a oltranza. La vita dell'isola resterà paralizzata”.

Per tutto il tempo il sindaco era rimasto seduto. Il tenente, incerto sul da farsi, alla fine acconsentì e fu così che don Pippo, seguito da due consiglieri, da Turiddu e da don Gaetano, partì alla volta della caserma per telefonare.

### **CAPITOLO 34**

Per più di un'ora in varie stanze dei bottoni squillarono molti telefoni. Ma ad ogni cornetta che si alzava la risposta era la solita.

"Pronto, sì? - No, il Ministro non c'è - No, non c'è nemmeno il segretario”

Poi la voce che rispondeva ascoltava una strana storia incomprensibile e difficile da giudicare - "Capisco - sì, capisco – Certo, ma penso sia meglio che lei si rivolga al ministero di. . .”

E fu così che in un'ora don Pippo parlò con una decina di voci anonime che lo rinviavano dall'uno all'altro dei ministeri competenti. Attorno a lui, in attesa, gli altri, ogni volta che don Pippo incominciava a parlare, tendevano gli orecchi, mentre negli occhi si leggeva la speranza di aver finalmente trovato la persona giusta. Dopo un'ora di inutili tentativi, don Pippo, affranto, sudato fin dove poteva, abbandonò la cornetta sul telefono e si alzò:

“Amuninne” disse agli altri e uscì senza dire altro. Il tenente rimase senza parole. Avrebbe voluto chiedergli che intenzioni avesse ora, ma si fermò.

Rimasti soli nella stanza il tenente e il maresciallo si consultarono sul da farsi. Non c'era che una sola decisione: chiamare il comando territoriale. Di superiore in superiore il povero tenente dovette raccontare la storia più volte, più volte ripetendo i fatti ogni volta, soprattutto quelli più ingarbugliati. Finalmente trovò dall'altra parte qualcuno che gli dette un ordine:

“Fate sgomberare l'assembramento immediatamente; redigete un rapporto dettagliato dei fatti ed inviatelo alla competente zona territoriale”.

“Sissignore, certo signore; senz'altro signore” Riabbassò la cornetta tirando un sospiro di sollievo.

“Andiamo !” disse, cercando di darsi un atteggiamento autoritario.

“Unne? Dove, signor tenente - chiese il maresciallo asciugandosi il sudore.

"A farli sgomberare, mi segua".

Meno di mezz'ora dopo erano di ritorno, le pive nel sacco: nessuno si era mosso. Con minore entusiasmo richiamò direttamente chi gli aveva dato l'ordine. Questa volta però gli cadde una tegola in testa a sentire quello che sentì:

"Tenente, raduni i suoi uomini e circondi la folla. Seguendo la procedura che spero ella non avrà dimenticato, obblighi gli abitanti a sciogliere l'assembramento immediatamente, altrimenti dovrà usare le armi. Annunci pure loro, ora glielo posso dire perchè ho ricevuto disposizioni in tal senso, che, in base ad accordi internazionali entro poche ore arriverà un primo contingente N. A. T. O. sull'isola. E' già in volo ...

§§§

“E sarà sull'isola tra un'ora al massimo" stava ora ripetendo il tenente ad alta voce alla folla seduta a terra, ammutolita. Aveva tentato in ogni modo, ma non aveva ottenuto nulla, nemmeno facendo sparare in aria con i moschetti.

"Questo arrivo doveva avvenire fra qualche settimana e fa parte di un accordo internazionale, quindi voi non potete opporvi. Da bravi, non complicate le cose. Tornate alle vostre case. Il sindaco con il consiglio comunale accoglierà il contingente N. A. T. O. all'aeroporto con i dovuti onori e metteremo una pietra sopra questa faccenda. Signor sindaco, veda di convincere gli abitanti. La maniera migliore per farlo è quella di desistere lei per primo da questa forma di resistenza a oltranza. Non costringetemi a far uso delle armi. Ne sarei dispiaciuto io per primo".

Ed era sincero. L'idea di dover sparare, per giunta al suoi concittadini gli faceva accapponare la pelle. Tuttavia, se fosse stato necessario, avrebbe dato senz'altro l'ordine. Aveva perso la sua baldanza, ma aveva risvegliato la sua umanità. Per questo il sindaco, senza muoversi da terra gli disse:

“Signor tenente io la ammiro per il suo coraggio e per l'alto senso dei doveri. E' giusto che lei agisca così. Per questo io la rispetto. Ora però deponga le armi e dica ai suoi uomini di fare altrettanto”.

Il tenente sul momento non comprese il significato delle parole, ma quando vide che gli uomini più esterni si erano alzati formando un grosso cerchio, con i fucili da caccia puntati alla schiena dei suoi uomini, si rese conto di essere caduto in una maledetta trappola.

Furono secondi di silenziosa attesa. Tutti gli altri uomini, disarmati, stavano seduti tranquillamente senza fare un movimento.

Il tenente si girò sperando di trovare liberi almeno i suoi uomini alle spalle: dietro questi erano le donne di Lympia, armate tutte di fucile anch'esse.

Ormai non poteva fare altro; se avesse reagito ci sarebbe stato un inutile spargimento di sangue fraticida.

Il sindaco lo sollecitò: "Signor tenente; come lei e i suoi uomini, anche noi siamo pronti a sparare, a uccidere per difendere la nostra libertà e la nostra isola. Mentre lei è tornato in caserma, abbiamo dovuto prevedere il peggio. Ci scusi, ma abbiamo dovuto. Le nostre donne ci hanno portato le armi e le sanno anche usare. Ora dia l'esempio"

Il tenente, pur riluttante, pensava alle vite umane che sarebbero state falciate se avesse reagito; pensava al proprio onore di ufficiale e di militare che si infrangeva sugli scogli di quell'isola che in cuor suo stava maledicendo, ma ammirava la fermezza e il coraggio di quegli uomini. Si slacciò il cinturone e dette l'ordine. Alcuni minuti dopo, accompagnato dai suoi subalterni disarmati, entrava in municipio e vi veniva imprigionato, dopo che le stanze erano state tutte ispezionate e il telefono strappato.

§§§

Il tempo stringeva. Occorreva ora sorprendere gli addetti al radar. Don Pippo era diventato un gigante, si era trasformato: dette ordini precisi a tutti e tutti agirono obbedendo fiduciosi di agire per il proprio bene. In pochi minuti il radar era sotto controllo e così pure la caserma dei carabinieri, i telefoni, la centrale elettrica. Gli altri carabinieri, lasciati di guardia qua e là, furono disarmati e uniti a quelli già in municipio. Il tenente tentò di aprire una finestra sul vicolo posteriore, ma una rosa di pallini sbrecciò l'intonaco del muro a pochi centimetri dalla sua testa e lo indusse a starsene dentro con i suoi uomini in passiva attesa del maturare degli eventi.

Gli uomini che avevano bloccato il radar avevano ordini precisi; tra di essi due giovani isolani, appena rientrati dal servizio militare, che ne conoscevano il funzionamento, seguivano l'avvicinarsi delle due squadriglie.

Intanto le donne del villaggio, dopo aver provveduto del cibo per tutti, compresi i carabinieri imprigionati, avevano cominciato a buttar giù dalle finestre e dalle porte a pianterreno, materassi, sedie e tavoli, aiutate da una parte degli uomini. Tutto il materiale veniva portato sulla strada dell'aeroporto e ammassato proprio all'altezza del bunker che stava all'entrata del paese. Altre barricate venivano preparate in fondo alle altre vie d'accesso al paese, ma soprattutto il grosso era portato verso l'aeroporto ed era lì che, su un fronte di



quasi cinquanta metri di materiale accatastato alla bell'e meglio, si era concentrato il maggior numero di uomini, quasi tutti armati di doppiette, con le bandoliere a tracolla piene di cartucce calibro 12. Solo alcuni, quelli che sapevano sparare bene, avevano i moschetti e i mitragliatori dei carabinieri tra le mani. Ormai erano tutti pronti, quando dalla torre di controllo arrivò la segnalazione che gli aerei si stavano avvicinando.

Qualcuno aveva portato la bandiera tricolore e l'aveva alzata al centro della barricata. Le donne e i bambini, per ordine di don Pippo, dopo aver compiuto il loro dovere, si erano allontanate in fretta dalla parte opposta del paese, inoltrandosi per la strada che porta verso la contrada del cimitero dall'altra parte dell'isola.

Ora tutto era pronto. Gli uomini erano ai loro posti, sudando col fucile tra le mani, ben al riparo, mimetizzati sotto le masserizie per non farsi vedere se gli aerei avessero sorvolato l'isola insospettiti.

Don Pippo, don Gaetano e tutto il consiglio comunale si erano ripuliti e cambiati ed erano saliti alla torre di controllo. Il militare addetto al radar, terrorizzato, eseguiva gli ordini balbettando. Il suo compito era quello di dare la regolare autorizzazione per l'atterraggio.

L'isola era una distesa di roccia, pronta a ribollire; ma in quel momento il frinire delle cicale regnava sovrano su ventiquattro chilometri quadrati. Lontano, i ragazzi inseguivano le cavallette e le lucertole; le donne angosciate, le teste ricoperte di fazzoletti candidi, sedute sui muretti di pietra che dividono i campi, gli sguardi verso le case, gli orecchi tesi ad ogni rumore, recitavano accuratamente un rosario di speranza.

§§§

Sotto terra Teresa stava faticosamente trascinando il sergente ferito verso l'uscita del cunicolo. Era arrivata nella sala grande e stava cercando di far scalare la ripida parete a quel corpo martoriato e quasi privo di volontà, ma non ci riusciva. La torcia si indeboliva sempre più e lei non sapeva quanto sarebbe durata.

§§§

Tra vari telefoni in continente intanto si stavano svolgendo conversazioni concitate. Qualcosa si era messo finalmente in movimento, soprattutto da quando il telefono della caserma di Lympia suonava ininterrottamente, senza che alcuno rispondesse.

"Ritirate i vostri uomini e noi ritireremo i nostri" era il ritornello che ripeteva inutilmente il messaggio nella segreteria.

Ma ormai era troppo tardi: si era messo in movimento un meccanismo che si sarebbe potuto fermare solo con un po' di buon senso e di visione reale delle cose. Ma su queste due virtù umane prevalgono spesso l'orgoglio, confuso con la dignità, e la superbia, confusa con il prestigio e l'idiozia dell'uomo.

D'altronde, la notizia che si era scoperta una base di forze nemiche nell'isola dava agli americani un asso nella manica per giustificare il loro intervento in nome della sicurezza internazionale. Gli aerei con a bordo i vari contingenti di parà erano ai limiti di consumo del carburante. Gli uomini a bordo, dopo ore e ore di volo in cerchio erano tesi, specie i piloti. O atterravano sull'isola subito o rientravano alla base più vicina. Come vennero prese le decisioni, non si sa. E' certo che furono solo gli aerei della NATO che puntarono dritti filati sull'aeroporto dell'isola; gli altri equipaggi rientrarono ben contenti alle loro basi in Sicilia.

Nello stesso momento gli uomini della barricata cominciarono a sentire il ronzio degli aerei, mentre, sia sul radar della torre di controllo, sia su quelli dei cargo americani apparvero segni evidenti della presenza di alcune navi che stavano avvicinandosi all'isola.

Passarono pochi minuti che sembrarono, agli uomini nascosti nella barricata, a quelli nella torre di controllo, alle donne nei prati, ai carabinieri che non potevano affacciarsi perchè il municipio era circondato da sentinelle, insomma a tutti, delle ore di eternità che non passavano mai. Giù al porto tutte le barche da pesca dondolavano deserte nello sciabordio dell'acqua maleodorante.

Perfino i cani di Lympia, quasi presentissero strani eventi, erano come scomparsi improvvisamente. Le strade di Lympia erano come all'alba: vuote e silenziose.

Si sentivano chiaramente i galli ogni tanto con il loro chicchirichì petulanti e insistenti.

Don Mimì, che dapprima era rimasto in osservazione dal balcone della sua finestra (nessuno si era preoccupato di un vecchio considerato un po' rimbambito), era sceso in cantina e aveva incominciato a sintonizzarsi su varie comunicazioni che sentiva incrociarsi in americano. Aveva anche trovato la trasmittente russa ed era pronto a mettersi in contatto.

§§§

Teresa sotto terra era riuscita, dopo aver legato il sergente in fondo alla corda, a risalire fino al foro. Vi si era inoltrata e lentamente stava riuscendo a far salire il corpo del sergente con tutte le sue forze, anche se era in una posizione estremamente scomoda. L'istinto di chiamare aiuto le si soffocava in gola, non tanto perchè sapesse che nessuno l'avrebbe udita, quanto per il contrario; che cosa avrebbero potuto fare al suo Mac se lo avessero trovato?

## CAPITOLO 35

Donna Luisa si stava aggirando sola per la casa. L'avevano dimenticata tutti. I figli maggiori erano sulle barricate. Le donne erano scappate in campagna dopo aver aiutato i loro uomini, in cucina era rimasto il vecchio cuoco sordo e strabico. Quando donna Luisa scese a pianterreno, lui era seduto in cucina a pelar patate, voltato di spalle. Non la vedeva e non poteva sentirla. Uscì per un attimo sulla via, poi scese al molo: sapeva che il motoscafo di don Vincenzo era sempre pronto e nella sua mente si formò un piano lucido e pazzo. Risalì di sopra, entrò nella stanza dove ancora giacevano i due cadaveri (il piantone era stato prelevato e rinchiuso in municipio con gli altri); li scavalcò, cercando di non guardarli e, dalla cassaforte nascosta in un armadio prelevò tutti i soldi e i gioielli e li buttò in una piccola borsetta.

Quando tornò giù e uscì dalla pensione dopo aver prelevato acqua e pane dalla cucina, senza farsi scorgere dal cuoco, non vide che in acqua vicino al motoscafo stava nuotando un'ombra minuta che era furtivamente scivolata via lontano dal motoscafo: era Jannuzzu.

Donna Luisa sapeva manovrare un motoscafo meglio di un marinaio. Infilò la borsetta con i soldi, i gioielli e le provviste in un sacco di plastica sul fondo e avviò il motore. Due piccoli occhi trionfanti videro uscire il motoscafo dal porto. Donna Luisa puntò dritta a sinistra, verso Malta, proprio mentre all'orizzonte comparivano come uccelli migratori i cargo americani, frettolosi di posarsi a terra.

§§§

Don Pippo e gli altri scesero dalla torre, lasciando di guardia i due giovani, subito dopo aver sentito la risposta che il militare dava per l'atterraggio. Stavano avviandosi alla barricata nel momento stesso in cui il primo C 130, ormai quasi senza carburante, planava sulla pista dalla parte del porto. Dietro di lui, altri quattro cetacei volanti, vennero giù, quasi picchiando, addossandosi, uno vicino all'altro, proprio sotto la torre di controllo. Quando anche l'ultimo velivolo toccò terra, la delegazione ufficiale scappò via di corsa. I piloti del primo aereo, troppo indaffarati nelle manovre dell'atterraggio e nell'apertura degli scivoli, nemmeno si accorsero di quel voltafaccia ma il capitano che era in cabina, sì.

Diede precisi ordini e in meno di un minuto i commandos erano schierati, in pieno assetto di guerra, armati di tutto punto. Anche i due ragazzi di guardia alla torre di controllo, appena avevano visto atterrare il quinto cargo, si erano precipitati giù per le scale e, facendo un lungo giro erano rientrati nelle vie adiacenti l'aeroporto e si erano ritrovati in prima fila

pronti a combattere. Uno dei due si era avvicinato a don Gaetano e gli aveva sussurrato in un orecchio:

“Forse mi sbaglierò, ma passando di corsa tra gli scogli ho visto in mare il motoscafo di don Vincenzo: sembrava lo guidasse donna Luisa”.

Due commandos salirono sulla torre di controllo, mentre il capitano, resosi conto della barricata, si mise in contatto radio con la base descrivendo la resistenza che aveva trovato. Prima di aprire il fuoco, voleva tentare di trovare un compromesso: gli dettero via libera. Alla testa dei suoi uomini cominciò ad avanzare, ma quando fu a meno di cento metri dalla barricata, su terreno scoperto, vide sollevarsi la sabbia davanti a lui a meno di due metri, mentre arrivava il crepitio dei mitra. Subito si buttarono tutti a terra. Il sindaco, messi le mani intorno alla bocca, incominciò ad urlare: "Americani, non avanzate oltre il punto in cui abbiamo sparato o vi falciamo tutti".

"Che cosa volete?" rispose il capitano.

"Che cosa volete voi?" replicò don Pippo.

"Possiamo parlamentare?" il capitano desiderava effettivamente parlare con gli isolani prima di agire e poi voleva prendere tempo per far disporre meglio i suoi uomini in punti più coperti; e in tal senso dette degli ordini sottovoce. Subito, strisciando lentamente due militari, trascinandosi dietro una mitragliera, incominciarono a strisciare per oltrepassare alcuni cespugli, ma non avevano fatto nemmeno un metro che un colpo di moschetto piombava davanti a loro inondandoli di sabbia.

“Capitano, non facciamo scherzi! - urlò don Pippo - se volete parlamentare dite ai vostri uomini di star fermi, perché anche i miei sono nervosi. Quindi niente trucchi o si incomincia il tiro al piccione!”.

"E va bene! Mi alzo in piedi da solo" e così fece. Don Pippo stava per fare altrettanto, ma don Gaetano lo trattenne:

"No, fratellino mio; tu resti qua a guidare gli uomini. Vado io a parlare; gli uomini hanno bisogno di te e, se ti succedesse qualcosa, non avrebbero più una guida. Vado io, anche perché, vestito da prete, mi rispetteranno di più".

Ma don Pippo lo guardò negli occhi:

"Per anni ho dovuto subire. Ora tocca a me. Anche tu sapresti guidarli" e nel dir questo si liberò dallo strattone e scavalcò la barricata.

“Avanziamo noi due soli, disarmati e ci incontriamo a metà strada”.

“Va bene!” urlò al capitano.

“OK” rispose semplicemente questi; si tolse la pistola che buttò a terra e incominciò ad avanzare. Anche don Pippo incominciò ad avanzare, disarmato. Da ambedue le parti gli

occhi erano attenti, pronti ad ogni mossa imprevedibile. I due uomini si trovarono di fronte l'uno all'altro, a pochi metri.

"Capitano Victor Hughes, delle forze NATO in Italia. Con chi ho l'onore di parlare?"

"Sono Giuseppe Pappalepre, il sindaco di Lympia. Che cosa siete venuti a fare sulla nostra isola?"

"Ho avuto l'ordine di portare qui i miei uomini per allestire una base NATO. Non mi sembra che la vostra accoglienza sia molto amichevole. Non ci sono sulla vostra isola forze militari o autorità di polizia?"

Il capitano via radio aveva parlato con la base ed era stato informato che da più di due ore i carabinieri non rispondevano più. Era probabile che trovasse delle ostilità. Era quindi pronto ad una tale evenienza, ma non si aspettava di trovare addirittura gente armata pronta a far fuoco su di lui e i suoi uomini, dietro una barricata. Desiderava perciò capirci qualcosa di più prima di agire, anche per conoscere quali erano esattamente le intenzioni degli isolani.

"C'erano - rispose don Pippo - ma sono in nostro potere".

"Ma perchè vi opponete? Non capisco! Le vostre autorità militari hanno un patto con noi e sono perfettamente d'accordo sulla costituzione di una base NATO sull'isola. Voi non ne siete stati informati?"

"No, infatti" rispose asciutto don Pippo.

"E' probabile che qualche autorità governativa vostra e nostra abbiano anticipato un po' i tempi e cambiato qualche parte del programma, ma gli accordi sono stati fatti da tempo. Non vi resta che chiedere conferma a Roma e ve lo diranno".

Don Pippo, che aveva tentato in tutti i modi di sapere qualcosa da Roma, non se la sentiva di ricominciare una trattativa burocratica che si era dimostrata inefficace: "Già fatto; e non siamo d'accordo, per cui vi prego, capitano, riprendete la via del ritorno con i vostri uomini e buon viaggio".

Dalla barricata don Gaetano e gli altri cercavano di capire qualcosa dal gesticolare di don Pippo e dal volto del capitano, per sapere che cosa i due si stessero dicendo.

"Mi spiace, caro sindaco, ma io eseguo gli ordini; per cui, con o senza il suo permesso, devo entrare a Lympia. D'altronde non vi daremo fastidio. Abbiamo avuto disposizione di scaricare il materiale, di portarci sull'estrema punta occidentale dell'isola dove non vi disturberemo e dove stabiliremo la base".

"Materiale? quale materiale?"

"Quello che ci serve per lavorare: bull-dozer, baracche, jeep, carburante, acqua, viveri e altro materiale tecnico per i primi lavori".

“Voi, capitano state scherzando! Voi non scaricate nulla e riportate indietro la vostra roba e i vostri uomini”.

"Non ci siamo; dobbiamo fare quello che ci è stato ordinato, perciò la prego, signor sindaco, di non crearci inutilmente difficoltà che potrebbero provocare anche ... dei feriti”.

“Basta, capitano, non perdiamo altro tempo. Vi do mezz’ora. Mettetevi in contatto con i vostri superiori, se volete. Parlate con chi volete in continente, ma, se tra mezz’ora non risalirete sui vostri aerei, sarò costretto a dare l'ordine di aprire il fuoco”.

Il capitano non parlò più. Era rimasto di sasso, meravigliato dell’atteggiamento inequivocabile del sindaco ma di dentro anche ammirato. Si irrigidì nel saluto militare, fece un perfetto dietro-front e rientrò tra le sue linee. Don Pippo malinconicamente rientrò dietro alla barricata, subito accolto dai suoi, che volevano sapere.

§§§

Don Mimì nella sua cantina si era sintonizzato sulle conversazioni di servizio tra i cargo atterrati e la loro base. Stava per passare sulla frequenza dei russi, quando sentì l'inizio di un'interessante conversazione in un gracchiante americano e rimase in ascolto: "Qui è il capitano Hughes, 87a squadriglia. Voglio il generale in capo, Mac Gregor”

Dopo qualche secondo:

“Victor, sei tu? Hai complicazioni?”

"Sì; qui gli isolani non mi lasciano entrare; ci hanno dato un ultimatum di mezz’ora, dopo di che aprono il fuoco. Ci hanno preparato un'accoglienza calda con una barricata dietro alla quale si sono annidati ...”

“Come? ... No, non devono avere molte armi; solo fucili da caccia, tranne qualche mitragliatore e dei moschetti che devono aver preso ai carabinieri.... Mi è sembrato di capire che li hanno fatti prigionieri. . e . mah, no, non credo che li abbiano uccisi; ho parlato col sindaco: mi sembra gente esasperata, ma onesta”.

"Ma non ne sapevano nulla?”

“No, qualcosa devono avere saputo, ma non ufficialmente e in un modo che fa arrabbiare, capisci? Adesso il problema è farglielo accettare con le buone”.

"Pensi di non usare le armi?”

"Se posso evitarlo, preferisco. Ci sarebbero troppe conseguenze e complicazioni. Se sposto alcune pattuglie con i mortai, risolvo il problema subito, ma ci sarebbero morti e feriti e sai che cosa vorrebbe dire poi la vita per noi su quest'isola e le conseguenze a livello internazionale! Meglio se risolviamo tutto con calma e in buona pace per tutti”

“Va bene; cerca di guadagnar tempo. Io intanto mi metto in contatto con le Autorità italiane e cerco di convincere qualcuno di loro a venir giù subito”.

“Sì, ma se fra mezz'ora quelli aprono il fuoco, sono costretto a rispondere”.

"Tenta di parlamentare ancora; ti richiamo appena so qualcosa”

“O.K. ; Oh! Aspetta! C'è un'altra cosa da risolvere: ci sono navi non nostre a poche miglia dall'isola, provenienti da sud-ovest, stanno dirigendo qui a notevole velocità. Che cosa ne sai?”

"Già identificate; sono navi russe e sono convinto che ci stanno anche ascoltando. Non so che intenzioni abbiano, comunque non credo vogliano intervenire; in ogni caso è tutto pronto in caso di necessità. Tu comunque non entrare in contatto diretto con loro”.

“Stai tranquillo”.

“O. K.”

§§§

Don Mimì lasciò tutto com'era e uscì di corsa per quanto glielo permettesse la sua non più giovane età e, scendendo lungo la strada, cominciò a chiamare a gran voce, quando pensò di essere abbastanza vicino da farsi sentire.

Don Gaetano, avvisato da uno dei pescatori mentre stava discutendo con don Pippo e gli altri, gli corse incontro.

“Don Gaetano, ci sono novità” incominciò sbuffando don Mimì e lo mise al corrente della conversazione udita, mentre, insieme raggiungevano la barricata. Seduti sulla sponda di un letto messo di traverso per sostenere altri mobili accatastati, i responsabili incominciarono a discutere sul da farsi:

"Se sono sicuri - disse don Gaetano - è segno che sono bene armati e che sentono di avere la ragione dalla loro parte. D'altronde, se riescono a mettersi in contatto con le autorità a Roma, forse ci mandano giù un rappresentante nostro e così discutiamo con loro”.

"E così intanto ci fottono l'isola sotto il naso” commentò don Turiddu al quale prudevano le grosse mani. L'idea di ritrovarsi in mezzo agli americani non gli piaceva ne punto né poco; temeva, giustamente, di perdere la pace e la serenità con la quale quasi ogni sera da anni usciva con la sua barca a lottare per pescare bene.

“Questo è da vedersi - rispose don Pippo - ora è troppo tardi. Dovevano dircelo prima e con le dovute maniere. Ora, se se la vogliono prendere, devono spararci addosso. Piuttosto, il tempo passa e non abbiamo deciso cosa fare se resistono. Dobbiamo studiare un piano; anche se non mi va di veder morire la mia gente, è probabile che dovremo fare sul serio”.

“Perchè, fino ad ora abbiamo scherzato? - intervenne don Gaetano - ora che tutti avete preso coscienza di quanto vi è cara questa terra, dobbiamo fare in modo che resti a noi. Facciamo un ultimo tentativo; a quest’ora a Roma si saranno mossi senz’altro, io credo. Allora facciamo così: prima proviamo a telefonare; se ci assicurano che verrà subito giù qualcuno, allunghiamo la tregua del tempo necessario, però organizziamo delle piccole pattuglie allargate per fermare i mortai ed altri tentativi degli americani. Se invece ci rispondono picche, allo scadere della mezz’ora che cosa vorrete fare?”

Don Gaetano non suggerì soluzioni apposta: voleva che i suoi paesani sapessero prendere le decisioni necessarie.

Nessuno rispose. La consapevolezza, non tanto del rischio della vita, cui tutti tenevano, quanto della facilità con la quale gli americani li avrebbero falciati, li inchiodava ad una sorta di indecisione deleteria. Pensavano al rischio di lasciare vedove le loro donne e orfani i loro figli.

Don Gaetano invece aveva un piano preciso, ma aspettava che fossero prima loro a trovare una soluzione che non fosse un atto di puro eroismo, forse sterile, per l’indifferenza con cui il mondo archivia nei libri di storia o nelle pagine di cronaca, in questi obitori di carta, tutti i fatti i accaduti solo ventiquattro ore prima.

Fatti che non commuovono la coscienza di nessuno, abituata com’è la gente ad apprendere tali notizie da un televisore mentre comodamente sta mangiando a casa propria, o da un giornale o su un autobus, pieno zeppo di altri vivi estranei e insensibili alle vicende altrui.

"Nessuno si curerà di noi più di tanto così; - disse don Gaetano indicando l’unghia del mignolo della mano sinistra - voi non sapete trovare la decisione migliore. Ebbene, potremmo lasciarli passare, sperando in un regolare intervento delle Autorità nei prossimi giorni. Oppure potremmo sparare tra dieci minuti e farci ammazzare. Ma è inutile che vi dica come andrà dopo: sarà un inferno per mesi e per anni per chi sarà sopravvissuto. Per giunta ci tratteranno come ribelli, come pazzi; le vostre vedove non verrebbero certo considerate vedove di eroi.

C’è una sola speranza, anche se può sembrarvi assurda. Ci ho pensato stamattina quando ho saputo che don Mimì ha costruito da anni, di nascosto, nella sua cantina, un apparecchio radio ricetrasmittente molto forte.

Prima, quando avevano ascoltato l’ultima parte del racconto di don Mimì, mentre si avvicinava alla barricata, non ci avevano fatto caso, per la curiosità di sapere quali fossero le novità.

"Vero, don Mimì? - intervenne don Turiddu - accusi vossia sentite tutto ciò che ci diciamo di notte tra noi, barche di italiani, tunisini e maltesi?”.



"E giapponesi e russi – aggiunse sorridendo don Mimì - sì, da anni seguo il vostro lavoro notturno, ma, ve lo giuro sul mio onore, non ho mai raccontato a nessuno quello che ho ascoltato. E non tanto voi, don Turiddu, quanto altri, sanno che cosa si sono raccontati per notti e notti. Ma io non so niente. Siete di Lympia e fate bene a curare i vostri affari; ma state attenti, perchè altri vi ascoltano e certe cosuzze.... ma lasciamo perdere: ora ci sono problemi più urgenti da risolvere".

"Allora, don Gaetano, che cosa proponete?" chiese un altro pescatore.

"Se ci rispondono picche, chiamiamo in aiuto i russi!" disse, secco don Gaetano e dopo il silenzio e lo stupore dei suoi concittadini proseguì:

"Quelli non vedono l'ora di dire la loro nel Mediterraneo"

"Ma scusa, Gaetano - intervenne don Pippo - a parte il fatto che mi meraviglia che proprio tu pensi a una soluzione del genere, hai pensato alla possibilità che anche loro non vogliono azzupparci u pane in 'sta faccenda?"

"Io invece sono convinto che ci verrà un aiuto proprio da loro, perché, che voi ci crediate o no, le vie della provvidenza sono infinite e lo Spirito Santo sa da che parte deve soffiare quando c'è bisogno. Se siete d'accordo proviamo".

Non c'era d'altronde una soluzione migliore.

"Proviamo", rispose don Pippo molto dubbioso e gli altri annuirono. Ma ora che erano d'accordo, dovevano fare in fretta. Raggiunsero di corsa la caserma dei carabinieri e don Pippo ricominciò a chiamare. Quando finalmente ebbe dall'altra parte la voce di qualcuno che era al corrente dei fatti, la risposta fu disastrosa:

"Sì, signor sindaco. Certo, siamo perfettamente al corrente. E' oggetto di un accordo preciso e mi meraviglia il vostro atteggiamento".

"Ma scusasse, non potevate farcelo sapere prima ?"

"Queste cose implicano una certa segretezza per cui a tempo e luogo vi avremmo informati. Ma voi avete voluto far precipitare le cose con questa stupida e ridicola ribellione. Stiamo facendo i nostri passi; intanto voi ospiterete i soldati americani come si conviene".

"E quando si saprà qualcosa?"

"Beh! Ci vorranno alcuni giorni, forse anche una settimana. Non possiamo prevedere. E' certo che state facendo una grossa sciocchezza, perchè, con il vostro modo di fare, state mettendo in crisi tutto un piano di sicurezza internazionale!"

"Mi scusi, ma gli animi dei miei concittadini sono piuttosto agitati. Lei non potrebbe venire qui e dire queste cose a voce, entro questa sera? Lei capisce!"

"Mi sembra che lei signor sindaco si stia dimenticando che qui abbiamo parecchio da fare. Si ricordi che lei con il suo comportamento ha creato una situazione così difficile che ne pagherà le conseguenze. La sicurezza internazionale è una questione di stato, non di sin-

daco. Sono io che ora le do un ultimatum. O recedete dalle vostre posizioni o dovremo considerare la cosa sotto un profilo giuridico molto severo. Lei mi capisce?"

"La capisco molto bene" rispose, pensando, don Pippo.

"Allora?" incalzò l'altro.

Don Pippo ci pensò un momento; dopo qualche istante di esitazione abbatté la cornetta sul telefono interrompendo la comunicazione, con tanta rabbia che l'apparecchio si sfasciò.

"Ai russi!" disse rivolgendosi a don Mimì.

"Voi e mio fratello vi mettete in contatto con loro. Io vado all'aeroporto, a parlare con il capitano Hughes e cerco di guadagnar tempo in attesa della vostra risposta. Se dicono di sì. Dovrai farmelo sapere in tempo ed al più presto ..."

"Te lo farò sapere dalle campane" lo tranquillizzò il fratello.

Mentre don Gaetano si avviava con don Mimì di corsa verso la casa di quest'ultimo, don Pippo, con gli altri, scendeva in silenzio, a passo svelto verso la barricata. Dalla strada, leggermente in discesa, vedeva la pista dell'aeroporto e la torre di controllo. "Sulla pista gli americani schierati sono pronti - pensava don Pippo - e ci faranno fuori in meno di una mezz'ora. Sulla torre di controllo qualcuno ci sta osservando con i binocoli. Se volessero, potrebbero farci fuori da là sopra con dei buoni cecchini. Bisogna prima di tutto, in caso di battaglia, riempire di pallettoni tutta la vetrata della torre. Ma perchè dobbiamo spararci?" si domandava.

Vi sono momenti della vita nei quali il tempo pare fermarsi; in pochi istanti la mente raccoglie ed esamina decine di sentimenti, di concetti, di idee, di immagini, di ipotesi e, soprattutto di sensazioni morali pure e di giudizi, la cui lucidità ed obiettività non si verificano allo stesso modo in nessun'altra occasione della vita. Don Pippo, pur desideroso di assolvere fino in fondo il suo compito, non se la sentiva di far ammazzare la sua gente; ne sentiva tutto il peso: decidere di iniziare a sparare avrebbe potuto significare dopo, per anni e anni, il rimaner vivo, dileggiato, punito, incarcerato, misconosciuto da tutti, forse dagli stessi suoi compaesani. Perchè si sa come è il mondo: ti volta la faccia un momento dopo aver sposato la tua stessa causa, che è poi la causa comune: basta che la nuova bandiera gli sia più acconcia, più opportuna"

"E ... . pur tuttavia bisogna farlo" Così terminò tutto il vagabondare della sua mente con queste parole a voce alta.

"Fare cosa?" gli chiese Turiddu che gli camminava vicino.

"Eh? Ah" mugugnò, tornando alla realtà don Pippo:

"Fare il proprio dovere".

Mancavano due minuti alla scadenza della mezz'ora: don Pippo doveva riaffrontare il nemico e, mentre don Turiddu faceva il passaparola delle ultime notizie lungo la barricata e gruppi di uomini, presi un po' per volta, si stava accingendo a saltare la barricata.

La notizia dei russi faceva rinascere una grossa speranza in molti cuori, ma anche molta incertezza: chiamare uno straniero per scacciarne un altro sarebbe stata poi la cosa migliore da farsi?

## CAPITOLO 36

Era lo stesso pensiero di don Gaetano; non tanto perchè russi, quanto perchè stranieri. Ma forse, se le cose prendono il verso giusto, pensava don Gaetano mentre seguiva don Mimì che scendeva in cantina, Lympia resterà per molto tempo terra libera da guai internazionali. Bastarono pochi secondi e don Mimì con un inglese stentato incominciò a chiamare sulla lunghezza d'onda usata normalmente dalle navi russe:

"Pronto, pronto, qui è l'isola di Lympia che chiama le navi russe che si stanno avvicinando; pronto, pronto, ..."

"Ma nessuno rispondeva all'appello. Don Mimì riprovò più volte finché dall'altoparlante uscì la voce di risposta in un italiano piuttosto preciso:

"Qui navi russe, come dite voi. Parla il comandante; che cosa desiderate? Parlate pure in italiano; vi comprendiamo molto bene". Don Mimì cedette il microfono a don Gaetano:

"Pronto, abbiamo bisogno del vostro aiuto. Abbiamo bisogno che interveniate contro soldati americani che hanno invaso la nostra isola" comunicò senza tanti giri di parole quasi d'un fiato don Gaetano, esponendo così le necessità dell'isola, senza pensare a come poteva essere interpretata una richiesta simile dal suo interlocutore.

"Da; voi fate richiesta semplice, a parole; voi capite grande complicazione internazionale, se noi fare guerra ad americani? Perché volete nostro intervento? Perché non chiedete aiuto vostro esercito, vostra aviazione, vostra marina? Americani vostri amici, perchè parlato di invasione?"

Era una serie di domande che nascondevano non solo una sottile ironia ma anche una diffidenza più che giustificata. Don Gaetano cercò di spiegare meglio che poteva quel che era successo prima e il fatto che avevano i minuti contati e proseguì:

"Capite perchè ci siamo rivolti a voi? Voi fate la voce grossa e gli americani fanno marcia indietro".

"Da! Sì!" rispose incerto il comandante russo "ma perché dovremmo occuparci noi dei vostri problemi? Noi che cosa ci guadagneremmo?"

“Voi, ... voi - don Gaetano cercava un motivo valido cui non aveva pensato prima di quel momento - ci guadagnereste in prestigio sul Mediterraneo!”.

Don Gaetano cercò di essere il più convincente possibile.

“Ma voi non volete noi su vostra isola, vero?”.

“Noi, sì, se venite come turisti” rispose subito don Gaetano, guardando lo scorrere inesorabile del tempo sull'orologio. Don Mimì, seduto accanto all'apparecchio, ascoltava in silenzio religioso e, per la prima volta in vita sua, stava pregando:

“Dio, dai ai russi un po' di buon senso. Fa che si convincano che è bene che intervengano”.

“No; noi non possiamo venire come turisti: vostro governo ... niet!”.

Don Gaetano non ne sapeva nulla di accordi internazionali e non poteva sapere se il russo dicesse il vero o no:

“Non vi posso promettere nulla, ma sono sicuro che, finita questa faccenda, anche il nostro governo vedrà le cose in maniera diversa. Se potete registrare questa conversazione, sarà domani una prova del vostro rispetto per le leggi internazionali”.

Don Gaetano cercava tutti i ragionamenti possibili per sgomberare la mente del comandante russo di tutti gli scrupoli che potevano sorgergli.

“In ogni caso vi posso assicurare fin d'ora che le barche dei nostri pescatori vi potranno aiutare in futuro per conoscere dove sono i banchi migliori di pesce”.

Don Gaetano si stava sbilanciando troppo e don Mimì lo tirò per la manica, facendogli un segno di diniego, quando si voltò a guardarlo.

Dall'altra parte c'era silenzio.

“Pronto?”.

“Da! Sì! Sto pensando; devo chiedere istruzioni. Voi personalmente chi siete?”

Don Gaetano rimase perplesso: sarà un bene o sarà un male?:

“Sono il prete dell'isola” gli disse alla fine.

“Prete? - sentì dall'altra parte – oh prete, oh!” Non era un sorridere; era un sincero senso di meraviglia.

“Avete detto che mancano pochi minuti all'ultimatum? Da! Restate in ascolto. Richiamo tra poco” poi, silenzio.

Don Gaetano, che era rimasto in piedi fino a quel momento, si sedette, affranto, sudato, il cuore a mille e l'angoscia di dentro perchè il tempo passava, per il passo che aveva deciso di fare, per le conseguenze che ne potevano scaturire; e se i russi avessero detto no; e se avessero attaccato? L'orologio segnava la fine dei trenta minuti.

## CAPITOLO 37

Donna Luisa, uscita dal porto, puntò la prua del motoscafo a nord-nord-est e dette tutto gas. Sopra di lei erano passati, uno dietro l'altro, gli aerei americani, ma la sua mente era assente, lucidamente pazza in un progetto che avrebbe potuto anche realizzarsi: arrivare fino a Malta. Era l'unico posto in cui poteva nascondersi perchè lì aveva amici che dovevano molto a don Vincenzo e altri che lo odiavano anche, perchè don Vincenzo negli anni precedenti aveva fatto il bello ed il cattivo tempo con il contrabbando e sarebbero stati molto felici di sapere che era morto.

Il mare era appena increspato e il motoscafo filava liscio, mentre donna Luisa lo teneva nella giusta direzione. Il sole era molto caldo, ma l'aria di mare, a quella velocità, le rinfrescava il viso. Fra pochi minuti sarebbe passata vicino alle secche di levante; chiamavano così una zona di mare a più di dieci miglia dall'isola, dove la profondità era inferiore agli otto metri. Era il paradiso dei subacquei, perchè il fondo era frastagliato, ricco di rocce, grotte subacquee e vegetazione marina. Era il rifugio delle migliori cernie del Mediterraneo e, nella giusta stagione, dei tonni e dei pescespada. Era un ambiente naturale in cui, essendo ai più sconosciuto, l'equilibrio del ciclo vitale non veniva intaccato dalla caccia che gli isolani vi facevano con metodo, prelevando pochissimi esemplari l'anno.

In quelle acque era però presente un potente predatore, il pescecane di piccola taglia ma egualmente feroce e avido, specie d'inverno. D'estate invece i "verdoni" o gli smerigli arrivavano da diverse direzioni nel pomeriggio; cacciavano per alcune ore e poi ritornavano in acque più profonde perchè, in fondali così bassi non si trovavano a proprio agio.

Donna Luisa contemporaneamente vide la prima punta di pescecane, proprio mentre si sentiva bagnare i piedi; si voltò a guardare e inorridì: il motoscafo si stava allagando. Intuendo il grosso pericolo che stava correndo, controllò sotto le assi: la valvola di spurgo stava allegramente gorgogliando e l'acqua entrava rapida. A occhio e croce aveva tempo sì e no un quarto d'ora, mezz'ora al massimo; poi sarebbe stata la fine.

Incominciò a prenderle la paura; mentre il motoscafo correva sempre in direzione di Malta alla massima velocità, donna Luisa cercava di trovare un modo di tappare la falla. Suo marito, una volta glielo aveva spiegato, ma in quel momento, atterrita e sconvolta, non ricordava più nulla. Non pensò a fermare il motore, per agire con calma; sbatacchiata a destra e sinistra dai sobbalzi del motoscafo, mentre cercava una chiave inglese tra i ferri, non guardò nemmeno una volta fuori bordo: aveva bloccato il timone per essere più libera e non perdere tempo prezioso. Trovò una chiave e incominciò a stringere, o meglio, cercò di farlo, ma ottenne il contrario. Incominciò a stringere dall'altra parte e notò con soddisfazione che il gorgoglio diminuiva. Insistette fin che poté, fin che sentì che ormai entrava

pochissima acqua. Si alzò soddisfatta, bagnata, con la chiave inglese in mano, e stava per chinarsi a mettere a posto l'utensile; pensava di svuotare ora l'acqua con un secchio di plastica che aveva visto sotto un sedile, ma non vi riuscì: il motoscafo era piombato in un banco di pescicani; saranno stati almeno otto, a contar le pinne che donna Luisa riuscì a vedere in un momento: lavoravano tutti in cerchio intorno a qualche cosa; qualche cosa di sconosciuto, molto duro e grosso che galleggiava appena sotto il pelo dell'acqua.

Qualcosa contro la quale il motoscafo arrivò a tutta velocità. Fu tutto quello che donna Luisa riuscì a vedere, mentre scarmigliata, distrutta, bagnata e sudata, con la chiave inglese in mano, aveva tentato di alzarsi in piedi. Urtando, il motoscafo si sollevò al cielo di prua, mentre donna Luisa, spinta prima in avanti, si trovò sospesa nel vuoto subito dopo.

Il suo urlo scomparve con lei sott'acqua; lasciò andare la chiave inglese e cercò di risalire, ma si trovò proprio sotto il motoscafo capovolto. Presa alla sprovvista, anche se buona nuotatrice, non aveva molta aria nei polmoni.

Si rituffò come poté e nuotò più in là di qualche metro. Quando riaffiorò, con i polmoni che sembravano stessero per scoppiarle, le scintille in testa e la gola assetata d'aria, fece appena in tempo a respirare, ancora a occhi chiusi. Li riaprì proprio nel momento in cui le arrivarono addosso da tre punti differenti, tre nere e minacciose pinne di pescecane; donna Luisa si voltò per scappare nella direzione opposta, ma qui la aspettava il resto del branco.

## **CAPITOLO 38**

Don Pippo aveva, puntati addosso, gli occhi dei suoi concittadini; sapevano e capivano; solo ora si rendevano conto quanto valesse quell'uomo; non lo invidiavano certo e riponevano tutte le proprie speranze in lui, in attesa del suono delle campane.

Scaglionati lungo la barricata, col sole sempre cocente, guardavano il loro capo allontanarsi in direzione dell'aeroporto. L'aria calda che saliva da terra, faceva tremare tutto: arbusti, sindaco, torre di controllo, aerei e soldati in un miraggio che aveva molto del deserto africano.

Dalla parte opposta Victor Hughes, che era rimasto inutilmente ad attendere fino allo scadere del tempo nella cabina del C 130, stava incamminandosi lentamente. Era suo compito dare una risposta a quell'uomo che non conosceva, ma che già stimava per il coraggio dimostrato. In un altro momento sarebbero sicuramente stati due ottimi amici. Ora dovevano levarsi la vita l'un l'altro. I due stavano avvicinandosi al punto di incontro in un silenzio ora non più rotto nemmeno dai galli, né dal vento. L'aria immobile pareva bloccata, solida come un muro, fissata nel tempo come una pagina di storia.

Il presente era come un passato cristallizzato, privo della vita che invece pulsava a ritmo vertiginoso in centinaia d'uomini da una parte e dall'altra, costretti ad obbedire ad un futuro che sarebbe stato senz'altro privo di gloria, privo di una convinzione, pieno di interrogativi, ma soprattutto, almeno per qualcuno, privo della vita personale, di quell'io di ognuno per il quale ognuno vive e che prevale nell'interesse del singolo su ogni altro interesse o disegno.

Uno di fronte all'altro i due uomini si guardavano. La risposta era ovvia e scottava, a dirla, come e più del sole.

“Sono spiacente - iniziò Hughes - ma ho avuto conferma dai miei superiori. Io devo procedere”.

“Anch'io ho potuto avere conferma. Voi avete ricevuto ordini, ma tutto è stato fatto troppo precipitosamente. - rispose don Pippo - Io e i miei concittadini non siamo d'accordo”.

"Questo significa che vi mettete dalla parte del torto; la vostra è un'aperta ribellione. Non c'è altro da dirci allora. Ritiratevi e .. “.

“No, no; aspettate un momento!” lo fermò don Pippo. Il tempo passava e il silenzio delle campane lo demoralizzava. Pur tuttavia aveva ancora qualche speranza; aveva bisogno di tempo, ancora un po' di tempo. Non credeva molto, non aveva molta fede in Dio; ma sapeva che suo fratello ne aveva tanta per tutti e sperava in quello.

"Aspettate, possiamo discuterne ancora. Forse voi e io, parlandone, potremmo trovare una soluzione".

“Io sono un militare e ho già sopportato un ritardo di mezz'ora. I miei uomini sono sotto il sole e cuociono dentro le loro divise. Per sera ho il dovere di dar loro una sistemazione decente. Cos'altro volete discutere? Non c'è più nulla da dirci”.

“Se foste voi nei miei panni, capireste di più certe situazioni e vi rendereste conto che è tutto assurdo quello che sta succedendo!.

“Assurdo lo avete fatto diventare voi. Io non ci vedo niente di assurdo”; Hughes capiva che l'altro tirava in lungo e la cosa non gli dispiaceva del tutto, perché sperava sempre in un segnale radio alla ricevente che portava appesa alla cintura.

L'atteggiamento del sindaco lo rendeva diffidente. Il suo modo dimostrava che stava tirando per le lunghe in attesa di qualcosa che non riusciva ad intuire,

"Eh, sì, caro capitano. E' assurdo che ci si debba combattere per quattro palmi di terra in una domenica come questa!”.

"La cosa spiace anche a me, d'altronde ... “.

In quel momento le campane suonarono improvvisamente, un suono festoso, agitato, concitato, un'accavallarsi festante che strappò un urlo di gioia alla barricata.

Hughes si era interrotto e guardava don Pippo che dal modo di fare dimesso ed umile, triste ed avvilito di qualche momento prima, si era trasformato: gli occhi gli brillavano e piangevano.

“D'altronde, caro capitano ...” gli disse cercando di controllarsi più che poteva.

Ma Hughes non poté rispondergli. Il mercantile russo VOLGA HT aveva sparato una bordata a salve da dietro la punta ovest dell'isola. Il tuono che si ripercuoteva per l'isola non era finito che i due uomini erano già rientrati correndo dietro le loro linee. Il sindaco, per parlare con i suoi e il capitano Hughes perchè chiamato via radio.

Dietro la barricata don Pippo trovò Jannuzzu. Gironzolando per l'isola questi era andato in chiesa e vi aveva incontrato don Gaetano. Così funzionò da staffetta.

Don Gaetano mandava a dire che i russi li avrebbero aiutati ma solo con la loro minacciosa presenza. Era già qualcosa, anzi forse sarebbe stata la giusta soluzione, pensò don Pippo. Rispedì Jannuzzu con un'altro ragazzo da don Gaetano, perchè facessero la spola per le notizie e dispose gli uomini pronti per un eventuale assalto.

Sulla pista dell'aeroporto i commandos si schierarono agli ordini dei loro sergenti, pronti a muoversi, in attesa di ordini da parte del capitano.

Hughes era in cabina. Sul radar appariva chiara la sagoma del mercantile russo che aveva sparato; doveva aver fatto una volata per essere arrivato così presto; chissà quanti altri trucchi nascondeva, pensò mentre rispondeva alla chiamata di Mac Gregor.

“Perchè il servizio segreto non forniva dati precisi sull'armamento?” imprecava, mentre Mac Gregor lo stava chiamando:

“Hughes, le cose sono diventate più calde. Abbiamo intercettato una conversazione tra le navi russe e l'isola. O attacchi e la finisci subito, oppure siamo nei guai”.

"Lo so; hanno tirato a salve come preavviso e sono dietro all'isola in questo momento".

"Ma non possono cannoneggiarti sul serio; rischierebbero di colpire gli italiani; vai avanti rapido e falla finita una buona volta, altrimenti ci ritroviamo in Viet-Nam tu ed io, in qualunque altro caso. In bocca al lupo”.

Hughes riappese la cuffia e si accinse a scendere dall'aereo.

"Capitano! - gli urlò dietro l'addetto radio - hanno chiamato dalla nave russa!”.

“Dì loro di andare al diavolo!; se vogliono, sbarcano e vengono a dirmelo di persona quello che vogliono dirmi”.

Era appena sceso a terra che l'aria fu squarciata da un proiettile di cannone navale. Proiettile e fischio stridente che lacerava l'aria al passaggio morirono in mare a meno di trecento metri dalla riva.



“Maledette carogne, ma allora vogliono proprio metterci il becco in questa schifosa faccenda - imprecò - tenente Shenton , predisponga l’attacco” gridò ed incominciò ad avanzare.

Gli uomini, disposti strategicamente, proseguirono, ma arrivati a metà strada dovettero buttarsi tutti a terra. Dalla barricata, per ordine di don Pippo, tutti i moschetti e i mitra spararono simultaneamente, tracciando un solco molto significativo davanti a loro, a pochi metri, mentre gli uomini con le doppiette tenevano sotto mira uno per uno i commandos che si erano distesi.

Era arrivato Jannuzzu con don Gaetano e le notizie dai russi: stavano sparando cannonate a tiro lungo; ma se la situazione lo richiedeva, avevano avuto l'autorizzazione ad intervenire con gli altri armamenti: piccoli missili di grande precisione che potevano centrare da dieci chilometri di distanza, come aveva detto testualmente il comandante russo, una bottiglia di vodka sopra un vassoio che galleggiasse in mare.

“Sarebbe stato sufficiente stapparla per fare da richiamo al missile” aveva proseguito il comandante russo e aveva interrotto, mentre rideva da solo della propria battuta.

Don Gaetano, vista la situazione dalle feritoie, rimandò Jannuzzu da don Mimì perchè gli riferisse di tenersi pronto per una delle due richieste: mandare un missile o cessare definitivamente il fuoco e si accordò con don Pippo: sarebbe andato lui stavolta a parlare col capitano Hughes e, se si fosse voltato a benedirli, doveva mandare ai russi l'ordine di sparare. Don Gaetano scavalcò la barricata prima che don Pippo potesse fermarlo e, da solo, si avviò verso i commandos.

Questi, stanchi e snervati dalla lunga attesa, erano ancora distesi a terra. Molti di essi, oltre a trovarsi in quella posizione difficile, che, dopo pochi minuti, sulle rocce di Lympia, sotto il sole di Lympia, diventa impossibile, tra sassi che si incastrano, cavallette che saltano, e mosche e vespe che girano intorno, avevano avuto la sfortuna di gettarsi bocconi col volto proprio su alcuni cespugli di cardi pungenti.

Tra di essi, quasi in prima fila, il caporale Joseph Finney, stordito, bestemmiava su tutti i santi del calendario americano ed italiano. Otto ore prima, al centro radio della base in Sicilia aspettava il turno di volo per partire in licenza dopo un anno di servizio ininterrotto.

Stava sognando dolcemente il ghiaccio di un cocktail in un lussuoso bar di Las Vegas dove lavorava come croupier accanto alla ragazza, quando gli era arrivato l'ordine: prepararsi per una missione. L'allarme lo aveva letteralmente stroncato. Si sentiva svuotato come dopo un K.O. La telescrivente diceva che c'era di mezzo un prete.

## **CAPITOLO 39**

"Un maledetto prete" era andato ripetendo mentre sudava vicino agli altri, chiuso in un forno d'acciaio a tremila piedi d'altezza e con sotto un mare dalle acque fresche. "Un maledetto prete" brontolava ora mentre era pronto a sparare verso la barricata.

Poi, nel caldo del pomeriggio, nel tremolare dell'aria aveva visto avanzare quella figura nera. Lo vedeva venire avanti a braccia aperte, lo sentiva parlare, ma non capiva un accidente di quello che diceva, né voleva sentire niente.

Era solo un maledetto prete che lo aveva privato della possibilità di essere, ormai a quell'ora, quasi a New York. Avanzava, quella tonaca nera, sotto il sole e i suoi occhi chiari sembravano due luci fosforescenti sotto i bagliori del sole.

La figura era tutta sfuocata, ma gli occhi no. Non guardavano il suo capitano, non guardavano gli altri, guardavano lui e ridevano, ridevano dello scherzo da prete che gli aveva fatto quel disgraziato, maledettissimo... e . . .

"Prete!", urlò e si mise a corrergli incontro,

"Maledettissimo prete!" e intanto, correndo, aveva tolto la sicura al suo mitra. "Prete! me la paghi! Tu me la paghi!"

§§§

Teresa era riuscita, dopo lunghi sforzi, a tirar su il corpo di Mac fino al cunicolo, ma ora proprio non ce la faceva più. Sanguinava dai gomiti, dalle ginocchia, dai piedi. Il palmo delle mani era tutto scorticato.

"Mac, Mac!" incominciò a urlare:

"Mac, aiuto! bedda mati santissima e addolorata, aiutatemi voi. Mac, ti prego, svegliati, non ce la faccio più"

E fu in quel momento che Mac, penzoloni davanti al foro, riprese i sensi. Fece fatica a ritornare alla realtà. Sentiva solo i timpani ronzare e una voce lontana che si stava avvicinando sempre più, finché non gli stordì l'udito:

"Mac!, Mac!, Mac!, Mac!"

"Teresa!" soffiò, più che parlare, e d'istinto si appese all'orlo del cunicolo. Il contatto con la roccia umida e il volto di Teresa che appariva sempre meno sfuocato, davanti agli occhi lo stavano riportando alla realtà,

"Mac, fai uno sforzo!; attaccati alla roccia, non ce la faccio più".

Il sergente reagì; fece uno sforzo di slancio ed entrò con metà del corpo nel cunicolo. Teresa, sentendo che la corda non era più tesa, la tirò a se. Così, uno da una parte puntandosi, sia pure debolmente, contro la roccia, l'altra tirando, il corpo di Mac entrò tutto. Teresa, sfinita, si lasciò andare definitivamente, stremata, piangendo, semisvenuta. Anche Mac,

bocconi nello stretto cunicolo non si mosse, quasi inebetito dal dolore: doveva aver battuto la testa nella caduta.

“Ah! Sì, la caduta!”. Stava lentamente ricordando la grotta, i cinesi, l'esplosione, lui che correva e poi il colpo di maglio nella schiena.

Passarono molti minuti, durante i quali i due corpi restarono lì inanimati. Poi Mac si riprese lentamente: dal fondo del cunicolo arrivava aria fresca. Strisciò lentamente fino al corpo di Teresa:

"Sono vivo - le disse, accarezzandole i capelli. - Sono vivo, grazie a te, Teresa, anche se un po' ammaccato, ma sono vivo"

Arrivò alla torcia e ne diresse il fascio di luce sul corpo della ragazza. Le ferite erano superficiali, ma dolorose. Lentamente Teresa riaprì gli occhi e stava per alzarsi, per baciarlo, ma il sergente la fermò in tempo: avrebbe rischiato di picchiare la testa contro la parete del cunicolo.

"Piano, Teresa, adesso resta giù, così, sulla schiena e cerca di aiutarti a camminare mentre io ti spingo"

Fu una ventina di metri che non finiva più; finalmente poterono, appoggiandosi alla parete della galleria che si allargava, aiutarsi a vicenda, alzandosi lentamente. Quando riuscirono ad essere in piedi del tutto, si buttarono le braccia al collo e, se Mac non si fosse appoggiato alla parete, sarebbero senz'altro ricaduti a terra.

“Al bunker - quasi sussurrò Mac, riflettendo- al bunker; è più vicino; di lì possiamo uscire”.

"Ma se ti prendono, ti ammazzano" obiettò Teresa. "Mi ammazza chi?" chiese Mac. Teresa, il capo chino, al buio, perché Mac aveva spento la torcia ormai quasi esaurita, gli raccontò quello che aveva fatto, incerta e paurosa. Nel racconto non gli nascose nulla:

"Solo quando sentii la esplosione dei bummi, capii che ti volevo bene" e nel dir questo era contenta che il buio nascondesse le fiamme che le salivano al viso.

Che stranezza in quella ragazza ormai donna: il non aver problemi nel fare all'amore e il far tanta fatica nel confessare apertamente il proprio amore al suo uomo.

"E allora cosa hai fatto?"

"Sono scappata dalla finestra e sono tornata alla grotta" e gli raccontò come stava quasi per annegare per passare sotto e della paura che aveva avuto, di come lo aveva ritrovato e di quello che aveva fatto per portarlo fin lì.

"Povera bambina mia, quanto hai sofferto per me; e ora io devo nascondermi" le disse, tenendosela stretta, mentre lei si lasciava andare, dolce, accoccolata sul petto di Mac.

"Arriviamo fino al bunker; lì ci nascondiamo e aspettiamo il buio. Poi gireremo intorno all'aeroporto e ci nasconderemo tra gli scogli. Se la radio funziona ancora, forse mi rispon-

dono e vengono a salvarmi. Potremmo anche proseguire per la grotta, ma ho bisogno di sole, di luce”

Il sergente in realtà era quasi in stato di choc e sentiva più forte, ogni minuto che passava, la claustrofobia. Sentiva gli occhi che si sforzavano di vedere anche se non ce n'era bisogno. Sentiva gli orecchi ronzare in quel silenzio ottuso fino al parossismo. D'altronde non poteva dirlo a Teresa perchè si rendeva conto che la ragazza resisteva sotto terra solo perchè stava godendo della gran felicità di averlo ritrovato vivo. Mentre si avviavano, tenendosi abbracciati per non cadere, Mac, aiutandosi anche con la sinistra libera, che appoggiava alle pareti laterali, si domandava se veramente era amore quello che provava per Teresa. Cercava di capire se poteva avere un futuro con lei; cercava di negare a se stesso il profondo sentimento che di dentro stava nascendo, più forte di ogni altra sensazione. La teneva stretta, abbracciata in vita, mentre avanzava nel cunicolo e cercava nella sua mente una risposta che aveva già nel cuore.

Arrivarono finalmente al diaframma di mattoni, abbattuto da lui nell'esplorazione precedente e lo scavalcarono. L'urlo di Teresa a sentire lo squittio dei topi fu soffocato dalla mano di Mac: aveva sentito delle voci vicino al bunker, ma non aveva capito chi fosse.

Avanzarono lentamente fino ad una delle finestre di fondo e Mac sbirciò da una fessura. Lo spettacolo che vide lo lasciò di sasso. Facendole cenno di fare il più assoluto silenzio, aiutò Teresa ad alzarsi fino alla fessura per farle vedere. A meno di venti metri a sinistra un capitano dei marines stava parlando con un uomo del paese e Teresa gli spiegò sottovoce, una volta che ridiscese sul pavimento, che quello era don Pippo, il sindaco.

A destra una barricata fatta di mobili e di materassi accatastati, chiudeva la strada del paese. Dietro il capitano si intravedevano, in lontananza, gruppi di marines, pronti ad una azione di guerra.

"Che sta succedendo e chiddi che ci fanno?" gli domandò Teresa.

"Ssst. Parla piano. Sono americani. Quello che doveva succedere con calma, tra qualche mese, è tutto precipitato, forse in conseguenza di quello che hai detto a don Gaetano e forse anche per il fatto dei cinesi. Mi sembra di capire che i tuoi compaesani si ribellano all'arrivo degli americani. Il sindaco sta parlamentando con il capitano dei marines. Lasciami guardare”

Si accostò alla fessura e vide che i due rientravano ai propri posti. Poi tutto rimase immobile. Sentiva voci concitate arrivare dalla barricata, ma non riusciva a capire nulla; allora, prendendo Teresa per mano, ripercorse il bunker fino alla parte opposta e, da una delle finestre senza vetri, oscurata col cartone chissà quanti anni prima, vide di traverso gli uomini dietro la barricata. Con l'aiuto di Teresa riuscì a capire poche parole e ad identificare don Gaetano, Turiddu ed altri. Si risedette a terra e spiegò a Teresa quello che era riuscito

a ricostruire. Mentre le parlava ricaricava la pistola che aveva conservato in tasca insieme ad una manciata di colpi.

“Che vò fare con chidda?”.

"Non ti spaventare; mi preparo; qui le cose sono molto gravi e potrebbe andare a finir male a noi due perché siamo in mezzo a due fuochi. Dobbiamo riuscire a prepararci la ritirata.

Fu così che, lentamente, con tutte le cautele prima ad una estremità del bunker, poi dall'altra, riuscirono a socchiudere due porte dalla parte opposta a quella dalla quale guardavano le finestre. Mac lavorava, sforzandosi di non fare rumore, mentre Teresa stava di guardia. L'aver trovato le porte dalla parte opposta della strada fu la loro fortuna; se avessero dovuto smuovere quelle verso la strada, sicuramente avrebbero attratto l'attenzione delle due parti, specie dalla barricata e potevano essere presi involontariamente tra due fuochi. Fu così che assistettero, in silenzio ammutoliti, a tutto quello che successe dopo. Erano ambedue alla fessura della porta verso l'aeroporto quando videro don Gaetano scavalcare la barricata e avviarsi incontro al capitano. Le urla improvvise del caporale americano lasciarono inorridita Teresa, anche se non aveva capito una parola. Quando si voltò verso Mac per chiedergli che cosa stava dicendo il soldato, vide dietro di sé la porta del bunker spalancata: Mac non c'era più.

§§§

Don Gaetano si avviò lentamente cercando di trovare le parole giuste; ma le uniche che gli venivano in mente erano "Dio, convinci Tu".

Il capitano, ancora una volta disarmato, gli stava venendo incontro. La vista del prete gli fece ricordare quello che diceva il messaggio. Se lui era la causa di tutto, bisognava venire a capo. Ormai era diventata una questione d'onore, Non poteva più tornare indietro. Se il prete non arrivava con intenzioni più che pacifiche, a costo della propria vita, avrebbe dato l'ordine dell'attacco. Ormai i due erano abbastanza vicini da potersi guardare negli occhi.

Nel silenzio esplose l'urlo del caporale Finney con un effetto maggiore di una granata. Quasi contemporaneamente Mac sbucò da dietro il tunnel.

"A terra!" gridò in inglese e, prima che il soldato riuscisse a premere il grilletto del suo mitra, Mac scaricò tutto il caricatore della sua pistola. Il caporale Finney stramazza a terra, si rotolò cercando di liberarsi dal piombo che gli divorava lo stomaco e i polmoni, poi giacque immobile.

Mac aveva già imbracciato il mitra del soldato e lo aveva puntato contro gli americani. La scena era stata talmente rapida che nessuno si era mosso. Don Gaetano e il capitano non si erano nemmeno buttati a terra. Dal bunker Teresa era corsa al fianco di Mac.

Dalla barricata accorreva don Pippo, mentre spuntavano i fucili e le doppiette a fianco di volti decisi a tutto.

"State tutti ai vostri posti" gridò Mac, ma ormai aveva usato le ultime energie. Don Gaetano e il capitano lo sostennero. Don Pippo si fece portare dell'acqua da dietro la barricata.

Il capitano urlò che si portasse una barella;

"Chi siete?" gli chiese il capitano, quando Mac riaprì gli occhi sotto l'effetto dell'acqua gelida.

"Sergente Mac Conney della S.M. del Mediterraneo".

Il capitano gli appoggiò la mano sulla spalla sorridendo:

"Grazie - disse - avete evitato una strage" poi diede ordini rapidi al barellieri.

Fu così, che in quell'immobilità tesa, carica di paura del peggio, la barella attraversò le linee americane seguita da Teresa, il capitano, don Gaetano e don Pippo.

Un tenente, comandato dal capitano mentre gli passava accanto, si alzò in piedi e prese il suo posto davanti alle truppe.

Dalla barricata uscì Turiddu che fece altrettanto fermandosi qualche metro più avanti, in piedi, a gambe divaricate. Ambedue erano armati. A metà strada, nella polvere, giaceva il corpo del caporale Finney.

## **CAPITOLO 40**

Nella sala d'attesa dell'aeroporto il medico americano arrivò d'urgenza. Teresa piangeva sommersa in un angolo, raggomitolata su uno dei sedili.

Don Gaetano, don Pippo e il capitano discutevano concitatamente camminando avanti e indietro. Il fresco relativo del luogo coperto ridava loro forza e vigore.

A Teresa don Gaetano aveva portato dell'acqua e un calmante che gli aveva fornito il medico che visitava Mac.

"Vi rendete conto di quello che stava per succedere?" incalzò don Pippo.

"Me ne rendo conto benissimo - replicò Hughes - vi assicuro che, se non risolviamo subito questa faccenda, non potrò più garantire la vostra incolumità e quella dei vostri compaesani. I miei uomini sono al limite della resistenza e se non esplodono è solo perchè sono soldati.

"I nostri non lo sono, ma anche loro sono stanchi. E il vostro caporale? Non so come i nostri siano riusciti a controllarsi dopo quel che è successo".

"Quello che è successo è grave, ma grazie al tempestivo intervento del sergente tutto è andato per il meglio. Ma dite ai Russi di ritirarsi, altrimenti attacchiamo in forze e subito".

"Voi fate risalire i vostri uomini sugli aerei e decollate; solo dopo noi diremo ai Russi di andarsene".

Il dialogo concitato girava continuamente in questo circolo vizioso e sarebbe potuto andare avanti per ore se, all'improvviso, non fosse arrivato un subalterno. "Capitano Hughes, la vogliono d'urgenza in cabina. C'è una comunicazione radio con priorità assoluta dalla base"

"Bene, sergente, vi raccomando questi signori. Che nessuno torca loro un capello!" Fuori centinaia di uomini da una parte e dall'altra erano ormai logori e stanchi di attendere.

§§§

"Victor, sospendi subito l'operazione. Ordini con priorità assoluta da Washington. Il tuo addetto radio mi ha detto come stanno le cose. Sono contento che tu non abbia ancora iniziato. Chiedi solo un favore al sindaco di Lympia: riservatezza assoluta su questo episodio fino a che non ne parlerà la stampa. Che si metta in contatto con Roma subito: ci saranno precise disposizioni per lui. Quanto al sergente che hai raccolto e che ti ha salvato la situazione, tienelo ben stretto e riportalo subito qui. Deve arrivare diritto filato a Washington entro ventiquattro ore: lo vuole il Presidente in persona".

"O. K., capo, mi ridai dieci anni della mia vita; preferirei trovarmi ad Okinawa, piuttosto che in un'altra situazione come questa"

Scese di corsa, diede rapidi ordini e giunse trafelato in sala d'attesa.

"Ho buone notizie per voi e per tutti: ci ritiriamo".

Ci fu un silenzio improvviso da parte di tutti i presenti; la notizia arrivava così inaspettata che quasi dava fastidio, pur essendo in sostanza ciò che tutti desideravano.

Don Gaetano non stette ad ascoltare altro. Infilò di corsa la porta e, mentre ripeteva ad alta voce "Dio, grazie! Dio, grazie! Dio, grazie!", si mise a correre verso la barricata, cercando di evitare di scontrarsi con i marines, che, rialzatisi, stavano finalmente tornando verso i velivoli. Nei loro volti stava ritornando un po' di serenità. Da lontano Turiddu, al vedere quel movimento, si era messo in allarme, ma poi vide don Gaetano che arrivava di corsa e, prima di udirlo, capì:

"Si ritirano, si ritirano!".

"Picciotti si ritirano, si ritirano!" urlò a sua volta; come d'incanto apparvero in cima alla barricata i cittadini di Lympia scavalcando tavoli, materassi e letti accatastati. Quando don Gaetano arrivò in mezzo a loro, la notizia era ormai sulla bocca di tutti. Fu una grande, u-

nico urlo di gioia che durò a lungo; chi buttava la coppola in aria, chi ballava con il vicino, chi gridava o cantava; ci fu uno che addirittura sparò in aria con la doppietta, ridestando per un attimo paure ingiustificate nei cuori di tutti.

Da lontano i soldati americani guardavano quella scena, increduli per essere rimasti ore ed ore a fare la sauna, sdraiati sulla roccia, bloccati da quegli uomini quasi disarmati. Nei loro occhi si vedevano mescolate la felicità per non aver sparato e la stanchezza per quell'inutile fatica.

Don Gaetano e Jannuzzu partirono di corsa; il primo verso la casa di don Mimì, l'altro per portare la notizia alle donne.

Don Gaetano entrò di corsa nella cantina: "Don Mimì, si ritirano, si ritirano!" urlò di gioia. Don Mimì era là seduto a guardarlo: vecchio e stanco non ebbe la forza di reagire; si mise a piangere sommessamente, mentre don Gaetano chiamava il comandante russo.

"Pronto, pronto, nave russa?"

"Da, tovarish prete, sono qua. Allora?"

"Allora, grazie a voi si ritirano".

"Sono contento per avervi aiutato, ma io sapevo già: ho intercettato loro comunicato. Loro generale è buon generale. Tu sei buon prete. Vostra isola bella isola, vostro pesce buono pesce".

"Avete ragione, grazie" rispose don Gaetano ma era troppo commosso e non sapeva cosa dire.

"Tu ora non ringrazi me, tu ringrazi mie armi. Domani io chiamo te per radio. Domani parliamo meglio; ora vai con tua gente, tovarish prete".

"Grazie tovarish comandante e buona fortuna. A domani".

## CAPITOLO 41

Circa un'ora dopo nella sala d'attesa dell'aeroporto il capitano Victor Hughes, don Gaetano Pappalepre, don Giuseppe Pappalepre, don Mimì, don Turiddu, il tenente e il maresciallo dei carabinieri e alcuni graduati militari parlavano sottovoce, seduti in circolo, per non disturbare il sonno del sergente Mac Conney.

Teresa gli era accanto e gli teneva stretta una mano; don Gaetano, saputo da Hughes che il sergente doveva partire subito, gli aveva chiesto il permesso di farlo accompagnare da Teresa.

"Quei due ormai si sposano, sono peggio della busta e il francobollo. Chi li stacca più?"

"Non è regolamentare, ma vedrò di convincere il generale. Intanto ditele che potrà venire con noi".



Così don Gaetano poté finalmente parlare con Teresa; voleva prepararla alla triste notizia della morte di suo cognato e di don Lucio; ma non aveva il coraggio di rovinarle la felicità di quel momento. E non sapeva nemmeno della fine di donna Luisa.

Riuscì a convincerla a non tornare a casa e a partire direttamente con Mac. Teresa non chiedeva di meglio; ignara di quanto fosse successo, temeva di incontrarsi con la sorella e il cognato. Ora era lì a godersi il suo Mac che stava dormendo sotto l'effetto dei sedativi. Il sole era un po' più basso sull'orizzonte e inondava di rame i capelli di Teresa, dipingendo d'oro le pareti della sala d'attesa, le superfici verniciate dei cargo parcheggiati in fondo alla pista in attesa di decollare.

I commandos stavano riposando, seduti sul cemento della pista, all'ombra delle ali. Le donne, avviate da Jannuzzu, stavano arrivando alla barricata; gli uomini erano corsi loro incontro. Si ritrovarono tutti nella piazza del paese. Ogni uomo cercava la propria moglie e i propri figli e se li abbracciava da soffocarli. I giovani approfittavano di quell'occasione unica per baciare finalmente le proprie fidanzate segrete. Ai carabinieri, liberati, erano state restituite le armi e ora il tenente, con accanto il maresciallo, discutevano con gli altri in quella sala.

Il loro conversare, gelido all'inizio, si era andato sempre più riscaldando; i sorrisi e l'allegria si diffondevano serenamente su quei volti. Dopo una brutta avventura come quella, gli animi erano ora disposti a commentare con facilità, con generosa indulgenza, col senno di poi ciò che era accaduto.

§§§

"Don Gaetano, io vi devo ringraziare dal più profondo dei cuore. Come militare devo dire che questa è stata una brutta avventura, ma come uomo sono veramente contento che tutto sia finito bene. Ma ditemi, come avete saputo tutto quello che bolliva in pentola?" chiese Hughes.

"Quelli di Lympia lo sanno ormai tutti e anche a voi posso dirlo. Voi siete un militare e siete fuori da certe beghe. Posso capire che la nostra isola è in una posizione strategica ideale per voi; per questo, per vie traverse, avevano incaricato due persone. . e ..."

Intanto che don Gaetano spiegava al capitano Hughes come erano andate le cose, don Pippo e il tenente, in una reciproca stima, stavano esaminando i prossimi passi da fare. Tutto stava rientrando nella normalità, anche se sul futuro non erano del tutto eliminati i dubbi. Mentre si svolgevano quei colloqui, don Turiddu era scomparso da tempo. Fu a un certo punto che se ne capì il motivo: dalle vetrate don Gaetano e gli altri videro arrivare dal paese una processione di gente, chi a piedi, chi sui carretti tirati dai muli; tutta la popolazione

stava arrivando all'aeroporto. In breve furono tutti sulla pista: cercando di farsi capire dai militari, gli abitanti li invitarono a mettersi in cerchio intorno ai bracieri che si erano portati dietro con la carbonella.

Gli uomini distribuivano vino e pane a tutti. I militari guardavano attoniti gli isolani: poche ore prima erano pronti a morire o a uccidere, ora si prodigavano nella loro generosa tradizionale ospitalità. Le donne lavoravano alacremente sui bracieri. Avevano acceso il fuoco e ben presto nell'aria si levò il profumo della carbonella che bruciava. Su una decina di bracieri erano distese grandi quantità di pesce che arrostiva, sapientemente accarezzato da rametti di mentuccia, olio, limone e salvia dalle abili mani delle donne di Lympia: fette di pesce spada, di cernia, di ricciola, di dentice imbrunivano e profumavano l'aria. Gli uomini facevano la spola dai bracieri ai militari.

Scesero anche quelli che erano a bordo dei C 130 e quelli nella torre di controllo. Si unirono anche il capitano Hughes, don Pippo e gli altri. Don Turiddu volle portare di persona all'addetto radio nella cabina due prodigiose fette di "pisci arrustutu", del buon vino di Lympia, aspro come la roccia, forte come i suoi abitanti.

"Che è?" domando Turiddu al militare indicando la sagoma di Lympia sul pannello radar.

"La vostra isola" gli rispose l'altro a bocca piena.

"E chista cosa ca si move?"

"E' quella e si girò, indicando con l'indice, fuori dal finestrino, la nave russa che, a meno di trecento metri dagli scogli, stava passando lentamente con tutte le luci di bordo accese.

Il sole stava rapidamente scendendo verso l'orizzonte dall'altra parte dell'isola e arrossava la nera vernice dello scafo, le sovrastrutture e il volto dei marinai, tutti in coperta.

Anche sulla pista ci si era accorti della nave. Quando questa arrivò all'altezza della pista giunse il saluto della sua sirena: "VUUFF!!VUUFF!"

"Ci fu un agitarsi di mani e di saluti in risposta, non solo da parte degli abitanti di Lympia, ma anche da parte degli americani: dalla coperta della nave altre braccia salutavano. Don Gaetano guardava verso la cabina di comando: cercava gli occhi del comandante.

La nave virò di bordo e puntò verso est; allontanandosi ripeté più volte il segnale di saluto. Mac e Teresa erano usciti in quel momento dalla sala dell'aeroporto; Mac stava molto meglio e anche Teresa; si unirono agli altri e, stando vicini, mangiando e bevendo, si sorridevano negli occhi. Fu a questo punto che apparvero come d'incanto le fisarmoniche, i bummuli, i pifferi, i marranzani e i tamburelli.

Tra le luci della pista ormai accese, al suono allegro e spensierato dei saltarello e della tarantella siciliana, si intrecciarono balli e danze. Teresa tirò per mano Mac e tutti e due si misero a ballare con gli altri.

Piano piano anche i militari, ridicoli se vogliamo, nei loro pesanti anfibi, ballavano con le ragazze di Lympia. Don Gaetano si era allontanato ai bordi del campo; finalmente poteva piangere da solo e ringraziare Dio nell'intimità del suo cuore.

Si era fatto tardi; il sole era proprio scomparso dietro l'orizzonte.

Ancora mezz'ora e la notte sarebbe caduta rapidamente. Hughes si accomiatò da don Pip-po:

"Grazie ancora di tutto, signor sindaco".

"Sono io che vi debbo ringraziare e spero tanto che voi veniate presto a Lympia, ospite mio. La aspettiamo, donna Mara e io. Porti anche i suoi amici. Qui godrà il più bel mare e il più buon pesce del mondo".

"Verrò senz'altro, forse presto: devo giusto prendermi un paio di giorni di riposo. Ma questa volta verrò come turista; tutto sommato della vostra isola conosco ... solo l'aeroporto" disse ridendo.

I saluti furono rapidi, il tempo stringeva; il sole scomparve dietro la punta ovest, proprio mentre il primo cargo, facendo tremare tutto con i suoi motori, si staccava dalla pista; seguito dagli altri.

Ai bordi tutti gli isolani salutavano; rimasero così a veder scomparire gli aerei.

Apparivano le prime stelle. Mac e Teresa erano nel primo cargo, uno vicino all'altra tra le occhiate ammiccanti dei parà che stavano intorno; dal finestrino cercavano gli scogli sui quali era nato il loro amore.

In fondo alla pista, nell'oscurità quasi totale, Ago, il cane preferito di Teresa, ululava come un coyote alla luna che sorgeva lentamente e alle prime stelle. Cercava Teresa o cercava una compagna per la notte?

Dal porto uscivano finalmente i pescherecci di Lympia, tirandosi dietro le lampare. Le loro luci si riflettevano nel mare calmo e il diesel di bordo riprendeva il sereno e costante canto di ogni sera:

"ba-ta, ba-ta, ba-ta, ba-ta ... »

Don Turiddu Fisichella e i suoi pescatori, uscendo dal porto, si voltarono a guardare Lympia: pareva un presepio con tutte le lampadine accese.

Era finalmente di nuovo la loro Lympia di sempre.

**F I N E**